



G. Paolo.
GIOVIO

Guida
alla lettura

Liceo Scientifico "Paolo Giovio"
Como

NODO
libri

Per iniziativa di
Liceo Scientifico "Paolo Giovio", Como

Realizzazione editoriale
Nodo s.n.c.
via Volta 38, Como

Stampa
Officina Grafica, Albavilla (Co)
giugno 2002



Introduzione

di
Paolo Ceccoli

La figura di Paolo Giovio, del quale nel 2002 ricorre il 450° anniversario della morte, appartiene ad una stagione di grande fermento culturale in cui, tra gli altri, il lavoro del medico, storico e teorico dell'arte comasco ebbe modo di contribuire alla civiltà del Rinascimento, una delle pietre miliari della storia umana.

Questo libricino si configura come un'introduzione all'opera e allo studio della dell'insigne umanista cui è intitolato il liceo scientifico di Como. I nostri obiettivi sono innanzitutto didattici. Abbiamo ritenuto doveroso, nell'ambito di un progetto finanziato dalla Regione Lombardia, predisporre un testo divulgativo capace di illustrare la figura di Paolo Giovio, nel quadro della storia politica e culturale del suo tempo.

Il periodo in cui egli fiorì fu tra i più travagliati della storia mondiale. L'Italia e l'Europa, l'Asia e le Americhe erano sottoposte alle contraddittorie conseguenze dell'espansione globale della cultura europea, tesa, nella fase del primo colonialismo, alla conquista del mondo. Molti fenomeni apparivano in contrasto con questo tentativo imperialistico, tuttavia il mondo cristiano, europeo e atlantico si stava aprendo verso gli oceani e le nuove terre da poco scoperte. Di questa situazione gli scritti di Giovio riportano acuta consapevolezza; nelle sue opere storiche, anche se il punto di vista dello scrittore comasco appare incentrato sul Ducato di Milano, considerato, non senza qualche ragione, l'ombelico del mondo, Giovio mira alla comprensione delle scelte individuali dei principali protagonisti della storia del tempo, e alla determinazione delle motivazioni psicologiche delle scelte compiute dai signori del mondo occidentale. La sua posizione, collocata per così dire a metà strada tra quella di Machiavelli e quella di Guicciardini, gli permette di spiegare il corso delle vicende che più lo interessano, attraverso la conoscenza dei caratteri degli individui storici, da lui conosciuti personalmente nella maggior parte dei casi.

Lo sviluppo di quest'indagine fu reso possibile dalla costante e proficua frequentazione della corte papale e di altre corti italiane e straniere.

Medico e vescovo, Giovio scrisse molto su vari altri argomenti, passando con una certa disinvoltura dalla storia alla descrizione scientifica, dalla geografia alla biografia degli uomini illustri, dalla creazione di motti per i grandi del suo tempo al genere epistolare.

Di tutto questo si troverà qui indicazioni sufficienti a produrre stimoli per ulteriori approfondimenti. Questa guida alla lettura di Giovio nasce, infine, dalla convinzione che la scuola non possa permettersi solamente di trasmettere un sapere consolidato e canonico e dalla speranza che qualche germe di ricerca didattica possa sbocciare nell'attività dei nostri studenti opportunamente coordinati dai loro validi docenti.



Storia locale e storia nazionale al tempo di Paolo Giovio

di
Emilio Russo

LA CRISI DEL XVI SECOLO

La vita di Paolo Giovio (1483 - 1552) si svolse in una fase di grandi trasformazioni, destinate a segnare l'uscita definitiva dall'universo medioevale e a dare una prima forma al mondo nel quale si riconoscono i tratti fondamentali dell'**Europa moderna** e l'avvio dell'*era planetaria*.

Nel periodo dell'esistenza di Giovio, si collocano i fenomeni che gli storici del passato indicavano quali spartiacque tra le due epoche: la "**scoperta**" dell'**America** da parte di Colombo (1492) e l'affermazione della **riforma luterana** (1517-1521). La rottura dell'unità religiosa e politica dell'Europa si consuma nel momento della maturità di Giovio, mentre l'altro "evento" decisivo, la fine dell'Impero romano d'Oriente con la **caduta di Costantinopoli** e l'emergere, nell'area orientale, della nuova identità russa (la "Moscovia", come la definisce Paolo Giovio), si era verificato solo pochi decenni prima (1453).

A voler metter in fila gli elementi caratteristici del tempo, emerge gran parte dei tasselli che compongono la personalità poliedrica di Giovio, dei suoi interessi culturali e delle sue stesse "contraddizioni": il trionfo dell'economia mercantile legata ai grandi traffici transoceanici e alla nuova **mentalità capitalistica** (affrancata dalle remore di carattere religioso e morale che ne avevano in precedenza frenato lo sviluppo), l'**allargamento dell'orizzonte geografico** e culturale dell'Occidente, la crisi dell'Impero accelerata dalla Riforma protestante, la diffusione delle **armi da fuoco** e il mutamento profondo delle strategie militari, la diffusione dell'**orologio** connessa con una nuova concezione del tempo, l'uso dei **caratteri mobili per la stampa** e l'invenzione del **libro**, l'affermazione del **principato**, cioè dello schema organizzativo e delle forme di legittimazione proprie dello Stato moderno. Per non parlare dell'affermazione della **cultura rinascimentale**, dei suoi miti, dei suoi stili di vita, delle sue sedi di diffusione (le **corti**) e del sorgere della figura del moderno **intellettuale**.

Consumatosi con una sconfitta il tentativo di Carlo V di ristabilire la monar-

chia universale in un'Europa ormai dominata da una spinta centrifuga sui diversi piani (religioso, morale, linguistico, culturale, politico), si apre ora l'era dei conflitti tra le realtà dei nuovi Stati, in competizione tra loro per il controllo dei mari e delle rotte commerciali e per il predominio sull'Europa. L'**Italia**, autentica incubatrice della modernità, per tutto il tempo della vita di Giovio è ancora il centro della cultura umanistica europea, è teatro di grandi imprese da parte di banchieri e mercanti dai grandi orizzonti, è il luogo in cui sorge la moderna concezione dello Stato (espressione applicata per la prima volta, sembra, da **Machiavelli** al regime politico inaugurato dai Medici a Firenze). Sarà ancora la patria adottiva di **Andrea Vesalio**, l'autore del primo testo di anatomia basato sulla dissezione dei cadaveri, e di **Galileo Galilei**, il fondatore del moderno metodo sperimentale.

Essa, tuttavia, è anche investita da una **tendenza involutiva** che prelude alla fine della libertà politica e alla perdita dell'indipendenza. Emarginato dalle nuove rotte che solcano l'Atlantico, percorso da navigatori italiani quali Colombo, Vespucci, Pigafetta, ostacolato nei rapporti commerciali con l'Oriente dall'opera di interdizione dei Turchi Ottomani, il nostro Paese conosce i sintomi di una regressione destinata a precipitare in una rovinosa decadenza che gran parte degli storici fa iniziare dal 1620.

Sul piano culturale, la dialettica tra i localismi, legati alla frammentazione politica e alle difficili comunicazioni, e la vocazione cosmopolitica, universale, della cultura italiana, dovuta per un verso all'eredità del ruolo simbolico della **Roma antica** e per l'altro all'influsso della **Roma dei papi**, non trova un equilibrio efficace e produce un distacco tra gli intellettuali e le classi interessate al cambiamento: ne deriva una produzione culturale spesso "oziosa", lontana dai problemi reali e distratta dalle grandi questioni che altrove, in Europa, appassiano gli intellettuali: la religione, la morale, la politica, l'economia, il diritto.

La trasformazione delle signorie nel principato definisce intanto nuove gerarchie sociali e territoriali: la città, che nei secoli precedenti aveva mantenuto rapporti solidali con il contado, inaugura ora una politica di aspro sfruttamento del territorio, finalizzato anche agli obiettivi politico-militari del sovrano, mentre le classi dirigenti borghesi che avevano operato, dall'XI secolo, uno strappo con le logiche della nobiltà feudale e con i suoi costumi, segnalandosi per il culto del valore della libertà e del lavoro come strumento di emancipazione, ora riproducono le antiche forme di sfruttamento nei confronti dei contadini, ricostituendo, spesso, rapporti di produzione di tipo feudale e ricercando persino una legittimazione del proprio potere e del proprio prestigio attraverso l'assunzione di titoli nobiliari. In questo modo, la spinta propulsiva prodotta dalla borghesia italiana in campo economico nei quattro secoli precedenti si arresta proprio nel momento del grande balzo planetario dell'economia europea mentre si determina una brusca contrapposizione, o quanto meno una profonda estraneità, tra classi dirigenti e masse popolari, destinata ad impedire il riconoscersi degli Italiani in un comune destino.

Infine, sul piano politico, l'ipotesi, in un certo senso federalista, basata sull'equilibrio tra i cinque Stati principali fissato con la **Pace di Lodi** del 1454 (il Ducato di Milano, la Repubblica di Venezia, lo Stato mediceo, lo Stato della Chiesa e il Regno di Napoli), dopo la scomparsa di Lorenzo de' Medici, avvenuta nel 1492,

mostra la sua fragilità, a causa della ripresa delle mire espansionistiche degli Sforza e delle controversie dinastiche per il regno del Sud. Una condizione, questa, che consentirà – come ebbe a scrivere Machiavelli – al re di Francia Carlo VIII, nel 1494, di irrompere in Italia conquistandola “*con il gesso*” usato per segnare gli accampamenti, senza cioè incontrare alcuna resistenza effettiva.

Si inaugura così la stagione delle dominazioni straniere e delle guerre per il predominio, che si concluderanno, provvisoriamente, solo nel 1559, con la **Pace di Cateau Cambresis**, che assegnerà la Penisola alla sfera di influenza della Spagna di Filippo II. Paradossalmente, le ragioni che, nell’epoca di Giovio, rendono centrale l’Italia nelle dinamiche della modernizzazione del Continente e che ne fanno il cuore pulsante dell’economia e della cultura europea sono anche i motivi della competizione devastante per il suo controllo. Di fronte alla forza dei nuovi Stati nazionali, l’Italia, divisa e tributaria alle truppe mercenarie per la propria difesa, guidata da classi dirigenti isolate dal resto del popolo, ingessata in una cultura in bilico tra ambizioni universalistiche e maneggi delle corti, è destinata a soccombere e a conoscere l’esperienza dell’emarginazione. Nondimeno, le corti principesche, e sempre più quella papale di Roma, continuano ad essere centri di un’importante sperimentazione di modelli politici e di stili di vita che lasciano un’impronta profonda nel processo di formazione dello spirito europeo, della cultura dell’Occidente alla quale apparteniamo, nella fase stessa in cui questa si avvia a divenire il **paradigma fondamentale del processo di civilizzazione** su scala planetaria.

Lo scenario sul quale si muove Paolo Giovio è carico di queste luci e di queste ombre. Di alcuni degli eventi più illustri o sconvolgenti del proprio tempo, egli sarà protagonista diretto da alcuni dei punti d’osservazione più importanti: la Firenze dei **Medici** e la Roma dei quattro papi che egli servirà: **Leone X** (1513 - 1521), **Adriano VI** (1521 - 1523), **Clemente VII** (1523 - 1534), **Paolo III** (1534 - 1543). Nel 1509 è presente alla **battaglia di Agnadello** in cui Venezia è sconfitta dai Francesi; nel 1515 assiste a Bologna all’**incontro tra Leone X e l’imperatore Carlo V**; nel 1521 si trova con le truppe pontificie e imperiali all’**assedio di Como**; più volte incontrerà l’imperatore (in occasione della sua incoronazione a Bologna nel 1529, in occasione del suo trionfo a Napoli nel 1535, per i festeggiamenti organizzati a Milano nel 1541); nel 1527 assiste il papa Clemente VII durante il **Sacco di Roma** ad opera dei Lanzichenecchi, a proposito del quale dirà che la lettura di Cicerone gli era stata di maggior conforto di quella dei Vangeli. Infine, in qualità di vescovo, assisterà, ma solo indirettamente, al Concilio di Trento.

Del costume del suo tempo condividerà vizi e virtù, fino a ricevere la dignità episcopale (di Nocera dei Pagani, nel 1528), che interpreterà, secondo il costume del tempo, come una semplice *sinecura*, ed il titolo comitale, per sé e per la sua famiglia, da Carlo V nel 1536.

COMO: LE VICENDE POLITICHE

La città natale di Paolo Giovio, Como, condivide la sorte dell’Italia del tempo. Tra la fine del XV e l’inizio del XVI secolo, conta circa diecimila abitanti. Tanti ne aveva rilevati il censimento del 1375 (2048 famiglie) e gli scostamenti, nei due secoli successivi, non andranno mai oltre le due mila unità. Da tempo, dal punto

di vista politico, si trova inserita nella più vasta compagine dello Stato milanese. Nel 1335 l'autonomia comunale della città era stata cancellata per sempre: il signore della città, **Franchino Rusca**, opponendosi alla designazione papale del vescovo Asnaghi, si era trovato isolato dai suoi avversari interni e minacciato dalla guelfa Milano. Sentendosi alle strette, e abbandonato dall'alleata Venezia, aveva preferito venire a patti con **Azzone Visconti**, signore di Milano, barattando il controllo di Como con l'investitura della Contea di Bellinzona.

Da allora, la città si trova coinvolta pesantemente nelle vicende belliche del tempo, nelle quali gli scontri interni, in particolare tra la fazione dei Rusca e quella dei Vitani, si intrecciano con le vicende del Ducato di Milano. La sua stessa struttura urbanistica ne aveva risentito, con la creazione della cittadella viscontea, un fortilizio realizzato nel cuore della città attraverso l'ampliamento del preesistente Castello della Torre Rotonda, che aveva incorporato i principali edifici religiosi e civili separandoli dal resto della città: la (vecchia) Cattedrale di S. Maria Maggiore, S. Giacomo, il Pretorio, parte del Broletto e il vecchio porto, ora destinato esclusivamente a funzioni di carattere militare. Viene invece scavato il nuovo porto civile, nell'area dell'attuale piazza Cavour, punto di partenza per i frequenti traffici sul lago, importante soprattutto per lo sfruttamento delle miniere di ferro (sopra Dongo) e delle cave di marmo (Musso) e per le comunicazioni con la Svizzera, svolti in particolare grazie all'importante valico di S. Jorio, in Alto Lago. Lo stesso Azzone Visconti, a cui si deve la costruzione della rocca, realizzando il ponte sull'Adda a Lecco, aveva provocato il parziale interrimento del fiume, con la conseguenza di innalzare il livello del lago, dando origine al fenomeno delle esondazioni ancora oggi ricorrente. L'effetto di tale opera idraulica sarà l'innalzamento, di circa un metro, del piano stradale di Como, ancora visibile in alcuni resti nel centro della città.

I comaschi tenteranno a più riprese di sottrarsi al dominio di Milano a partire dal 1402, in occasione della morte (per peste) di **Gian Galeazzo Visconti** e dei contrasti che essa aveva determinato tra le fazioni rivali. Il tentativo, condotto da **Franchino Rusca** (nipote dell'ultimo signore di Como) e dal figlio di questi, **Loterio**, fallirà definitivamente nel 1416, con il rientro a Como di **Filippo Maria Visconti**.

La vita in città procede senza scosse, nel clima di forzata pacificazione tra le fazioni rivali imposto dal dominio dei Visconti, che operano attivamente per promuovere lo sviluppo economico, in particolare nel settore della **produzione laniera**. Nel 1477, tuttavia, Filippo Maria viene a mancare durante l'ennesima guerra tra Milano e la Repubblica di Venezia, le cui truppe avevano nel frattempo varcato l'Adda inoltrandosi nel territorio comasco. Nel clima di difficoltà causato dall'estinzione della dinastia viscontea, e mentre gli Stati confinanti tentano di approfittare delle difficoltà del Ducato e molte delle città proclamano la propria autonomia, a Milano, su iniziativa del popolo e della borghesia, viene proclamata la *Repubblica di Sant'Ambrogio*. Anche a Como si ha la creazione di una repubblica (la *Repubblica di Sant'Abbondio*), ma la città conferma la sua fedeltà a Milano. L'esperienza della repubblica ha fine nel 1450, quando **Francesco Sforza**, genero di Filippo Maria, dopo avere stipulato una pace separata con Venezia, riesce a portare a compimento la riconquista del Ducato, ottenendo la resa della *Repubblica di Sant'Ambrogio* e delle altre città resesi autonome, tra cui Como.

L'opera di restaurazione dello Sforza, rivolta a pacificare lo Stato e a rafforzarne la sicurezza con la stipula della **Pace di Lodi** (1454), si manifesta anche attraverso il riordino degli ordinamenti interni. A Como, nel 1458 si procede alla riforma degli Statuti e dell'ordinamento fiscale, con il mantenimento delle condizioni di favore concesse dai Visconti e ribadite al momento della sottomissione allo Sforza. L'abbandono della politica dell'equilibrio avvenuta con i successori di Francesco Sforza, **Galeazzo Maria** (1466 - 1476) e **Ludovico** detto il Moro, il primo ad ottenere dall'imperatore il titolo di duca, trascinerà la Lombardia e, in essa Como, nel turbine delle guerre per il predominio della Penisola (1494 - 1559), inaugurate dall'intervento del re di Francia **Carlo VIII**, il cui intervento era stato richiesto proprio dal Moro. Braccato dal successore di Carlo VIII, Francesco I, e abbandonato dai Milanesi, Ludovico, il 2 settembre 1499, si rifugia a Como, dove viene salutato da un folla osannante, e ospitato nel palazzo vescovile abbandonato dal vescovo filofrancesco Antonio Trivulzio. Di qui, il Moro - di cui Paolo Giovio ricorda di avere visto il passaggio - attraversando il lago e passando per la Valtellina, raggiunge ad Innsbruck l'**imperatore Massimiliano**, suo nipote, cercando di intessere una rete di alleanze utili a consentirgli di rientrare a Milano. Il tentativo, tuttavia, non ottiene un successo duraturo: con la sconfitta e la cattura del Moro da parte dei Francesi, avvenuta a Novara nell'aprile del 1500, il Ducato ritorna ancora in mani straniere. Ciò che rimaneva delle antiche istituzioni comunali conservate anche all'epoca del dominio milanese viene definitivamente cancellato: il governo della Lombardia viene affidato ad un **Senato di diciassette membri**, tutti di estrazione patrizia (tra cui il vescovo Trivulzio), mentre la borghesia viene del tutto estromessa dagli organi rappresentativi.

La lotta per il predominio, tuttavia, continua ad imperversare ancora per decenni. La Lombardia, regione chiave per il controllo della Penisola e per i collegamenti con il resto dell'Europa, sarà a lungo terreno di scontro tra Francia, Spagna, Impero, Repubblica di Venezia, Stato Pontificio e Svizzeri, i quali, proprio in questi frangenti, riusciranno ad impossessarsi della Valtellina e di Bellinzona. Nel 1512, in seguito al rovesciamento delle alleanze voluto da papa Giulio II, i Francesi sono però allontanati da Milano, dove ritorna il figlio del Moro, **Massimiliano Sforza**. Il suo governo, tuttavia, è fortemente dipendente dalle potenze straniere, in particolare dagli Svizzeri, cui Milano deve cedere formalmente gran parte del territorio corrispondente all'attuale Canton Ticino. Nel 1512, in seguito ad un nuovo riavvicinamento del papa alla Francia, **Luigi XII** riesce ad impossessarsi nuovamente di Milano. Con l'elezione alla carica imperiale di **Carlo V** d'Asburgo (1519), tuttavia, le ostilità riprendono nuovamente. Questa volta, Como viene direttamente coinvolta nel conflitto.

Nel 1521, nel corso della ritirata, i Francesi cercano rifugio entro le mura della città. Como è assediata dagli Spagnoli (all'assedio, con le truppe imperiali, è presente lo stesso Paolo Giovio) e, una volta liberata dagli Spagnoli, è messa a sacco, violando la parola data (3 dicembre). Di lì a poco, **Francesco II Sforza** riesce a rientrare a Milano e, nel 1525, dopo la sconfitta subita a Pavia dai Francesi, può rientrare in possesso dell'intero Ducato. Nel 1535, la morte di Francesco II e l'assenza di eredi provocano la *devoluzione* del Ducato di Milano all'Impero, di cui costituiva un feudo. Contemporaneamente alle espressioni di fedeltà del Senato

milanese e delle città ducali nei confronti del governatore imperiale Antonio de Leyva, però, la Francia inizia ad avanzare pretese dinastiche.

Sotto il dominio asburgico, l'ordinamento delle istituzioni non subisce rilevanti modifiche, rimanendo ancorato alle forme fissate da Francesco II Sforza. Le *Novae Constitutiones* promulgate dagli Spagnoli prevedono la ripartizione del territorio in nove province (Milano, Pavia, Lodi, Cremona, Como, Novara, Tortona, Alessandria e Vigevano), dotate di una certa autonomia amministrativa, mentre in ciascuna di loro viene riconosciuta l'esistenza di organismi di autogoverno delle comunità locali. Una torsione in senso nettamente centralistico si avrà invece a partire dal 1546 quando, dopo la fine delle rivendicazioni dinastiche da parte della Francia, Carlo V concederà definitivamente l'investitura del Ducato al figlio Filippo. Le decisioni più rilevanti per la Lombardia saranno assunte direttamente a Madrid dal Re o dal **Consiglio d'Italia**, mentre il governo sul territorio sarà garantito da un **governatore** proveniente dalle fila della nobiltà spagnola. L'amministrazione spagnola è caratterizzata dalla creazione di una pletera di autorità costituite con il meccanismo delle "scatole cinesi": da ciò derivano spesso confusione delle norme e abusi. Ogni territorio ha il suo governatore e il suo Consiglio. A Como, accanto al proprio governatore, che dispone anche del comando militare, siede un *Consiglio generale*, inizialmente di 150 membri (ridotti poi a 60 e quindi a 40), composto prevalentemente da nobili ma che vede la presenza anche di esponenti della burocrazia e del ceto dei mercanti. A fianco del Consiglio trova posto il *Collegio dei Dottori*, costituito da nobili laureati in giurisprudenza, presso il quale viene fondata un'importante scuola di diritto, articolata nei tre indirizzi di teologia morale, diritto canonico misto e istituzioni.

Nel 1556, dopo l'abdicazione dell'imperatore e la divisione dei territori tra **Filippo II** e il fratello **Ferdinando** (a cui andrà il titolo imperiale), la Lombardia e Como passano definitivamente tra i possedimenti degli **Asburgo di Spagna**. Nel 1559, la **Pace di Cateau Cambresis**, che pone fine alle contese per l'Italia, sancirà il dominio spagnolo fino all'epoca delle Guerre di Successione (inizio del XVIII secolo).

Paolo Giovio si era nel frattempo spento, nel 1552. Il suo pensiero politico, quale appare dalle numerose *Lettere* e dagli scritti di storia, era stato sempre improntato ad una severa lezione di realismo e, al tempo stesso, alla netta sensazione della crisi che si andava consumando nel Paese e nella stessa Europa cristiana, minacciata dalle divisioni religiose e premuta alle frontiere dall'avanzata dei Turchi. Nell'instabilità politica del tempo, e nelle vicende della storia di Como, egli aveva imparato a valutare l'istituto del principato e della stabilità politica ad esso connessa come una risorsa di fondamentale importanza, un antidoto alle lotte distruttive, per il quale valeva la pena di rinunciare alle antiche libertà comunali. Per questo, per quanto riguarda il governo della Lombardia, fu un costante sostenitore degli Sforza. Egli vedeva l'esigenza di una solida presenza imperiale in Italia, nell'ambito della quale le città lombarde fossero sottoposte al dominio ducale in un quadro di stabilità garantito dal protettorato imperiale e dal ruolo della monarchia del papa, visto insieme come *rector mundi* e come *libertatis Italiae conservator*. Verso la fine della sua esistenza, tuttavia, turbato dalle dure conseguenze sulle popolazioni europee delle guerre tra le superpotenze dell'epoca (in particolare la Spagna e la Francia) e preoccupato per l'indebolimento del-

l'Europa cristiana nei confronti della minaccia turca, assumerà talvolta un atteggiamento "erasmiano" di denuncia dell'insensatezza delle guerre in corso e dell'insensibilità dei sovrani verso le condizioni di vita delle popolazioni.

COMO: L'ECONOMIA

I primi decenni del XV secolo sono caratterizzati, a Como, da una robusta crescita economica. Dopo il suo rientro a Como, nel 1416, **Filippo Maria Visconti** deve affrontare la crisi di un territorio prostrato dalla crisi del '300 e dalle lotte intestine che ne avevano caratterizzato la storia nei secoli precedenti. La scelta di riconoscere a Como un regime di esenzioni tributarie per un decennio si rivela felice: molte famiglie, attratte dai benefici fiscali, si trasferiscono in città per esercitarvi la mercatura o dedicarsi alle attività artigianali. Si fissa così la specializzazione produttiva di Como nel settore della **produzione tessile e del commercio**, favorita dalla collocazione strategica della città nei confronti dei traffici con i Paesi d'Oltralpe.

I documenti dell'epoca registrano acquisti consistenti di **lane** provenienti dall'Inghilterra compiuti attraverso i mercanti milanesi, oltre che dalla Catalogna e dall'Aragona, ma soprattutto dalla Germania. A partire dal 1431, i traffici con quest'area diventano però meno intensi, a causa delle difficoltà di trasporto o forse della peste. Nel settore della produzione, le botteghe della città entrano spesso in concorrenza con quelle diffuse nel contado, al punto da costringere le corporazioni cittadine ad assumere provvedimenti protezionistici in difesa delle merci prodotte nel capoluogo. Oltre ai tessuti, tuttavia, a Como sono trattate – e spesso anche trasformate – altre merci, come **pellami** (soprattutto di agnello, provenienti dalla Spagna), **rame**, **spezie** e **cotone**. Infine va ricordata l'intensa attività nel settore della **carpenteria navale**, nelle quale le maestranze comasche mostrano una particolare perizia, al punto da essere utilizzate anche in altre località del Ducato.

In meno di un decennio, la ripresa economica sembra consolidata, come attestano sia i dati delle esportazioni di prodotti finiti e delle importazioni di semilavorati, sia quelli relativi all'andamento demografico, che appare in ripresa. Accanto allo sviluppo della manifattura e del commercio, in città appare particolarmente diffusa la pratica delle **professioni giuridiche e notarili**, necessarie per dare ordine alle transazioni economiche realizzate sul territorio. Nel 1435, il Duca aveva permesso l'insediamento a Como di alcuni ebrei, nell'intento di favorire in questo modo la presenza di **attività finanziarie**, allora ancora assimilate all'usura e riservate agli israeliti. L'integrazione si rivela però difficile: gli ebrei sono costretti a dipendere da un "tutore" e a munirsi di un segno di riconoscimento visibile da apporre sugli abiti.

Accanto all'indubbia progressione dell'economia comasca nel corso del XV secolo, si devono però registrare difficoltà e battute d'arresto. In primo luogo, pesano le difficoltà dell'industria laniera italiana, schiacciata dalla concorrenza di Paesi che si sono andati organizzando in senso moderno, a partire dall'Inghilterra, e che possono disporre di mercati interni meno frantumati e di una maggiore stabilità della moneta. In secondo luogo, incide negativamente, specie in città, la rigidità imposta dalle **corporazioni**, che limitano gli spazi del mercato e rendono

difficili le necessarie riconversioni. Se, almeno fino alla metà del secolo, Como continua a godere del differenziale favorevole garantito dalle esenzioni fiscali riconosciute dagli Sforza, in seguito, i provvedimenti protezionistici presi da altre città, a partire da Milano, ridurranno progressivamente i suoi margini di manovra. Infine, le ricorrenti ondate di epidemie spingono molti ad emigrare nelle località del contado, impoverendo il tessuto economico locale e rendendo più difficile il reperimento della manodopera.

Accanto alle attività legate al comparto tessile, l'economia di Como si specializza nell'**estrazione e nella trasformazione dei metalli**, in particolare del **ferro**, ricavato dalle numerose miniere presenti in varie località della diocesi. In questa attività si distingue particolarmente la famiglia dei **Mugiasca**, dapprima concessionaria delle miniere della Valtellina e poi di quelle dell'area di Dongo (dove le attività del comparto metallurgico conserveranno una tradizione presente fino ai nostri giorni, come dimostra la creazione, nel XIX secolo, dell'industria dei Rubini, poi trasformatasi nelle Ferriere Falck), oltre che di quelle presenti in Val Maroggia, nell'area ticinese.

Sul piano sociale, la politica di rafforzamento degli Stati nazionali e regionali, avviati verso un'organizzazione moderna e accentrata, accresce la pressione fiscale sulle popolazioni, provocando frequenti rivolte sia nelle campagne sia nelle città, dove rinascono forti spinte a ritornare agli antichi statuti comunali. Di fronte a tali pressioni, presenti anche a Como, gli Sforza riformano gli antichi Statuti (nel 1458) confermando le franchigie concesse a suo tempo ai comaschi dai Visconti e ribadite al momento della sottomissione.

In questo modo, Como può consolidare la propria vocazione commerciale, rafforzata dall'apertura della **nuova strada Dongo-Sant'Jorio-Bellinzona**, avvenuta nel **1465**, e attestata dal ruolo assunto dalla **fiera annuale di Sant'Abbondio**, che rappresenta un punto di riferimento fondamentale per gli scambi in tutta l'area prealpina. La fiera, che si tiene nel borgo di Porta Torre nel periodo di Pasqua, rappresenta un momento di grande fermento, sia per la città che per il contado, e vede la presenza di numerosi pellegrini e mendicanti, oltre che di mercanti e produttori, attratti dalle favorevoli condizioni dei dazi e dalla ricca varietà delle merci disponibili. Alla fiera comasca è affiancata la **fiera di Chiasso**, istituita dai duchi per l'approvvigionamento di cavalli svizzeri, che diviene un'importante occasione di scambio dei prodotti equini.

Più in generale, nella zona posta tra il Lario e il Lago Maggiore, si attua un sistema di fiere organizzato secondo un calendario strutturato in modo da consentire ai mercanti stranieri di poter recarsi in tutte le località evitando dannose sovrapposizioni.

Il quadro dell'economia locale nel XV secolo, nel momento in cui avviene la formazione comasca di Paolo Giovio, è dunque quello di un sistema relativamente ricco e caratterizzato da una certa diversificazione. Ai redditi terrieri, si affiancano quelli provenienti dalla mercatura e dalle attività produttive, concentrate nel comparto tessile (laniero) e metallurgico. La ricchezza, però, rimane concentrata nelle mani di poche famiglie, come si può desumere dall'estimo del 1437 e come continuerà ad avvenire anche nella fase successiva del secolo. Le **concentrazioni di ricchezze** che si determinano in questo modo, tuttavia, raramente si trasfor-

mano in capitali, investiti, secondo una moderna logica capitalistica, nello sviluppo di nuove attività.

Nell'ultimo scorcio del secolo, i limiti dello sviluppo, aggravati dall'instabilità provocata dalle lotte per il predominio e, a Como, dal dominio francese, provocano un brusco arresto dell'economia. Più ancora della città, ad essere colpite dalla crisi sono alcune località del contado, come **Torno**, che nei decenni precedenti erano stati sedi di una fiorente industria laniera, a volte in concorrenza con le manifatture di Como. Per questo motivo, all'inizio del '500, lo stato di prostrazione dell'economia locale spinge il re di Francia a consentire ad alcuni tedeschi di impiantare delle manifatture in città.

La ricerca di un nuovo equilibrio, prima da parte degli Sforza dopo il loro ritorno a Milano, e poi da parte degli Spagnoli, definitivamente insediati in Lombardia dopo la devoluzione del Ducato di Milano, consente una certa ripresa dell'economia. Tra il 1540 ed il 1580 si ha così una notevole **lievitazione del volume degli scambi**. A fare da traino alla ripresa è soprattutto il nuovo dinamismo di Milano. Nell'ambito della nuova fase espansiva, però, si va ridefinendo anche la gerarchia tra la città, favorita dalle scelte politiche attuate, e il contado, che ritorna ad essere oggetto di un aspro sfruttamento. Nonostante la creazione di un organismo, la *Congregazione di Stato* (1543), che dovrebbe ridurre gli attriti tra le diverse parti del territorio, e in particolare tra città e campagne, l'egemonia delle città continua ad essere molto forte: tutti gli uffici amministrativi e giudiziari sono monopolizzati da una ristretta oligarchia di patrizi cittadini, mentre per chi abita in città e per chi risiede in campagna continuano ad operare regimi fiscali e penali differenti. In più, la città si riserva il diritto di ospitare alcune delle manifatture maggiormente pregiate, la cui installazione è invece vietata fuori dalle mura.

Anche la pressione fiscale imposta dalla Spagna penalizza il territorio, in particolare le campagne, suscitando ondate di proteste. Da esse ha origine l'iniziativa di ordinare un **nuovo estimo**, con il quale l'amministrazione spagnola intende rispondere alle richieste di una maggiore giustizia fiscale attraverso una valutazione realistica e aggiornata della ricchezza presente nelle diverse aree e dei relativi carichi fiscali. Sottoponendo ad un adeguato prelievo la ricchezza, s'intende anche ridurre il peso delle imposte indirette che colpiscono in modo insopportabile gli strati sociali meno abbienti. Le resistenze provenienti dai ceti che non intendono vedere messi in discussione i loro privilegi, però, impediscono la realizzazione dell'estimo, che si può considerare compiuto solo attorno al 1590. Oggetto del contendere, in particolare, è l'inserimento nell'ambito dell'estimo della ricchezza mobile, il *mercimonio*, che vede, ovunque, e in particolare a Como, l'ostilità dei mercanti. Il peso politico di questa classe, del resto, appare sempre più crescente, come dimostra anche il loro inserimento, quantunque parziale, negli organi di governo locali. Per questo, la tassa istituita sulle loro attività nel 1536 a Como aveva avuto un carattere poco più che simbolico.

La ripresa, che ha luogo attorno alla metà del secolo, all'epoca della morte di Giovia, è ancora legata all'**industria laniera**. Ora le lane tedesche ed inglesi sono sostituite da quelle spagnole e francesi, acquistate a prezzi inferiori e lavorate sia nella città che nel contado. Nello stesso periodo, infatti, ha inizio la fase di ruralizzazione della manifattura, con una divisione del lavoro che vede svolgersi in

campagna la fase della filatura e le altre fasi preliminari, mentre la tessitura e il finissaggio hanno luogo in città. Qui, nei borghi posti a ridosso delle mura, hanno anche sede le botteghe che producono gli attrezzi necessari alla produzione.

Accanto alla lavorazione della lana, a Como hanno sede tintorie per il candeggio del lino. Ma l'elemento di maggiore novità, destinato successivamente a costituire il connotato principale dell'economia comasco, è rappresentato dall'introduzione della produzione serica, già presente in altre aree della regione ma ancora assente a Como. Secondo la tradizione, la manifattura serica sarebbe stata avviata a Como da frate **Daniele**, appartenente all'ordine degli Umiliati, e da **Pietro Boldoni**, originario di Bellano, nel 1510, contestualmente alla diffusione del gelso in alcune zone (il Lario, la Brianza in particolare). In realtà, sembra che l'avvio di una vera e propria attività in questo comparto risalga però al **1554**, ad opera di **Battista Maggi**, che chiede l'autorizzazione in questo senso alle autorità comunali. Anche se i poteri pubblici incoraggiano la nuova attività, essa rimane però marginale per tutto il secolo.

Attorno al 1580, comunque, Como è al terzo posto per volumi di traffici all'interno dello Stato di Milano, con il 5,9%, mentre la capitale detiene da sola il 65%, e mostra ancora una certa prosperità, legata ai profitti dell'industria laniera e del commercio, anche se i limiti fisici della città ne impediscono una crescita corrispondente alle potenzialità economiche.

I principali fattori di criticità, destinati ad aggravarsi nel secolo successivo, sono tuttavia legati agli squilibri sociali e alla forma che vanno assumendo i rapporti di produzione a livello locale. Nel corso del XVI secolo, infatti, il distacco tra le varie classi aumenta, anche a causa della politica fiscale seguita dalle autorità spagnole: poche famiglie, come gli **Odescalchi** o i **Lucini**, concentrano gran parte delle ricchezze, mentre artigiani e lavoranti vedono peggiorare le loro condizioni di vita, e scelgono spesso la via dell'emigrazione. È stato calcolato, ad esempio, che mentre per gli Odescalchi le spese per il vitto incidono per il 32% (quelle per la servitù il 12%; quelle per l'abbigliamento il 19%), per le classi popolari l'incidenza arriva al 70-80%, con effetti negativi anche sulla dieta, che si va impoverendo, senza tuttavia, salvo che nei periodi di carestia, rimanere al di sotto della soglia della sopravvivenza.

I forti livelli di imposizione fiscale vengono ridotti drasticamente dall'inflazione ma, mentre la pressione fiscale sulle rendite fondiari si aggira sul 5-10% del reddito, il peso delle imposizioni indirette sui ceti popolari arriva a superare il 15%. Chi lavora la terra paga, in proporzione, assai di più di chi la possiede. I possedimenti nobiliari, e soprattutto ecclesiastici, godono di larghe esenzioni, mentre sia la manifattura sia il commercio (anche nella forma dell'imposizione indiretta sui generi di largo consumo) sono fortemente colpiti dal fisco. Non può allora stupire che la proprietà contadina si riduca a vantaggio della grande proprietà (anche se a Como non si raggiunge lo stadio del latifondo vero e proprio), e che le grandi famiglie, nella seconda parte del secolo, si disimpegnino progressivamente dalla manifattura e dal commercio e scelgano la strada più sicura delle attività finanziarie e dell'acquisto delle terre che vengono poi affidate ai fittavoli. In questo, l'economia e la società comasco conoscono, sia pure in termini peculiari, la stessa tendenza involutiva che è alla base della crisi italiana.

COMO: IL TERRITORIO

La struttura urbanistica di Como, a partire dall'inizio del XIV secolo, è fortemente segnata dalla collocazione della città all'interno dello Stato di Milano. A sua volta, lo Stato di Milano è parte di un sistema costituito dalle polarità di Genova, Venezia, Milano e, più a sud, Firenze, ciascuna delle quali presidia un'area di influenza politica ed economico-commerciale caratterizzata dalla presenza di vie di comunicazione verso l'esterno: le vie terrestri verso il centro Europa per Milano, i diversi quadranti del Mediterraneo per Genova e Venezia. A caratterizzare, sul piano delle relazioni territoriali, la realtà degli stati regionali è soprattutto l'egemonia delle città sul contado. Lo sviluppo urbano, in questa condizione, ha luogo lungo gli assi delle comunicazioni che collegano le principali città ma anche attraverso la creazione di cinture urbane attorno ad esse. Lo sviluppo di Como ha così luogo all'interno di una corona di città tutte collocate nel raggio di 25-50 chilometri da Milano, cioè ad un giorno di marcia, costituita da centri come Pavia, Lodi, Tortona, Alessandria, Novara, Monza e, appunto, Como.

Alla città, i Visconti avevano assegnato un ruolo prevalentemente difensivo, attrezzando un'importante infrastruttura militare, quale la Cittadella, ed inglobando il vecchio porto tra le aree d'interesse militare. Il regime signorile, qui come altrove, non aveva però trascurato l'impegno nel settore delle opere pubbliche, dando inizio, in particolare, nel 1396, alla costruzione della nuova **Cattedrale** di Como sull'area occupata dalla Basilica di S. Maria Maggiore, al cui finanziamento aveva contribuito, oltre alla Chiesa e ai singoli fedeli, l'importante corporazione dei mercanti.

Lo sviluppo della città, dopo la fase delle epidemie e delle faide politiche dei secoli precedenti, favorito dalle agevolazioni fiscali concesse dai Visconti, avviene prevalentemente all'interno della **cinta muraria**, sull'impianto della vecchia città romana. La ristrettezza degli spazi disponibili impone di realizzare abitazioni con una fronte ristretta, addossate le une alle altre e con sporti ai piani superiori, mentre la cortina edilizia è interrotta da viottoli utilizzati per gli spurghi fognari. La tipologia degli insediamenti è di tipo misto, con le botteghe, spesso raggruppate per settori merceologici nei diversi borghi e nelle diverse vie, mescolate alle residenze.

È questa la struttura urbana che si mantiene sostanzialmente fino all'ultimo quarto del XV secolo, nel momento della nascita di Paolo Giovio, mentre la crescita della città attrae l'insediamento di importanti monasteri, per lo più collocati nelle aree esterne alle mura, quali quelli di *S. Donato* (1433), *S. Croce in Bosaglia* (1440), *S. Maria Elisabetta* e *S. Andrea* a Brunate.

Lo sviluppo delle attività commerciali e la concentrazione delle ricchezze nelle mani di poche famiglie, nell'ultimo scorcio del Quattrocento e agli inizi del Cinquecento favoriscono anche a Como la diffusione di edifici nel nuovo stile rinascimentale: le vecchie case-fortezza delle famiglie più influenti lasciano il posto a palazzi dalle linee più leggere e ricercate (*Palazzo Rusca*, *Palazzo Sangiuliani*). È in questo clima che Paolo Giovio, dopo il conferimento del titolo comitale avvenuto l'anno precedente, avvia, nel 1537, la costruzione della propria villa, il *Museo*, che si protrarrà fino al 1543, nel sobborgo di Vico, sulla

sponda occidentale del lago (sul luogo ora occupato da Villa Gallia), con l'intento di raccogliervi i ritratti degli uomini illustri.

Nel frattempo, anche gli ordini religiosi, influenzati dal nuovo clima culturale, avevano provveduto a ristrutturare i propri conventi (*S. Lorenzo, S. Margherita, S. Eufemia*). Nel 1468, attraverso l'unificazione dei numerosi ospizi realizzati con il patrocinio delle famiglie più importanti, si provvede a razionalizzare il sistema dell'assistenza, con la creazione dell'**Ospedale di S. Anna** (nell'attuale sede del Conservatorio, in via Cadorna), collocato nel borgo di Porta Torre, dove si costituisce un nuovo polo di sviluppo urbanistico.

Le guerre per il predominio, che investono direttamente Como, come dimostra tra l'altro l'assedio del 1521, impongono anche di modificare l'assetto della città in funzione delle nuove esigenze belliche. Vengono così realizzati nuovi *baluardi* e *contrafforti* presso le mura, intorno agli ingressi di Porta Torre, Porta Sala e del Portello, per resistere agli assalti compiuti con le armi da fuoco.

Anche il progetto della Cattedrale viene intanto rivisto alla luce della nuova sensibilità rinascimentale: l'originario impianto gotico viene così rivisitato, soprattutto nella parte absidale, mentre si decide di procedere ad un nuovo assetto della piazza, in modo da valorizzare la fronte imponente della Cattedrale.

La qualità architettonica dell'ambiente urbano, nel corso del Cinquecento non conosce, nel complesso, incrementi significativi. Como sconta, in realtà, la sua collocazione periferica, dal punto di vista politico, nei confronti di Milano. L'assenza di una corte principesca priva la città del luogo in cui, per eccellenza, ha sede la cultura rinascimentale e di un committente interessato a mutarne il volto urbano sulla base di un coerente progetto. Mentre i secoli successivi vedranno la realizzazione di alcune opere significative, maturate nel clima della Controriforma – a partire dal completamento del Duomo, con la realizzazione della cupola dello *Juvarra* e gli interventi, per quanto sporadici, del *Vanvitelli* e di *Carlo Fontana* – il XVI secolo non lascerà, in città, tracce rilevanti. Fanno eccezione, a Como e nel territorio della diocesi, alcune opere dovute, per lo più, all'intervento di *Giovanni Antonio Piotti*, il muratore di Vacallo divenuto architetto, autore o ispiratore di realizzazioni un tempo attribuite a Pellegrino Tibaldi, come la *Villa Pliniana* di Torno, il *Battistero del Duomo*, il *Tempio di S. Croce* a Riva San Vitale, la *Villa Gallio* di Gravedona e la facciata di *Palazzo Natta*.

Assai più significativo, tra il XV e il XVII secolo, è certamente l'apporto di artisti e maestranze provenienti dalla "regione dei laghi" alla diffusione dello stile rinascimentale e poi di quello barocco in varie parti dell'Europa, in particolare, a Roma. Basti pensare alla figura – assai sottovalutata – di *Andrea Bregno* e a quelle illustri di *Maderno*, *Borromini*, *Fontana* ed altri ancora: artisti provenienti dalla diocesi di Como che si muovevano nello stesso ambiente della Curia romana frequentato da Giovo. Pur non essendo del tutto prive di effetti, le ricadute di questa attività sul territorio comasco non appaiono però particolarmente rilevanti e, comunque, sembrano interessare alcune aree periferiche.

La città, invece, ancora nella seconda parte del Cinquecento, continuerà a crescere (fino a 12 mila abitanti), estendendosi verso sud e verso ovest, in direzione dei borghi di Porta Torre e di Vico, ma senza mutare sostanzialmente il volto acquisito in epoca medioevale.

COMO: LA CULTURA, LE FORME DELLA RELIGIOSITÀ

L'età in cui visse Paolo Giovio (1483 - 1552) si identifica, sul piano culturale, con la fase della massima diffusione della cultura rinascimentale e, su quello della storia religiosa, con quella della **Riforma luterana** e della **Controriforma cattolica**. Mentre il primo fenomeno, però, rimane, nel territorio comasco, confinato in un'area ristretta, il secondo caratterizza fortemente il profilo della realtà comasca, anche a seguito della collocazione di frontiera che la diocesi comasca viene ad assumere nello scontro, culturale, religioso e politico, determinato dall'incendio della Riforma.

Le ragioni della marginalità della cultura rinascimentale sono dovute in parte all'assenza di una corte, l'ambiente privilegiato della sua diffusione in altre parti del Paese, ma anche al carattere laico e spesso paganeggiante di tale cultura, che esclude in gran parte gli strumenti tipici dell'inculturazione propri delle strutture ecclesiastiche.

In realtà, le stesse forme in cui si esprime la religiosità popolare, nel territorio della diocesi comasca, sono spesso il risultato di una contaminazione della religione cristiana "ufficiale" con pratiche ataviche per lo più definite sbrigativamente come forme di **stregoneria** e liquidate come il permanere di forme di superstizione e di pratiche magiche. Si trattava, invece, di un sapere tramandato in forma orale, per lo più di madre in figlia, legato a pratiche mediche estranee alla farmacopea ufficiale (e connesso con l'utilizzo d'erbe e pozioni), ed espresso da gesti derivanti dagli antichissimi riti della fertilità. Una tale cultura appariva come l'espressione di un atteggiamento e di un punto di vista *antagonistici*, a volte orientati esplicitamente a contestare le restrizioni sessuali e l'opprimente controllo delle gerarchie ecclesiastiche e a rivalutare le dimensioni "scandalose" dell'esistenza, a partire dal ruolo protagonista che nei rituali di massa assumevano le donne: il macabro, l'osceno, il diverso, il fantastico.

In precedenza, durante la fase dei movimenti popolari a sfondo ereticale, questa cultura aveva trovato un veicolo di rappresentazione in qualche modo "presentabile". Ora, dopo la loro definitiva sconfitta, essa riemerge, costringendo l'autorità a scatenare, nei suoi confronti, una lotta senza quartiere. Accade così che fenomeni in precedenza negati dalla Chiesa (poco disposta a riconoscere valore ai riti sabbatici ed efficacia alle pratiche magiche), vengano ora perseguiti per gli effetti che si presumono reali, attraverso l'istituto dell'**Inquisizione**. Nel 1419, uno dei più accesi persecutori della stregoneria, **Bernardino da Siena**, predica a Como, istigando con veemenza a colpire anche in forma sommaria chiunque sia sospettato di stregoneria e di pratiche magiche.

La diocesi di Como rappresenta uno dei luoghi in cui, dalla fine del XIV secolo e per tutto il successivo, la repressione nei confronti delle forme di religiosità popolare assume i caratteri di maggiore durezza. Secondo alcuni, anzi, costituirebbe uno dei centri da cui la campagna avrebbe avuto inizio. La repressione è affidata all'Inquisizione, gestita dai **Domenicani** ospitati nel **Convento di San Giovanni in Pedemonte**, sull'area dell'attuale stazione ferroviaria. Anche se i documenti dell'Inquisizione sono andati perduti in epoca napoleonica, è possibile ricostruire il numero delle vittime della repressione in alcune migliaia. Nel solo 1416, vengono condannate al rogo circa trecento persone, in maggioranza donne;

ancora nel 1485, altre quarantuno streghe vengono arse vive. L'inquisitore e i suoi vicari, da otto a dieci, celebrano i loro processi con una frequenza impressionante, ricorrendo per lo più alla tortura e riservando ai garanti della sentenza, i cosiddetti *probiviri*, un ruolo del tutto marginale. Dopo la condanna, le vittime vengono affidate al braccio secolare ed arse sulla piazza del Duomo.

La repressione nei confronti della stregoneria si estende anche alla prima parte del secolo successivo. Tra il 1505 e il 1510 agisce a Como, come inquisitore, una figura piuttosto nota, quella del frate **Bernardo Retegno**, autore di due trattati destinati a conoscere una certa fortuna, *Lucerna inquisitorum haereticae pravitatis* e *De strigiis*. Le proteste e le riserve, espresse anche da autorevoli membri del clero, però, iniziano a far vacillare la pratica dell'Inquisizione, al punto che lo stesso pontefice romano, **Adriano VI**, al cui servizio opera lo stesso Giovio, sollecitato dall'inquisitore di Como, **Modesto da Vicenza**, dovrà confermare, con un breve, nel 1523, i poteri degli inquisitori, esortandoli a continuare nella loro attività.

Nel frattempo, però, favorito anche dalla dilagante corruzione del clero, e dal fastidio provocato dall'Inquisizione, era scoppiato il fenomeno della Riforma protestante. La diocesi di Como si trova in una condizione di abbandono: il vescovo **Cesare Trivulzio** aveva dovuto fuggire a causa delle sue compromissioni con i Francesi, mentre il suo successore, **Bernardino della Croce**, vicino agli Spagnoli, non appare affatto impegnato nelle cure pastorali. La diocesi comasca, collocata in un'area di confine con il mondo protestante, appare particolarmente permeabile alle idee luterane. A farsene veicolo, sono dapprima alcuni monaci agostiniani (dello stesso ordine di Lutero), **Giulio da Milano** ed **Egidio dalla Porta**, che è anche in relazione epistolare con il riformatore svizzero **Ulrich Zwingli**, al punto che il vescovo vieta ai frati di S. Agostino di predicare e di confessare.

L'intreccio tra la caccia alle streghe e la repressione nei confronti delle idee riformate determina una miscela esplosiva: nel 1549 si giunge allo scontro aperto tra il clero e l'inquisitore, **Antonio de' Vaccani**, accusato di agire senza l'accordo del vescovo e dei canonici del Duomo. Antonio Vaccani si vede costretto a fuggire, mentre i Domenicani di S. Giovanni in Pedemonte divengono oggetto di attacchi pubblici. La stessa sorte tocca al successore del Vaccani, **fra Michele Ghislieri**, divenuto poi papa con il nome di **Pio V** e successivamente canonizzato, il quale deve abbandonare la città dopo avere sequestrato ad un mercante un carico di libri ritenuti eretici.

In realtà, lo sviluppo dell'economia, con la presenza di una ricca classe di mercanti, e la diffusione degli stili di vita propri della nuova civiltà rinascimentale rendono ormai insopportabili anche a Como gli schemi tipici della lunga stagione precedente. Il modo di vivere e di vestire diventano, nelle classi elevate, più eleganti e sfarzosi, a prescindere dai richiami dell'Inquisizione. Si diffondono anche qui i modelli propri della corte milanese e della moda spagnola; si moltiplicano le occasioni per feste e banchetti, pubblici e privati, nei quali sono spesso spese somme enormi, mentre si insedia un artigianato artistico fatto di botteghe che vivono rispondendo alla domanda di beni proveniente dai ceti elevati.

Nelle stesse classi, si diffonde anche il gusto della lettura, veicolo di un'indipendenza intellettuale che avverte come opprimente il controllo ecclesiastico. A favorire la conoscenza e la diffusione dei testi, è l'introduzione dei testi a stampa,

avvenuta a Como alla metà del secolo ad opera di Francesco Sforza, mentre in città inizia anche la produzione di testi con la pubblicazione, nel 1474, del *Trattato sulle appellazioni*. Nel 1521, a Como, verrà pubblicata la prima edizione a stampa della versione italiana del *De architectura* di Vitruvio, uno dei testi fondamentali della cultura rinascimentale, destinato ad ispirare uno stile costruttivo che anche a Como si esprime ben presto nella realizzazione di palazzi signorili e di edifici ecclesiastici dalle linee più eleganti e ricercate.

È in questo clima e in questo ambiente sociale che avviene la realizzazione del *Museo* di Paolo Giovio e che si avvia un'importante tradizione di studi storici impegnati nella ricerca attorno alla realtà locale, di cui sono protagonisti in particolare **Benedetto Giovio**, fratello di Paolo e autore della *Historia patriae*, e **Francesco Muralto**.

Nondimeno, le tracce della cultura rinascimentale, nella realtà di Como, continuano ad essere limitate. Significativamente esse sono più visibili in alcune località periferiche collocate all'interno della diocesi comasca: sulle sponde dei laghi, in particolare del Ceresio, e nelle Valli, nelle aree, cioè, che hanno fornito un grande contributo di intelligenza, creatività e laboriosità allo sviluppo intellettuale delle corti italiane ed europee, ed in modo particolare alla corte pontificia. Vengono da qui, da luoghi come **Campione d'Italia**, **Bissone**, **Riva San Vitale**, **Maroggia**, la **Valle d'Intelvi**, la **Tremezzina**, le maestranze e gli artisti che si renderanno protagonisti, in particolare, del miracolo della Roma rinascimentale e barocca. La stessa figura di Giovio, in fondo, può essere interpretata all'interno del fenomeno dell'emigrazione intellettuale dalla diocesi di Como: un episodio che testimonia, accanto alla difficoltà di operare entro spazi fisici ristretti ed in una realtà politica subalterna, anche una certa incapacità delle classi dirigenti locali di offrire occasioni adeguate di espressione ad intellettuali ed artisti di levatura internazionale e dalla visione cosmopolita.

Gli episodi più rilevanti della cultura locale, a partire dagli anni "30 del secolo, sono legati all'impegno religioso condotto nell'ambito della Riforma cattolica (o Controriforma). Como è teatro di un'opera particolarmente intensa: intanto per l'influenza che sembrano esercitare i molti protestanti italiani che transitano per le località della diocesi prima di passare in Svizzera e in Valtellina, ed inoltre per l'esigenza di esibire, in una terra di confine, esempi di una profonda e operosa spiritualità *cattolica*. Sorgono così opere religiose rivolte a riannodare i rapporti con la società, come la *Pia Casa della misericordia* (1539), che ha il compito di distribuire alimenti ai poveri, e numerose congregazioni volte a coltivare aspetti particolari della spiritualità ortodossa, a partire dalla *Confraternita del Ss. Sacramento* (1543).

La spinta proveniente dal Concilio di Trento (1545 - 1563), a cui partecipa, oltre allo stesso Giovio, anche il cardinale **Tolomeo Gallio** (Cernobbio 1527 - Roma 1607), condurrà ad un vigoroso rinnovamento dei costumi del clero e al rilancio di una spiritualità più sentita nei fedeli, ma susciterà anche un'ondata di repressioni che si tradurrà in un ferreo controllo della produzione intellettuale e nella recrudescenza delle persecuzioni nei confronti delle componenti *devianti* della società. Nel 1568, il cardinale **Carlo Borromeo**, arcivescovo di Milano, rilancerà la persecuzione nei confronti della stregoneria e le limitazioni per la libertà degli

ebrei con un proprio decreto che sarà applicato anche nella diocesi di Como, dove continuerà ad avere vigore per circa un secolo.

Nel 1569, lo stesso Borromeo subisce un attentato, dal quale esce miracolosamente illeso. Le indagini, condotte con poco scrupolo, portano ad attribuirne la responsabilità ai frati dell'ordine degli **Umiliati** del convento di *S. Maria di Vico*, quattro dei quali sono condannati a morte. L'accaduto fornisce al papa Pio V l'occasione per sciogliere il ricco e potente ordine, che a Como costituiva una rilevante realtà economica, destinandone i beni ad altre Congregazioni, quali i *Barnabiti* ed i *Gesuiti*, sorti nel clima della Controriforma.

L'ispirazione fattiva della spiritualità del tempo e il sostegno attivo delle autorità spagnole consentiranno, a Como, l'insediamento di nuovi ordini religiosi e l'apertura di importanti scuole, dal *Seminario* (1573), al *Collegio Gallio* (1583). Ma questa età e la sua ispirazione culturale sono quanto di più estraneo si possa immaginare alle inclinazioni e allo stile di vita di Paolo Giovio, scomparso per altro prima che il nuovo clima culturale potesse pienamente affermarsi nell'Europa cattolica e nella sua Como. Nella città che gli aveva dato i natali avrebbe voluto ritornare come vescovo, ma questo suo desiderio, documentato in alcune lettere al papa, non poté mai realizzarsi.



L'intellettuale rinascimentale e l'ambiente cortigiano

di
Andrea Luppi

LA "RESPUBLICA LITTERARUM"

L'attività di Paolo Giovio va situata sullo sfondo delle trasformazioni che investono il mondo intellettuale nel periodo rinascimentale. Con il graduale sviluppo dei **regimi signorili** il rapporto tra intellettuali e società tende a mutare profondamente rispetto al passato: da figura attiva in settori non direttamente connessi alla produzione letteraria (come il mercante, il notaio, l'insegnante), l'intellettuale tende a trasformarsi in un "professionista" della letteratura, o è comunque impegnato in attività di ordine strettamente culturale. Inoltre, pur conservando un grado più o meno ampio di autonomia operativa, egli intrattiene un rapporto sempre più stretto di dipendenza con la Chiesa e le corti principesche dell'epoca. Si determina così una nuova tipologia in costante espansione, quella dell'intellettuale **cortigiano**, figura che può certamente essere apprezzata e valorizzata in funzione della sua pura e semplice abilità letteraria, ma non di rado finisce per svolgere per conto del signore una pluralità di incarichi di carattere amministrativo e politico-diplomatico.

Vi è da considerare che tra la fine del Quattrocento ed i primi decenni del secolo successivo sembra tramontare definitivamente la significativa esperienza dell'umanesimo civile, e quindi progressivamente viene meno il coinvolgimento degli intellettuali in un'azione di indirizzo propriamente politico; il distacco da questo tipo di impegno sembra del resto trovare conferma nell'affermarsi di un atteggiamento contemplativo connesso alla dominante prospettiva neoplatonica (emblematico in proposito il caso della sostanziale emarginazione di **Machiavelli** a Firenze, al termine dell'esperienza repubblicana). Questo genere di condizionamento può essere visto anche quale componente in grado di esercitare un influsso negativo, nel lungo periodo, sulla creatività di molti intellettuali cinquecenteschi, tanto da determinare le scelte ideologiche conservatrici contenute in opere che non di rado manifestano un asservimento psicologico e culturale al potere politico. Quest'ultimo trae un indubbio vantaggio dal ruolo di centro organizzatore della cultura e dal controllo della produzione letteraria; è senz'altro

vero, tuttavia, che la corte ha svolto un ruolo complessivamente costruttivo, garantendo una legittimazione sociale e un minimo di sicurezza economica ad artisti, letterati, musicisti i quali ben difficilmente, in quel determinato contesto storico, avrebbero potuto trovare altrove simili opportunità. Il **mecenatismo** – almeno inizialmente – non sembra essersi posto come un autentico fattore limitativo, quanto piuttosto come un elemento di incentivazione per una sempre maggiore integrazione fra cultura e società civile; né sarebbe possibile sottovalutare la stessa estrazione sociale degli intellettuali, i quali hanno in molti casi origini aristocratiche e si trovano, per così dire, naturalmente predisposti alla condivisione di una visione del mondo diffusa e imperante.

L'alternativa consentita per lo svolgimento della professione intellettuale, al di fuori della corte o comunque del sostegno del principe, è di conseguenza rappresentata dalla **Chiesa**. In effetti, letterati ed artisti sono attratti soprattutto dalle opportunità che – di fronte ad obblighi complessivamente contenuti – il godimento dei benefici ecclesiastici può garantire loro; non di rado avviene che taluni percorrano in maniera consapevole addirittura una vera e propria carriera ecclesiastica, pervenendo a posizioni di grande responsabilità e prestigio. Il caso più celebre è quello di **Enea Silvio Piccolomini**, divenuto pontefice col nome di **Pio II**, ma si ricordano anche cardinali quali **Pietro Bembo**, nunzi apostolici come **Baldassar Castiglione**, vescovi come appunto **Paolo Giovio**. È stata osservata, specie nel periodo precedente la Controriforma (in cui la centralità culturale di Roma tende a rafforzarsi), una marcata disponibilità ecclesiastica a promuovere la produzione intellettuale, che per qualche tempo non evidenzia neppure troppo rigidi condizionamenti di tipo morale e religioso. A proposito di questo fenomeno, e in specie del pontificato di **Leone X** – del quale tra l'altro Giovio realizzerà una biografia – Asor Rosa rileva come la Chiesa *“non solo si sia completamente trasformata in uno splendido principato terreno ma addirittura abbia identificato il proprio sogno di grandezza con il sogno di grandezza della cultura contemporanea”*. Questa apertura viene naturalmente ad interrompersi bruscamente sotto l'effetto dei contrasti confessionali e della crisi politico-religiosa in Europa.

La delimitazione sociale degli ambienti di produzione, che rappresentano anche i luoghi e gli ambienti del consumo letterario, appare evidente, accentuando se possibile la distanza tra la cultura popolare e quella della corte, e delimitando così un perimetro dello scambio culturale percettibilmente chiuso a livello sociale. La localizzazione geografica di tali corti signorili, che vedono accrescere rapidamente il proprio ruolo culturale, è da collocare in centri quali **Roma, Ferrara, Milano, Firenze, Urbino, Napoli e Venezia** (benché in quest'ultimo caso la natura oligarchica della Repubblica caratterizzi in maniera del tutto peculiare il mecenatismo locale, che presenta “corti” diversificate, a tutto vantaggio dell'espansione quantitativa del fenomeno, cui si lega tra l'altro la fioritura della più vitale industria tipografica d'Italia). Non può inoltre essere trascurato il ruolo tuttora vitale di taluni centri universitari, come **Padova e Bologna**, nonché la disponibilità a spostarsi degli scrittori, che insieme raccolgono stimoli dai diversi ambienti frequentati e lasciano in essi tracce più o meno consistenti del loro passaggio, ed infine il ruolo di vero e proprio irraggiamento culturale esercitato dai grandi centri editoriali.

La corte è inoltre il luogo della **fiesta**, caratterizzata dalla fastosità e dallo splendore degli intrattenimenti, sia teatrali sia musicali. Molte rappresentazioni

sono riservate ad un pubblico di invitati, che viene rigorosamente selezionato, costituendo in tal modo una significativa manifestazione dello *status* raggiunto dai beneficiari; tuttavia altre occasioni, come i **tornei** o le **sfilate allegoriche** (magari in occasione di nozze principesche) prevedono l'uscita dal palazzo e l'ammissione di un pubblico eterogeneo, con l'evidente finalità della costruzione di un più ampio consenso popolare. Oltre ad aver parte nell'organizzazione degli spettacoli, ai cortigiani è non di rado affidata tanto la rappresentazione dei testi teatrali quanto l'esecuzione dei brani musicali (quali *dilettanti* nel senso originario del termine), in conformità al principio che vede tali arti essere "*ornamento de' Principi, e diletto delle camere*", e temperando in tal modo le manifestazioni di onore e di lode alla maestà dei governanti e la necessità di svaghi considerati onorevoli.

All'interno della cultura umanistica è fortemente avvertita l'esigenza della relazione intellettuale, e dunque del confronto di idee, di un'attività di ricerca della verità che possa realizzarsi anche attraverso modalità collettive. È un elemento costante delle autorappresentazioni del mondo degli eruditi il porre la **conversazione** e il **dibattito**, le frequenti riunioni e lo scambio di opinioni al centro della propria attività. La nuova ed indispensabile funzione di "punto di ritrovo comune" comincia allora ad essere svolta dalle **Accademie** (nel cui nome traspare l'ispirazione platonica), che con sempre maggiore continuità cominciano a tenersi in palazzi messi a disposizione da qualche mecenate, se non direttamente presso la corte. Senza possedere inizialmente una struttura rigidamente organizzata, anzi sforzandosi di mantenere un carattere di apertura e libertà, di interesse per la conoscenza fine a se stessa, queste assemblee giocano un ruolo di notevole importanza nel consolidamento di una coscienza collettiva del mondo intellettuale, offrendo agli uomini di cultura un'occasione di riconoscimento reciproco e la possibilità di legittimare la propria azione attraverso l'elaborazione di precisi progetti pedagogici, di un ideale di miglioramento dell'umanità che spesso si trova adombrato persino nelle **insegne**, nei **motti** prescelti ad enunciare simbolicamente gli orientamenti del sodalizio.

Solo in Italia, fra l'epoca rinascimentale e le soglie dell'età contemporanea, le accademie si svilupperanno in misura straordinariamente rilevante: se ne conterranno parecchie centinaia, destinate talvolta ad esaurire la propria azione nel volgere di pochi anni, talaltra ad attraversare i secoli, seppure con alterne vicende. Tra le prime, in ordine cronologico, ma anche per rilevanza storica, va annoverata l'**Accademia platonica**, sviluppatasi a Firenze sotto la guida di **Marsilio Ficino** e la protezione della dinastia medicea a partire dal 1463; vanno menzionate inoltre l'Accademia **alfonsina** (poi **pontaniana**), sviluppatasi per impulso degli aragonesi a Napoli e condotta dapprima da Antonio Beccadelli, detto il Panormita, quindi da **Giovanni Pontano**; l'Accademia **aldina**, promossa dallo stampatore-umanista **Aldo Manuzio** a Venezia alla fine del Quattrocento; ed infine l'Accademia **romana** delle arti liberali (1460-1527), sodalizio di umanisti che si riunivano nella casa di **Giulio Pomponio Leto** per discutere di arte e filosofia. Di quest'ultima ripercorriamo brevemente le vicende, che vedono coinvolto anche Paolo Giovio. Gli Accademici (fra cui vi erano **Filippo Buonaccorsi**, **Marcantonio Cocci**, Bartolomeo Sacchi detto **il Platina** ed altri) giunsero infatti a grande fama nella Roma pontificia, e nel 1471 Sisto IV riconobbe ufficialmente l'Accademia, con sede appunto nella casa di Leto sul Quirinale. Essa continuerà a fiorire anche dopo

la morte del suo primo presidente (1498) e conoscerà una splendida stagione sotto Giulio II e Leone X (con **Angelo Colocci**, **Jacopo Sadoletto**, **Paolo Giovio**, **Pietro Bembo**, **Baldassar Castiglione** e molti altri). Fu il Sacco di Roma, nel 1527, a porre termine alle attività dell'Accademia, disperdendone i componenti.

Inoltrandosi nel XVI secolo, l'attività delle accademie tende quasi inevitabilmente ad un processo di accentuata formalizzazione; si assiste così ad un proliferare di regolamenti, disposizioni, statuti che mirano a individuare in maniera più definita tanto i propri compiti istituzionali quanto i criteri di accesso.

Come evidenzia il caso dell'Accademia aldina, è importante considerare anche le relazioni intercorrenti tra varie accademie ed il **mondo editoriale**. Le officine degli stampatori non erano infatti dei semplici luoghi di esecuzione di un compito tecnico, ma ambiti privilegiati per l'incontro degli intellettuali e le loro discussioni, a riprova di un coinvolgimento sempre più ampio nelle attività editoriali, pur non essendo queste ultime, in genere, in grado di assicurare loro l'indipendenza economica. Analoga importanza, nell'ambito cittadino, assumono poi le **biblioteche**, le quali, accanto al consueto ruolo di conservazione del patrimonio librario, ne svolgono uno ulteriore ed imprescindibile per la diffusione della cultura, aumentando in maniera sistematica e consapevole la disponibilità dei volumi, favorendone l'accessibilità agli studiosi e, con ovvie limitazioni, anche il prestito.

Vi è poi da tener conto di un dato tecnico rivoluzionario, quale l'invenzione della stampa a caratteri mobili, che rappresentò un elemento di considerevole accelerazione della circolazione delle idee e della diffusione della cultura nell'intera Europa. I suoi effetti si manifestarono su una pluralità di piani, dall'alfabetizzazione alla (invero graduale) consapevolezza e uniformità linguistica di masse sempre più estese, dalla facilitazione dell'apprendimento allo sviluppo di nuove tecniche di comunicazione nonché alla circolazione delle immagini, a volte con intendimenti di ordine puramente estetico, a volte anche simbolici e propagandistici. La stampa forniva altresì il supporto più opportuno per l'attività filologica degli umanisti, che in tal modo potevano vedere assicurata la circolazione dei testi antichi, emendati e corretti, in tirature considerevoli, tali da soddisfare la richiesta proveniente dalle varie province del mondo erudito. Anche sul versante religioso le conseguenze furono profonde, intrecciandosi nel Cinquecento con le vicende della diffusione della Riforma, pervenendo così all'importante risultato di *"rendere la Bibbia direttamente accessibile a un maggior numero di lettori, non soltanto in latino, ma anche nelle lingue volgari, fornire a studenti e dottori universitari i grandi trattati dell'arsenale scolastico tradizionale, moltiplicare soprattutto, oltre ai libri d'uso comune, i breviari e i libri d'ore necessari alla celebrazione dei riti liturgici e alla preghiera quotidiana, le opere mistiche e i libri di devozione popolare, e in primo luogo rendere la lettura di queste opere più facilmente accessibile a un vasto pubblico"* (Febvre).



La vita di Paolo Giovio e la crisi del suo tempo

di
Paolo Ceccoli

Paolo Giovio nacque nel 1483 da una famiglia originaria dell'**Isola Comacina**. Non sappiamo molto dei primi anni della sua vita privata. Il padre, notaio, morì probabilmente intorno al 1500 e il fratello, Benedetto, anch'egli notaio, fu eminente storico e umanista.

Il giovane Paolo, almeno a giudicare dagli studi e dall'ambiente frequentato, fu persona aperta e disponibile, secondo l'ideale umanistico dell'*aristocrazia dello spirito* e della *nobiltà dei meriti*. Lettore di romanzi cavallereschi, come la più parte della gioventù colta del suo tempo, coltivò un vivo interesse per l'astrologia, evolutosi poi verso un'ironica curiosità. La sua formazione cominciò in famiglia, sotto la tutela del fratello, continuò allo *Studium* di Como e poi a Milano, dove frequentò lezioni di greco e latino. A dispetto delle sue forti predilezioni per le *humanae litterae*, i familiari lo costrinsero a intraprendere gli studi di medicina, cominciati forse a Pavia, ma proseguiti con sicurezza a Padova, dove, in quegli anni, insegnavano filosofi eminenti del calibro di **Alessandro Achillini** (1463 - 1512) e **Pietro Pomponazzi** (1462 - 1525), il grande aristotelico sostenitore dell'impossibilità di dimostrare l'immortalità dell'anima.

Gli studi letterari, propedeutici all'insegnamento della medicina, lo entusiasmarono, si trovava infatti nell'ateneo patavino: "**il più ricco emporio del sapere disponibile in Europa**", secondo il celebre detto di uno dei più eminenti pensatori del tempo, **Erasmus da Rotterdam**¹. Nel 1508 si trasferì di nuovo a Pavia dove completò gli studi di medicina, sotto la guida del valente anatomista veronese **Marco Antonio della Torre**, il quale, a dire di Vasari², aveva collaborato con **Leonardo da Vinci** nella dissezione di cadaveri. I due ebbero un rapporto molto amichevole tanto che il Maestro fece conoscere il giovane comasco al grande scienziato e artista.

1 Faccio notare che l'uso della parola emporio ricorda certo il fatto che le città olandesi erano, già nel Cinquecento, vivacissimi centri commerciali.

2 Giovio Vasari (1511 - 1547), pittore, architetto, critico e storico dell'arte *antelitteram*.

Giovio, coinvolto come tutti gli studenti nella vita spensierata e un po' disordinata delle città universitarie, si fece trascinare dalle passioni più accese, non rinunciando, nei limiti delle sue possibilità, a piaceri e goliardie. Nel 1511 ottenne infine la **laurea in medicina e in arti liberali**. Superò tutti gli esami richiesti, pubblici e privati e quindi tornò a Como per esercitare la professione. In quegli anni i medici correvano gravi rischi, le varie epidemie, soprattutto di peste, mietevano molte vittime anche tra coloro che tentavano di arginarne il dilagare. Il giovane medico, che non ebbe mai l'attitudine del martire, decise di lasciare la città natale, infetta da una pestilenza portata dalla guerra, e quindi, nel 1512, non sappiamo con chi e in quali circostanze, si trasferì a Roma.

Giunto a Roma come medico, Giovio ricoprì anche il ruolo d'umanista e cortigiano, a lui molto più congeniale del primo. Il suo sogno, fin dall'inizio del soggiorno romano, ricco di opportunità per la vita principesca che si conduceva nei palazzi del potere, fu, infatti, quello, come lui stesso disse, "*di uscire dall'ospedale*". Un primo riconoscimento delle capacità e delle attitudini letterarie gli fu riservato appena due anni dopo il suo arrivo. Nel 1514 ricevette l'incarico di insegnare **filosofia morale** presso l'università di Roma, che il papa regnante, **Leone X**, figlio di Lorenzo il Magnifico, aveva deciso di far diventare grande quanto i più famosi atenei di Bologna e Padova. Nel 1515, forse con maggiore coerenza verso i suoi studi universitari, passò sulla cattedra di **filosofia naturale**, che tenne con competenza, riconosciuta anche da colleghi più famosi.

I primi anni di Giovio a Roma furono di intenso lavoro e di grande importanza anche per la sua opera principale, quella di storico; tanto che, già nel 1515, scrisse e presentò al papa i primi capitoli delle sue *Storie*. Due anni dopo, a seguito di una congiura che coinvolse il suo primo patrono romano, il cardinale genovese Bandinello Sauli, fu assunto al servizio del cugino del papa, il cardinale Giulio de' Medici, il futuro Clemente VII.

Gli anni passati al servizio di Giulio gli procurarono, nonostante le sue aspirazioni letterarie, una certa reputazione clinica. Un curioso episodio, ben documentato, testimonia del prestigio e della considerazione conseguiti. Nell'estate del 1524 egli effettuò una sorta di esperimento scientifico. Venuto a conoscenza di un antidoto prodotto da un ex frate, Giovio somministrò una dose di veleno, si trattava di **aconito**, a due condannati a morte, salvandone uno con l'antidoto del frate e lasciando morire l'altro senza intervenire. Il papa, constatata di persona l'efficacia della formula, la comperò e la scoperta venne pubblicata per combattere gli effetti della micidiale sostanza. Furono quelli anche gli anni della redazione di varie opere erudite in cui, fra l'altro, professava una moderna concezione della medicina. **Nemico della farmacologia**, che considerava dannosa per la salute e pericolosa, come testimonia il suo stesso nome, "farmaco" in greco significa infatti veleno, nello scritto *De optima victus ratione*, Giovio espresse la convinzione che prevenire fosse, ove possibile, meglio che curare. La buona salute deve infatti fondarsi su un triplice principio, **una dieta equilibrata, un esercizio fisico moderato e l'attenzione a non subire un eccessivo stress mentale**.

La Roma dei primi del Cinquecento era una città di grande splendore, una di quelle capitali del Rinascimento in cui la nuova cultura si mostrava in tutti i suoi migliori aspetti. Tra questi vi fu certamente la cura e la rivalutazione del latino, che non era mai morto come lingua ufficiale della Chiesa cattolica, ma che fu

oggetto di una cura particolare in quegli anni, nella convinzione che fosse un insuperabile modello di chiarezza e di eloquenza. Fu a questo proposito che Giovio, ripensando a quegli anni, dichiarò che il suo apprendistato romano fu essenzialmente, almeno da un punto di vista letterario, caratterizzato dal passaggio lento ma sicuro **dal latino argenteo** che aveva imparato lungo il corso dei suoi studi, **ad un latino aureo**, letto ed ascoltato nella *Curia* dai suoi più eminenti cultori.

Questa cura della latinità ebbe anche caratteri archeologici, se dobbiamo credere ad Ariosto che, in un famoso verso della **settima satira**³, descrisse l'abitudine del tempo in cui i membri dell'**accademia**⁴ **romana** facevano molte escursioni per la campagna con il preciso scopo di visitare antiche rovine ed eventualmente scoprirne altre. In queste scampagnate il giovane comasco Giovio si distinse presto come uno dei più esperti organizzatori e accompagnatori.

Furono questi anni essenziali anche per la formazione dello storiografo che, oltre a perfezionare il suo latino, riprese dalla storiografia greca il **metodo della testimonianza diretta**, scrivendo o ripromettendosi di scrivere solo cose di cui poteva avere prova certa; la lettura e la meditazione dei classici gli fece comprendere che lo storico praticava una disciplina a metà strada fra la retorica, l'arte della comunicazione, e la politica, cui doveva un servizio personale nel suo ruolo di cortigiano del cardinale Giulio de' Medici, ma alla quale era necessario votarsi anche nell'opera di storico. Nessuno poteva, infatti, pensare di scrivere la storia senza avere qualche scopo, o nutrire qualche interesse, e quello di Giovio fu il tentativo di collocare le *guerre horrende de Italia* in una narrazione che le delineasse come un passaggio cruciale della storia della civiltà.

Il suo stile migliore, votato soprattutto, secondo un ideale individualismo umanistico, alla **descrizione delle personalità**, fu il risultato di un grande sforzo di descrizione dei caratteri dei protagonisti; gli strumenti di cui si servì furono quasi sempre la testimonianza personale, l'intervista con i testimoni e la **descrizione accurata dei fatti di pubblico dominio**, talvolta persino del **pettegolez-zo**. L'aspetto più tipico del suo lavoro comunque, del tutto originale nell'età moderna, fu soprattutto la decisione di raccontare la **storia universale**. Se è certamente eccessivo dire che Giovio fu il primo ad accorgersi della globalizzazione, dobbiamo notare che la forte pressione dei **Turchi**, che avevano da poco conquistato **Costantinopoli** e si espandevano nel **Balcani**; i contatti di Roma con la **Russia** e la **Scandinavia**, in cui una frazione non piccola della Cristianità lottava ancora contro **Tartari** e pagani, la scoperta delle **Americhe**, di cui ancora non si conoscevano bene la natura e le conseguenze, furono tutte condizioni favorevoli ad una sua visione tendenzialmente globale della storia, tanto spesso tradita dalla storiografia dei secoli successivi.

Durante molti anni gli **Svizzeri** dei cantoni più interni si distinsero per il tenace attaccamento all'indipendenza della loro terra, strappata al dominio feudale degli **Asburgo**, e per la loro grande professionalità militare che ne fece i

3 L. ARIOSTO, *Satire*, vv. 127-132.

4 Una delle caratteristiche dell'Umanesimo e del Rinascimento fu proprio quella di creare nuove forme di trasmissione e di coltivazione dei saperi, come ad esempio le accademie, riunioni spesso informali, ma anche stabili e periodiche, in cui si riuniva e si discuteva o si ascoltava la relazione o la lezione di uno dei membri.

mercenari ideali per ogni padrone, forti e leali, quasi invincibili. I **duchi di Milano**, durante tutto il XIV e XV secolo, avevano dovuto subirne l'intraprendenza perdendo il dominio sulle loro valli più settentrionali. L'inizio della guerra italiana fece del Ducato di Milano un campo di battaglia, sul quale si esercitarono alternativamente: le pretese egemoniche dei montanari di oltre **Gottardo**, le rivendicazioni dei re di Francia, il desiderio della famiglia Sforza di mantenerne il governo e l'esigenza dell'Impero di non perdere la sovranità nominale su uno dei distretti più ricchi d'Europa. Dopo la prima occupazione francese, che durò dal 1499 al 1512, gli **Sforza**, con l'aiuto determinante e interessato degli Svizzeri, ripresero Milano, ma la persero dopo pochi anni quando, il 15 settembre del 1515, a **Marignano**, l'odierna Melegnano, le fanterie di contadini armati di picche provenienti dai cantoni elvetici vennero incredibilmente sbaragliate dalla cavalleria e dagli archibugi del nuovo re di Francia **Francesco I**, alleatosi con le truppe mercenarie al servizio della **Repubblica di Venezia**. Iniziò allora un tremendo ciclo di guerre che ebbero come posta in gioco il controllo dell'Italia centro-settentrionale, giardino dell'Impero e terra di grandi possibilità economiche in ogni campo.

Nessuno dei protagonisti degli avvenimenti poteva ancora valutare le conseguenze della battaglia di Marignano, ma la corte papale, dalla quale Giovo osservava gli avvenimenti, ne fu molto turbata. Il papa, che intendeva mantenere la libertà italiane e, nello stesso tempo, se possibile, allargare il potere della famiglia dei Medici, si recò subito a colloquio con il re vittorioso, che incontrò nel mese di dicembre a **Bologna**. Dell'incontro segreto non è rimasta alcuna testimonianza, ma, come lo stesso Giovo notò in quei giorni, se ne sarebbero viste le conseguenze. Di lì a poco, infatti, il sommo pontefice concesse ampia libertà di azione ai Francesi nella pianura padana, pretendendo, in cambio, la stessa libertà nell'Italia centrale.

Il **capo della cristianità**, capace di spendere **800.000 ducati** per riconquistare la perduta **Urbino**, si comportava molto più spesso come un qualsiasi principe italiano, suscitando un malcelato e ironico rimprovero nei racconti gioviani, come quando, nel marzo del 1517, a fronte di tali ingenti spese il papa affrontò la minaccia dei Turchi, ancora in espansione, senz'altra reazione che una processione alla chiesa romana di **S. Maria sopra Minerva**. Per di più Giovo era un grande conoscitore della cultura, militare, politica e civile dei Turchi. Aveva parlato con viaggiatori e mercanti, intrattenuto corrispondenze con tutti i capitani cristiani che lì combattevano, letto tutto quanto era leggibile sull'argomento. Era quindi in grado di valutare con attenzione la gravità della minaccia ottomana.

L'elezione a "sacro romano imperatore" di Carlo di Gand (**Carlo V**), erede delle dinastie asburgica e borgognona e sovrano legittimo di Spagna, cambiò ancora una volta gli scenari della storia del tempo e quindi della vita privata e pubblica di Giovo. La rivalità fra Spagna e Francia si allargò e divampò, com'è noto, in un conflitto europeo che insanguinò soprattutto l'Italia per tutta la prima metà del Cinquecento. Nel frattempo Giovo, con il suo nuovo padrone, il cardinale Giulio de' Medici, si trasferì a Firenze come legato papale e ivi risiedette con la sua corte per quasi sette anni. Nella capitale toscana il cortigiano e storico comasco espresse ai massimi livelli le sue attitudini intellettuali. La compagnia era fra le migliori che si potessero immaginare, non mancavano le occasioni d'incontrare personaggi del calibro di **Guicciardini**, **Vettori** e **Machiavelli**.

Furono forse questi incontri a stimolare lo storico comasco. Giovio fu infatti uno tra i primi ad interpretare **la situazione italiana in un quadro internazionale**, in cui il punto di svolta, identificato da tutti nella discesa di Carlo VIII nel 1494, s'intrecciava con gli avvenimenti asiatici ed europei. Certo le faziosità italiane e l'incapacità dei principi di vedere al di là dell'interesse immediato aggravavano la situazione, ma, indagando su scala globale, si poteva avere la percezione che la complessa relazione degli eventi di quegli anni rendeva difficile il mantenimento delle libertà italiane.

Dal punto di vista personale la vita del cortigiano Giovio si svolse in maniera abbastanza piacevole: frequentava e amava molto le **vill**e della collina fiorentina, apprezzava e adulava le **belle donne** della città, cui dedicò un'operetta elogiativa. Furono quelli anche gli anni in cui cominciò la sua famosa raccolta di ritratti di grandi uomini, primo nucleo del Museo che erigerà sulle rive del lago di Como, nei pressi dell'attuale Villa Gallia. Fu, tra le altre cose, consulente di pittori e artisti, cui diede informazioni per la composizione di soggetti mitologici, e intrattenne relazioni epistolari con le corti di Mantova e Ferrara.

Il succedersi degli eventi, tuttavia, turbò spesso la tranquilla vita di corte. Nel maggio del 1521, Leone X e Carlo V stipularono un trattato con cui la Curia riteneva di poter fare meglio i propri interessi cacciando gli scomodi e infidi alleati francesi. Questa politica, di riavvicinamento all'Impero, che prevedeva il mantenimento delle **signorie italiane a Genova e Milano**, avrebbe potuto, se perseguita con coerenza, permettere forse di conservare meglio la *libertas Italiae*, seppure subordinatamente all'alta e legittima sovranità imperiale, ma l'inevitabile guerra che ne seguì indusse lo storico comasco, come vedremo, a considerazioni molto più pessimistiche.

Una delle giustificazioni per il voltafaccia del papa, cui anche Giovio diede qualche credito, fu l'esigenza di combattere l'incipiente dilagare della **Riforma luterana**, nei confronti della quale l'imperatore si era mostrato per molti aspetti ostile e intransigente. Il pericolo luterano, sottovalutato all'inizio dallo stesso Leone X, doveva essere combattuto anche a rischio del ritorno della guerra sul territorio italiano, puntualmente ripresa nella tarda estate del 1521. Furono quelli i frangenti in cui Giovio, al seguito del suo padrone, il cardinale Giulio de' Medici, fece una delle sue esperienze più intense, vivendo per qualche tempo presso gli accampamenti dello stato maggiore alleato. Nel corso degli avvenimenti, nel complesso favorevoli alla nuova alleanza, lo storico comasco dovette assistere, alla fine di novembre del 1521, al **sacco della sua città**, presa dalla soldataglia, insoddisfatta della resa pacifica contrattata dalla guarnigione francese. Il fratello Benedetto fu torturato, Como fu messa a ferro e fuoco ed egli assistette impotente alla distruzione della patria. Da quel momento in poi, non fece mistero della sua avversione per la guerra, non tanto e non solo perché ci andavano di mezzo le popolazioni innocenti, ma soprattutto perché i suoi orrori potevano essere giustificati solo dalla lotta contro un nemico esterno, in quel tempo i Turchi, mai dalla lotta fratricida interna alla cristianità.

La morte del papa pose fine alla campagna e tutti gli interessati rientrarono a Roma per partecipare o assistere alle deliberazioni del **Conclave**. I risultati dell'elezione papale furono molto deludenti per tutti coloro che erano abituati a considerare la Curia come uno qualunque dei principati italiani del tempo. La contrapposizione tra due partiti che non riuscirono a far eleggere il loro candidato

fece concentrare i voti dei cardinali su un uomo di compromesso, l'anziano cardinale di Tortosa, il fiammingo Adriaan Floriszoon di Utrecht, un tempo tutore del giovane imperatore Carlo V, che salì al soglio pontificio, ultimo straniero prima di Giovanni Paolo II, con il nome di **Adriano VI**.

Il giudizio di Giovio sul nuovo papa fu espresso con la consueta precisione in una delle sue celebri *Vite*. Il pontefice, freddo e poco abituato alle maniere diplomatiche della corte romana, gli apparve subito privo della necessaria umanità e delle qualità personali di cui aveva bisogno. Mentre i cardinali accompagnavano il nuovo vescovo di Roma a prendere possesso della sua sede, Giovio fu mandato in missione diplomatica a Genova, recentemente saccheggiata dalle stesse truppe imperiali che avevano devastato Como. Nella città ligure prese servizio presso il **marchese Adorno**, con cui doveva intrecciare più tardi uno dei più seri tentativi diplomatici di soluzione della questione italiana. Dopo il saccheggio la vita pubblica e privata stava riprendendo la gaiezza di cui la città menava vanto da molti anni e Giovio, nelle lettere di quel periodo, magnificò al solito le signore del suo ambiente, definite, con compiacimento, "splendide, galanti, piacevoli e colte".

Nel novembre del 1522 Adorno e Giovio partirono per **Ferrara e Venezia**, nel tentativo di staccare la signoria estense e la Serenissima Repubblica dalla loro alleanza con la Francia. Durante i lunghi colloqui, che si protrassero nella città lagunare fino alla primavera dell'anno dopo, nella quale l'Adorno si ammalò e morì, Giovio ebbe modo di conoscere il bel mondo e molti personaggi influenti con i quali, al solito, riuscì ad intrattenere ottimi rapporti per il resto della vita. Anche a Venezia il culto della compagnia femminile e l'ammirazione per le donne della buona società lo coinvolsero molto, tanto che più tardi, in un dialogo scritto ad Ischia, dopo il triste periodo del **Sacco di Roma**, descrisse in maniera molto sensuale il ricordo della danza di una nota nobildonna, cui assistette durante una festa.

La morte del patrizio genovese lo costrinse a ricongiungersi con il **cardinale de' Medici**, che, dopo alcuni mesi di apparente disgrazia, aveva ripreso il suo posto e la sua influenza alla corte romana. Durante il pontificato del papa fiammingo, la vita nella capitale della cristianità era diventata noiosa oltre ogni dire. I propositi, per certi aspetti realizzati, di **riformare la chiesa** in senso rigoristico e moralmente integerrimo avevano ridotto il dispendio di denaro, il mecenatismo, la creazione di opere d'arte e letteratura; in più, i cortigiani come Giovio, che vivevano di prebende e di elargizioni, trovavano poco interessante il comportamento austero del pontefice e le abitudini spartane del suo *entourage*. Anche lo storico comasco subì per parte sua lo zelo riformatore di **Adriano VI**, infatti perse i benefici che aveva guadagnato con il precedente pontificato e fu solo parzialmente compensato con le rendite di un canonicato comasco. In ultima analisi, possiamo dire che l'eliminazione dei peggiori difetti e sprechi della Curia sotto Leone X avrebbe forse anche potuto ottenere il plauso di chi riteneva necessario ridurre gli eccessi precedenti, ma i modi del papa, circondato dai suoi fidati fiamminghi (definiti da Giovio, "*uomini di legno, lealissimi ma privi di qualunque abilità politica e capacità di giudizio*"), nemico giurato del classicismo, da lui considerato una forma di neopaganesimo, profano e blasfemo, finirono per alienargli le simpatie della maggior parte dei funzionari formati negli anni precedenti. Per di più la lentezza con cui prendeva le decisioni divenne così proverbiale che la sua risposta alle richieste che gli venivano rivolte quotidianamente: ***videbimus et cogitabimus***, divenne una favola sulla bocca di tutti.

Finalmente, con gioia di Giovio, nel luglio del 1523 fu stipulato il tanto atteso allargamento dell'alleanza antifrancese, cui parteciparono Venezia, l'Impero, Milano e l'Inghilterra. **L'alleanza fra Papato e Impero**, una volta isolato e sconfitto il pericolo francese, autorizzava anche a sperare nella pacificazione europea e nella conseguente convocazione di una crociata che scacciasse gli **Ottomani** dalla penisola balcanica. In agosto Giovio ripartì in missione per conto del papa, visitando **Firenze**, dove rivide volentieri molti dei vecchi amici, e **Mantova**, dove la sua amicizia fu premiata con il riconoscimento della cittadinanza onoraria e molte feste in suo onore. Nel periodo di questi viaggi il papa morì, proprio quando un grande esercito francese, al comando dell'ammiraglio di Francia, Guillaume Gouffier, sire di Bonniver, stava invadendo la pianura padana e aveva già occupato Asti, Alessandria e Novara.

Dopo due mesi di conclave i cardinali si accordarono per eleggere nuovamente un Medici. Si trattava del cugino di Leone, quel cardinale Giulio che già da molti anni era il patrono dello storico comasco. Il nuovo papa, che prese il nome a suo dire bene augurante di **Clemente VII**, fu eletto il 19 novembre del 1523. La convinzione del Sacro Collegio era quella di avere scelto un partigiano della Spagna e dell'imperatore. Clemente invece riprese in pieno la linea dei suoi predecessori rinascimentali. Il suo operato fu quasi esclusivamente quello di un **principe territoriale**. Tentò infatti di riprendere la politica dell'altro papa mediceo: sentendosi assediato dalla **Spagna**, che, a questo punto, possedeva e intendeva mantenere sia il **Ducato di Milano** che il **Regno di Napoli**, Clemente si rivolse di nuovo alla Francia per stipulare l'alleanza a mantenere l'indipendenza sua e della città di **Firenze**.

Durante gli anni del secondo pontificato mediceo la posizione di Giovio giunse al suo apice. Egli divenne uno dei membri permanenti della corte papale, continuò in qualche misura a prestare la sua opera di medico, ma, dal momento che il suo padrone si serviva anche di altri sanitari, il suo ruolo di **consigliere** e **storico** venne esaltato come mai prima. La sua posizione gli consentì di intrattenere intensi rapporti con le corti di Mantova e Ferrara, operando spesso per comporre le questioni che il papa non poteva, o non voleva, come nel caso di certi pagamenti dovuti dalla Curia a Federigo Gonzaga, trattare personalmente. Ognuna di queste corrispondenze mise bene in evidenza anche la venalità dello storico comasco che, al pari di altri cortigiani e intellettuali di corte del tempo, ogni qualvolta lo ritenesse necessario e possibile, chiedeva anche qualche favore per sé o il riconoscimento di un vantaggio per la sua famiglia.

Sono di quegli anni, infatti, i tentativi di avvicinarsi all'obiettivo di conseguire importanti benefici nella diocesi di Como, forse allo scopo di tornare a vivere prima o poi nella città natale. Il primo anno del pontificato di Clemente fece rinascere qualche parvenza della vita gioiosa dei tempi di Leone, Giovio sembrava muoversi a proprio agio in tutti gli ambienti. Divenne così importante da essere oggetto di scherno nelle feste e, da vero uomo di mondo, frequentava tutte le occasioni possibili, e, tra l'altro, non mancava di intervistare, per le sue *Storie*, tutti i **testimoni di grandi eventi** di passaggio a Roma.

Così, ad esempio, accadde nel 1525. Riuscì infatti ad entrare in familiarità con Dimitri Gerasimov, **ambasciatore del Gran Duca di Mosca**. Ebbe colloqui quasi quotidiani con il diplomatico russo, si fece raccontare della sua patria e della sua cultura al punto tale di acquisirne una conoscenza abbastanza precisa. Intervistò

a questo proposito anche uno degli architetti italiani del **Cremlino** e riuscì a produrre un libello, dedicato all'Arcivescovo di Cosenza, **cardinale Giovanni Ruffo Teodoli**, in cui la geografia, la storia naturale, la storia, la religione, le abitudini sociali della **Russia del Cinquecento** erano illustrate per la prima volta al pubblico occidentale. Tra gli altri incontri degli anni romani del pontificato di Clemente VII dobbiamo anche menzionare quello con **Antonio Pigafetta**, lo storico della spedizione di **Magellano**, che diede a Giovio l'occasione di familiarizzare anche con le vicende delle scoperte geografiche e della conquista del **Nuovo Mondo**, a proposito della quale sembra anche che abbia conosciuto il conquistatore Cortés.

Furono quelli anni felici; le conoscenze e le relazioni che ne nacquero permisero allo storico di acquisire la mentalità e la visione necessarie alla redazione di una storia del suo tempo come **storia globale della civilizzazione occidentale**.

Furono anche gli anni in cui la carriera personale dello storico comasco sembrò subire una svolta se, quattro anni dopo l'ascesa al soglio pontificio, Clemente VII lo nominò **vescovo di Nocera dei Pagani**, nell'attuale Campania, dopo che, come si faceva spesso a quei tempi persino per i Papi, il cortigiano comasco fu consacrato, ormai in età matura, con gli ordini maggiori. L'onore di un vescovado, povero e fuori mano, gli sembrò sempre poca cosa, concessa per di più troppo tardi, rispetto alle capacità e alle aspettative che si era creato, ma le sue mire alla cattedra vescovile comasca, di ben altra importanza, furono sempre deluse, ciò radicò in lui una cattiva opinione del nuovo papa, tanto attivo e brillante come cardinale, quanto debole e incerto come pontefice.

Qualche mese dopo il fallimento del secondo tentativo francese di conquistare Milano, Clemente cominciò a dimostrarsi tiepido nei confronti dell'alleanza con l'Impero che il suo predecessore aveva così faticosamente contrattato. Gli storici si sono lungamente interrogati sui motivi di questo repentino voltafaccia. La posizione di **Guicciardini**, fra le altre, sembra propendere per un'interpretazione personalistica della situazione: il papa, come sostenne anche lo stesso Giovio, era una personalità debole, incapace di prendere decisioni rapide, avaro, teso a considerarsi, senza coscienza chiara della sua posizione strategica, arbitro della politica europea, influenzato dai suoi ministri, divisi tra la fedeltà alla Francia e la simpatia per l'Impero.

Su iniziativa imperiale **la guerra riprese nel 1524** e la controffensiva francese, riportando le ostilità in Italia, costrinse di nuovo i principi italiani a prendere posizione. **Il papa, incautamente, annunciò nel gennaio del 1525 un accordo con il re di Francia** che, dando il via libera alla conquista francese di Milano, chiedeva in cambio garanzie per la Chiesa e per il potere dei Medici a Firenze. Il papa era evidentemente convinto che i Francesi avrebbero vinto e non si fidava più tanto di Carlo V che tardava a mantenere le sue promesse, tra cui la restaurazione degli Sforza a Milano. L'imperatore fu indignato dal comportamento di Clemente VII, mandò in Italia dei rinforzi per ovviare alla defezione delle truppe e dei finanziamenti papali, si predispose a lottare anche per non cadere vittima di quello che definiva un vero e proprio tradimento.

Com'è noto, il terzo tentativo francese di prendere Milano si concluse con la tragica sconfitta nella **battaglia di Pavia** in cui lo stesso re di Francia Francesco I fu fatto prigioniero. Gli avvenimenti costrinsero quindi il papa a rivedere ancora una volta la sua strategia e a tentare il riavvicinamento all'Impero. Nel frattempo, tuttavia, il vescovo di Verona Giberti cercò di ripristinare l'alleanza antimperiale,

appoggiato tra gli altri, anche da **Girolamo Morone, cancelliere del Ducato di Milano**. Quest'ultimo, convinto di poter portare il comandante imperiale, **Afonso d'Avalos Marchese di Pescara**, dalla parte francese, alimentò una **conspirazione** cui il generale di Carlo V fece finta di aderire, per poi denunciarla all'imperatore quando ne ebbe prove certe. Il racconto che ce ne ha lasciato Giovio mostra con chiarezza la sua valutazione negativa dell'intesa, che ebbe il risultato di far infuriare ulteriormente l'imperatore.

Nel maggio del 1526 fu infine ratificata la **Lega di Cognac**, che comprendeva la Francia, gli Sforza, i Veneziani e lo Stato della Chiesa. La situazione per il papa si fece subito molto difficile, Roma venne investita da sud dalle truppe del Viceré di Napoli e da nord da un corpo di spedizione imperiale, volutamente costituito in larga parte di lanzichenecchi luterani inferociti contro la Babilonia, la sede dell'Anticristo, la Grande Meretrice, a loro dire rappresentata dalla corte papale. Il comandante delle truppe tedesche, tale **George von Frundsberg** rappresentava bene lo spirito dei suoi soldati quando dichiarava che avrebbe voluto impiccare con le proprie mani il pontefice. Dopo che il comandante italiano più capace, **Giovanni dalle Bande Nere**, morì per una ferita d'arma da fuoco nel novembre del 1526, le truppe tedesche scatenate non ebbero più ostacoli sulla strada di Roma. Nel maggio del 1527 gli Imperiali misero a ferro e fuoco la città eterna, violentarono e distrussero persone e cose, scatenarono il finimondo su tutto ciò che capitò loro tra le mani. Il papa e la sua corte, tra loro anche Giovio, riuscirono a rifugiarsi *in extremis* in **Castel S. Angelo**, dove assistettero impotenti allo scempio che si compiva sotto i loro occhi.

Dopo due settimane di strazio, con la mediazione del **cardinale Colonna**, nemico del papa e amico della casa imperiale, il papa poté uscire dal castello, ormai quasi ridotto alla fame, non prima di aver versato 100.000 ducati alle truppe imperiali e averne promessi altri 300.000. Le truppe papali dovettero impegnarsi a cedere tutte le fortezze intorno a Roma e le piazzeforti di Piacenza, Parma e Modena. I Colonna, prima destituiti dai loro possedimenti, avrebbero dovuto riprendere i loro averi e il papa avrebbe dovuto restare prigioniero fino alla realizzazione di tutte le clausole di una pace, che ancora una volta vedeva il trionfo di Carlo V.

Dopo la fine dell'assedio a Castel S. Angelo, Paolo Giovio, ormai **vescovo di Nocera**, fu costretto a lasciare la compagnia del papa e, superata una breve incertezza, decise di recarsi ad **Ischia**, ospite della marchesa **Vittoria Colonna**, vedova dal 1525 del marchese di Pescara, uno dei comandanti dell'esercito imperiale in Italia. Lo scopo del *buen retiro* di Giovio era duplice: da un lato trovare rifugio dai pericoli, dall'altro raggiungere un'oasi di quiete dove attendere alla composizione delle sue opere storiche e biografiche. Il castello d'Ischia, di proprietà della famiglia d'Avalos, costituiva un porto sicuro già utilizzato dalla famiglia per proteggere dai pericoli le donne e i rampolli della casata. Molti fra i più importanti personaggi della corte di Napoli passarono per Ischia in quel periodo; Giovio ebbe così occasione di allargare o approfondire le sue conoscenze fino a diventare un punto di riferimento per una buona parte della società colta del **regno di Napoli**. I risultati delle innumerevoli conversazioni che si tennero nelle stanze del maniero furono immortalati dal vescovo di Nocera in un dialogo, *Dialogus de viris ac foeminis aetatae nostra florentibus*, in cui il classico tema umanistico del rapporto tra

fortuna e virtù, venne sviluppato in forme parzialmente innovative. Certo il problema non è nuovo, i protagonisti si chiedono, infatti, come e in che misura gli uomini possano controllare il proprio destino, tuttavia la particolare attitudine del Giovio ne fa un testo parzialmente diverso da tutti i suoi predecessori. Innanzitutto, gli attori non sono né personaggi di fantasia né vengono chiusi in schemi preconcepi; sebbene non manchino riferimenti a tipi ideali, lo scritto è il risultato della discussione fra individui emblematici che esprimono con forza le loro caratteristiche specifiche, siano esse quelle del militare, del politico o dell'intellettuale cortigiano.

Lo sfondo della riflessione fu inevitabilmente il **Sacco di Roma**, contro il quale il dialogo si scaglia con veemenza. La domanda cui si tenta di rispondere riguarda naturalmente come fosse potuto accadere che una tale violenza si scatenasse proprio nel cuore della cristianità, su Roma, definita: *"la sacrosanta casa di tutte le nazioni"*; la risposta delle pagine ischitane di Giovio è perentoria. *"I nostri istinti naturali sono docili e socievoli, - sostiene - ma le buone abitudini richiederanno buoni esempi e buone leggi. Se i principi sono corrotti, la popolazione degenererà presto. La corruzione ha causato il disastro italiano, non Dio, la Fortuna o le stelle. La folle ambizione dei nostri principi ha chiamato per prima gli stranieri in Italia, scatenando la guerra e i tumulti che hanno brutalizzato l'innata umanità italiana e distrutto le onorevoli abitudini del Quattrocento"*⁵.

Qualcuna delle idee che circola nel *Dialogo*, come ad esempio la polemica contro le **truppe mercenarie**, richiama analoghe prese di posizione di **Machiavelli**, sicuramente conosciute nell'ambiente dello storico comasco, mentre, almeno per quanto riguarda la questione della lingua, la posizione di Giovio appare lontana da quella del segretario fiorentino. Favorevole all'uso del latino, nel quale scrive la maggioranza delle opere pubblicate, Giovio non è alieno dall'uso e dalla buona considerazione per la lingua volgare, da lui prediletta per la redazione delle **epistole**. L'italiano che predilige, tuttavia, non è il toscano aulico, così abilmente difeso dal **Bembo**⁶, bensì la **lingua delle corti**, buon esempio di lingua franca capace di unificare le energie culturali della penisola. Anche il **latino**, in questo contesto, viene visto da Giovio come un patrimonio dell'Italia, **una delle radici di una nazione** che, una volta grande, potrebbe e dovrebbe di nuovo affermarsi nella storia, solo che lo volessero veramente le sue classi dirigenti.

Tra i personaggi del dialogo si accende anche un'altra classica discussione erudita, quella sul **valore delle donne** e sulle differenze con gli uomini. Forse anche per la cortesia dovuta all'ospite, si sostiene che i due sessi differiscano più per le abitudini culturali che per natura, anche se, con un certo realismo si conviene nell'affermare che non sono ancora maturati i tempi per cercare di sovvertire l'ordine sociale con una maggiore autonomia e libertà del cosiddetto sesso debole. Le guerre d'Italia, ancora una volta, costituiscono per Giovio un serio ostacolo al progresso sociale non solo della penisola, ma di tutta la cristianità.

Nella primavera del 1528 gli abitanti del castello, per lo più mogli e sorelle di militari impegnati nella campagna di guerra che, nel frattempo, si era spostata nel regno di Napoli, chiesero a Giovio di andare a visitare il comando della flotta franco-genovese, che aveva sconfitto quella imperiale presso **Capo d'Orso**, pro-

5 T.C. PRICE ZIMMERMANN, *Paolo Giovio*, Princeton, 1995, p. 92.

6 Pietro Bembo (1470 - 1547), umanista veneziano, cardinale e segretario di Leone X.

monitorio situato fra Salerno e Amalfi. Si trattava di quella che oggi chiameremmo una **missione umanitaria**, lo storico avrebbe dovuto accertarsi della condizione dei prigionieri, verificare se qualcuno fosse deceduto e trattare sulle eventuali condizioni di riscatto chieste dall'ammiraglio vincitore. La missione, che ebbe successo (alcuni prigionieri feriti furono curati da lui personalmente), gli fornì un'ulteriore occasione di raccogliere materiale per le sue storie. Parlò con i capitani della flotta vincitrice, con i perdenti e anche con i semplici marinai, ormai padrone di un metodo capace di ricostruire la dinamica psicologica che aveva presieduto alle decisioni prese nel corso degli eventi narrati.

Il corso delle armi, nel frattempo, nonostante la sconfitta navale, stava volgendo, ancora una volta, almeno sulla terra ferma, a favore degli imperiali che, ormai, erano riusciti a riportare sotto controllo anche la terribile esuberanza delle truppe responsabili del Sacco di Roma. La fine del pericolo e il ritorno del papa a Roma costrinsero Giovo a lasciare Ischia e a rientrare alla corte papale, dove si ritrovò di nuovo a partire dal novembre del 1528.

Il ritorno a Roma significò per Giovo la ripresa a pieno ritmo delle sue funzioni di **cortigiano** e di **diplomatico**. Dopo che la situazione si fu apparentemente stabilizzata con il trattato di Barcellona, tra il papa e l'imperatore, e con la **pace di Cambrai**, fra Carlo V e Francesco I, gli Asburgo avevano ormai mano libera nell'Italia settentrionale, mentre Clemente VII poteva continuare la solita politica familiare in Toscana e nell'Italia centrale. Tra i nipoti del papa, Alessandro fu destinato al governo di Firenze, mentre Ippolito, che dovette piegarsi abbastanza malvolentieri alla carriera ecclesiastica, fu fatto cardinale in giovanissima età e circondato dal papa di consiglieri anziani e fidati, tra cui proprio il vescovo di Nocera, Paolo Giovo.

Nel 1529 il neocardinale, con tutto il suo seguito, si recò a **Genova** per ricevere l'imperatore che tornava in Italia dalla Spagna, diretto in Germania dove intendeva risolvere i problemi creatigli dalla Riforma luterana e dalla continua espansione dei Turchi. Nelle sue storie, Giovo descrisse con grande enfasi e vivida partecipazione la visita in Italia di Carlo che, ovunque si recasse, non mancava di mostrare simbolicamente la sua gioia per la vittoria che, finalmente, sembrava avergli definitivamente arriso. A Bologna, l'imperatore s'incontrò con il sommo pontefice, ormai, così sembrava, suo ex nemico. Furono concordati i termini di quella che avrebbe dovuto essere una definitiva e solenne riconciliazione. Dopo secoli, si rinnovava il **rito dell'incoronazione imperiale** da parte del papa, compiuta, tra le altre cose, anche allo scopo di raggiungere l'unità simbolica e politica necessaria a risolvere il problema turco e quello luterano.

Come al solito, mentre i negoziati proseguivano con l'impegno di entrambe le parti, Giovo colse l'occasione per allargare lo spettro già ampio delle sue conoscenze delle testimonianze dirette sugli avvenimenti più salienti della sua turbolenta epoca. In quell'occasione ricevette anche una patente di nobiltà da parte dell'imperatore, che lo **fece conte palatino del Sacro Romano Impero**, con diritto di trasmettere il titolo alla famiglia. Dopo la solenne incoronazione, avvenuta nella cattedrale di S. Petronio a Bologna il 24 ottobre del 1530 la delegazione papale, di cui faceva parte anche Giovo, accompagnò l'imperatore fino a Mantova, dove Carlo V fu alloggiato nel famoso **Palazzo Tè**, recentemente affrescato da **Giulio Romano** con scene mitologiche veramente impressionanti. Fu l'ennesima occasione mondana per lo storico comasco, che rinverdi le sue molte conoscenze

personali e favorì il rafforzamento del legame fra l'imperatore e il Duca, uomini della stessa età e di temperamento per certi aspetti simile.

La corte di **Ippolito**, presso il quale prestò servizio dopo il rientro a Roma, era sempre un ambiente più dedicato ai piaceri mondani, al culto dell'arte e delle lettere, che al servizio religioso. Quando, nell'inverno del 1531, **Giorgio Vasari**, famoso per le sue *Vite dei pittori*, artista egli stesso, giunse a Roma, trovò in Giovio un amico sicuro e, in quel circolo di persone, un luogo dove cercare stimoli e riflessioni altrove impossibili. L'*entourage* del cardinale divenne, per Giovio e per il suo nuovo amico, qualcosa di simile all'accademia romana del tempo di Leone X, anche se i tempi, soprattutto dal punto di vista finanziario, non erano felici come allora. Il servizio del giovane Medici non impediva allo storico comasco di rendersi utile anche alle dirette dipendenze del pontefice, come ad esempio nel caso del ricevimento di un'ambasciata del **duca di Ferrara**, occasione in cui la sua presenza fu notata al fianco del sommo pontefice.

Tra gli avvenimenti di quei mesi dobbiamo registrare anche, nell'autunno del 1531, una visita pastorale alla diocesi di Nocera, normalmente guidata da suoi delegati; durante quel viaggio, Giovio non perse l'occasione di tornare a Ischia, dalla quale rientrò a Roma via mare.

Erano ormai passati dieci anni da quando se n'era andato da **Como**, ma i legami con la città e la famiglia erano rimasti molto saldi. Grazie ai suoi buoni uffici il primogenito tra i nipoti poté assumere una carica pubblica e le proprietà familiari si accrebbero. Cominciò poi a sorgere, sulla base di una suggestione letteraria, coltivata fin dai primi anni di apprendistato culturale, l'idea di crearsi, sulle rive del lago, una specie di ritiro spirituale, in cui poter ospitare **i ritratti di uomini illustri** che nel frattempo aveva collezionato e passarvi il resto della vita, quando avesse potuto far ritorno in patria.

In quegli anni, poi, precisamente nell'inverno 1530-31, quando, in seguito al fallito assedio di Vienna da parte dei Turchi, il papa si decise a fare di tutto per indire una **crociata** generale contro la minaccia ottomana, Giovio scrisse una delle sue opere più originali, un documentato *Commentario de le cose de' Turchi*, in cui, sulla base delle testimonianze e delle letture che era riuscito ad assimilare, riassunse le caratteristiche della civilizzazione che nei Balcani fronteggiava i Cristiani. Il testo, molto ben informato, mirava a riconoscere senza sottovalutare e, anche se fu scritto per aiutare l'Impero a trovare il punto debole del nemico, rivela una mentalità aperta, libera dai pesanti pregiudizi che spesso si trovavano a quel tempo in scritti del genere.

Nella primavera del 1532 Giovio si era finalmente deciso a rientrare a Como quando gli obblighi del suo stato lo costrinsero ancora a viaggiare. La decisione di Carlo V di ingaggiare battaglia contro i Turchi, salutata con gioia dal papa, fu accompagnata dal versamento all'imperatore di 50.000 ducati. Per presentare quest'offerta e accompagnarla degnamente, Clemente VII inviò in **Germania** una spedizione con vari prelati, tra cui il Giovio, 40 ufficiali, 130 archibugieri e più di 200 cavalieri. Il racconto della crociata che seguì di lì a poco, e che, purtroppo, non ebbe il successo sperato, riempie tutto il libro XXX delle *Storie*. In quei frangenti lo scrittore si trovò nella condizione di un moderno corrispondente di guerra, assicurò infatti la famiglia che non si sarebbe messo in situazioni di pericolo, ma, contemporaneamente, grazie soprattutto all'intraprendenza del cardinale

Ippolito, che intendeva sperimentare personalmente il valore militare dei suoi soldati, diede disposizioni per l'eventualità che non fosse ritornato.

La campagna militare viene descritta da Giovio nei minimi particolari, anche se, come sempre, emergono soprattutto le annotazioni sulle persone, la tendenza ad identificare il racconto con la storia dei protagonisti. Non manca qualche amara ironia, come quando, riferendo di come i comandanti spagnoli si lamentassero per le fatiche della crociata, fece notare quanto fosse più faticoso combattere i temibili ottomani che saccheggiare l'inerte popolazione italiana.

Al ritorno della campagna contro i Turchi il papa e l'imperatore s'incontrarono di nuovo a Bologna nell'inverno del 1532. L'idillio fra Carlo V e Clemente VII non si rinnovò. L'imperatore non accondiscese alle richieste papali di ottenere Modena e Reggio e il papa si riavvicinò ancora alla Francia, concedendo **Caterina de' Medici** in sposa ad Enrico duca d'Orléans, secondogenito del re transalpino. Carlo tuttavia, che aveva bisogno del papa per il suo progetto di riconciliazione con i Protestanti, non fece obiezioni a questa mossa diplomatica. Clemente, a sua volta, invece di convocare il tanto sospirato Concilio, che avrebbe in quel momento rafforzato la posizione dell'imperatore, diede seguito, per non inimicarselo troppo, ad un'altra delle sue richieste. Fu ordinato al re d'Inghilterra, **Enrico VIII**, di lasciare la sua amante, Anna Bolena, per ricongiungersi con la zia dell'imperatore, **Caterina d'Aragona**. L'evento, che causò il distacco della **chiesa anglicana** dall'obbedienza romana, fu interpretato negativamente da Giovio, che vi scorse la solita incapacità da parte di Clemente di prevedere le conseguenze delle proprie azioni.

Durante questi colloqui, la corte papale venne a conoscenza di un'ambasceria etiopica presso la corte portoghese che risvegliò in molti la curiosità per il mitico **regno cristiano medioevale del Prete Gianni**, ritenuto l'antenato di quello etiopico riscoperto dagli esploratori portoghesi. Come sempre, le notizie riportate dai viaggiatori suscitavano molta curiosità in Giovio che, nel libro XVIII delle sue *Storie*, diede una descrizione accurata dell'**Etiopia**, accurata anche se ricca di elementi ancora un po' fantastici come la leggenda dell'unicorno. I colloqui terminarono in febbraio, fu rinnovata la lega fra Papato e Impero e la corte si trasferì di nuovo a Roma, dove Giovio ritornò nell'aprile del 1533.

Nel settembre la corte papale, con Giovio fra i suoi membri, si metteva di nuovo in viaggio per **Marsiglia**, dove si sarebbe celebrato il matrimonio fra Caterina de' Medici e il principe francese e dove il papa, continuando nella sua spregiudicata diplomazia a due velocità, avrebbe incontrato il re di Francia Francesco I. Gli scritti dello storico comasco non consentono certo di schierarlo fra i partigiani di una politica filofrancese, tuttavia lo spirito d'indagine e la curiosità di quei giorni permisero a Giovio di valutare positivamente la personalità di Francesco I, che volle conoscere personalmente anche per chiedergli diretta testimonianza della **battaglia di Pavia**.

Il viaggio di ritorno si rivelò terribile. Giovio, malato, rimase per molti giorni a Marsiglia e, quando si decise a partire, una tempesta gli fece quasi fare naufragio. Finalmente, ricevuto ad Albenga da certi vecchi amici, riuscì a rimettersi in sesto e rientrò a Como dove giunse nel dicembre del 1533. Il ritorno in patria fu un evento per la città e la famiglia, che, invece del giovane medico che avevano lasciato più di dieci anni prima, riconobbero un importante uomo di mondo. Il soggiorno lariano gli riservò più di una soddisfazione, vide come erano stati am-

pliati i locali della residenza di famiglia, lesse la storia di Como completata in quegli anni dal fratello, cui sottopose i manoscritti della sua storia universale, e apprezzò i tentativi del rinnovato **dominio sforzesco** nel ripristinare, dopo anni di occupazione militare, il naturale svolgersi della vita economica e civile.

Riconquistata la salute, Giovio divenne molto impaziente. Egli sapeva per esperienza che le corti rinascimentali erano piene di seminatori di discordie e dunque, per salvaguardare la sua posizione agli occhi dei patroni, intraprese appena poté il lungo viaggio per Roma, dove arrivò nel maggio del 1534. In settembre, dopo una serie di attacchi di stomaco che lo disturbavano da tempo, papa Clemente VII morì.

Il pontefice, come già i suoi predecessori, lasciò una situazione complicata e difficile. Molti avevano capito che a Marsiglia egli aveva gettato i semi per una nuova guerra d'Italia, ma, in quel momento, nessuno poteva prevedere come si sarebbero sviluppati concretamente gli eventi. Con toni e considerazioni simili a quelle di Machiavelli, Giovio considerò la personalità del defunto papa come quella di un uomo buono ma debole, aggiungendo che, nella sua posizione e per le sue responsabilità, la bontà senza la forza non erano molto diverse dal vizio e dalla malvagità. La forza e la capacità di giudizio, che pure in qualche misura possedeva, erano indebolite dalla mancanza di rapidità nella decisione e dall'avarizia; mentre si attardava a decidere come, quando e quanto doveva spendere, il più delle volte perdeva le occasioni di agire che gli si presentavano.

Con la morte di Clemente VII, la carriera di Giovio entrò in una nuova fase. Non sarebbe più stato legato ad un solo patrono; sebbene seguisse poi, per lo più, le sorti del nipote del nuovo papa, il **cardinale Alessandro Farnese**, egli seppe crearsi, lungo tutto il corso della maturità e della vecchiaia, una vera galassia di patroni, molti dei quali corrispondenti del suo monumentale epistolario, una vera novità nel campo letterario, un nuovo genere di commento politico, 'in diretta' diremmo oggi. In queste lettere emerse tutto il talento per la scrittura in italiano dello storico comasco, quasi divertito nel contaminare la grammatica toscana con **coloriture regionali e idiomatiche**. *"Con il suo plurilinguismo, le due deliberate deformazioni lessicali e le sue frequenti digressioni metaforiche, assai spesso ironiche, Giovio estrasse dalla lingua comune di tutte le corti italiane un linguaggio molto espressionistico che lo portò sulla soglia del manierismo letterario. Egli è stato definito: con ogni probabilità, lo scrittore più sperimentale di tutto il secolo"*⁷.

Poco tempo dopo la morte di Clemente, qualche mese dopo l'elezione di **papa Paolo III Farnese**, morì anche il cardinale Ippolito de' Medici, lasciando lo storico comasco senza un sicuro punto di riferimento. In quei frangenti, Giovio si ricordò delle promesse fattegli da Francesco I, che a Marsiglia gli aveva ventilato l'ipotesi di passargli una pensione, e fece pressioni per ottenerne il pagamento. Il servizio presso la corte papale tuttavia non s'interruppe, anche perché Paolo III, in gioventù, era stato allievo di uno dei più famosi umanisti della scuola romana e dunque condivideva con il vescovo-scrittore una parte dello stesso percorso intellettuale. La preoccupazione principale del nuovo papa, passato alla storia come quello che ha convocato il **Concilio di Trento**, ma anche come uno dei campioni

7 ZIMMERMANN, *op. cit.*, p. 137.

del nepotismo, fu sempre quella di aumentare il potere della famiglia e spendere quanto più poteva per compiacere gli esosi nipoti.

Nel frattempo, nell'inverno del 1535, Giovio aveva guidato una specie di operazione di *intelligence* in favore dell'imperatore. Questi, infatti, stava raccogliendo le forze per una spedizione contro i **pirati barbareschi** che infestavano le coste italiane e che avevano base nel porto di **Tunisi**. Giovio raccolse quante più informazioni possibili leggendo il leggibile e interrogando molti viaggiatori e altrettanti mercanti. La spedizione riuscì, l'imperatore mise un suo uomo al potere a Tunisi e tornò trionfalmente a Napoli, dove si trovava anche Giovio reduce da un'altra visita pastorale nella sua diocesi di Nocera. I due s'incontrarono di nuovo e, proprio da quel colloquio diretto con Carlo V, lo storico trasse molte delle informazioni che gli permisero di stendere il suo racconto della crociata tunisina.

Nonostante il successo dell'impresa, la maggior parte della costa africana rimaneva ancora sotto il controllo degli Ottomani e dei loro alleati, lo stesso **pirata Barbarossa**, prima insediato a Tunisi, si era rifugiato ad Algeri e Carlo V già pensava ad una nuova spedizione per la quale gli occorrevo i quattrini che nessuno aveva o voleva dargli più. L'ultima spedizione era costata, infatti, un milione e mezzo di scudi, la maggior parte dei quali l'imperatore voleva recuperare dai fiorentini che, pronta cassa, avevano ormai dato tutto, "*tranne l'anima*", come si esprime sinteticamente lo storico comasco.

La morte di **Francesco II Sforza**, avvenuta nel novembre del 1535, fu un duro colpo per la carriera di Giovio e per le sue speranze di una stabilizzazione della situazione italiana, tutta di nuovo nelle mani di Carlo V. Egli sembrò trovare un accordo con il nuovo papa per la proclamazione di un Concilio che affrontasse la questione luterana. I termini della questione furono discussi nell'aprile del 1536, quando l'Asburgo fece la sua solita entrata trionfale, questa volta a Roma, dove il pontefice ascoltò esplicite dichiarazioni di supremazia imperiale sull'Italia settentrionale e sulla necessità di combattere ancora i Francesi.

Dopo la partenza di Cesare e della sua corte, Giovio cadde di nuovo gravemente malato e si trasferì a Firenze, nella convinzione di poter essere curato meglio, senza le preoccupazioni che gli davano le incombenze di corte e la pensione francese, che non riusciva ancora a farsi pagare. Si trasferì quindi a Pisa, presso il duca Alessandro, che lo portò con sé a Genova, dove Carlo V si stava recando dopo il fallimento di una spedizione appena tentata contro la Provenza. Successivamente, in un momento in cui le sue fortune romane non erano molto in auge, Giovio rientrò a Como dove arrivò nel novembre del 1536, per restarvi, pur senza tagliare i ponti con Roma, per quasi due anni. Nel dicembre dello stesso anno **Alfonso d'Avalos**, cognato di Vittoria Colonna, divenne governatore militare di Milano, consentendo subito allo storico comasco di riprodurre nel capoluogo lombardo, dove risiedette lungamente, quell'atmosfera cortigiana che tanto gli richiamava il lieto consesso ischitano o la caotica corte papale.

Durante questo periodo abbastanza felice, più precisamente nel febbraio del 1537, Giovio ebbe un incontro con il vescovo **Giberti** e il cardinale **Pole**, i quali, dopo aver redatto i primi documenti di riforma della chiesa in preparazione al Concilio, si stavano recando nei **Paesi Bassi** per tentare di convincere Enrico VIII d'Inghilterra a rientrare nell'alveo della Chiesa cattolica. Nella *Descriptio Britanniae, Scotiae, Hyberniae et Orchadum*, lo storico comasco disegnò un profilo idealizzato del cardinale inglese Pole, famoso per essere uno dei **campioni dell'umanesimo**

ecclesiastico e uno dei più aperti fra i prelati cattolici del tempo. Si è molto discusso delle posizioni gioviane verso i movimenti riformatori. Non ci sono prove certe del suo desiderio di modificare lo statuto dogmatico od organizzativo della Chiesa, ma la simpatia per molti riformatori indica che il pragmatico vescovo comasco riteneva che dovesse esserci qualche significativo adattamento allo spirito dei tempi.

Lo scrittore entrò presto in confidenza anche con il governatore civile di Milano, il cardinale **Marino Caracciolo**, che gli affidò diversi incarichi delicati e lo fece partecipare spesso a pubbliche deliberazioni. Durante il soggiorno milanese fu registrata dal **Senato di Milano** la patente di nobiltà ottenuta qualche anno prima, e fu adottato dal fratello Giampietro un suo figlio naturale di cui non conosciamo purtroppo la madre. Nel frattempo, le ostilità sul fronte francese e su quello ottomano ebbero sviluppi non decisivi; sulla difensiva in entrambi i fronti, ma in posizione più favorevole in Italia, le truppe imperiali riuscirono ad ottenere due tregue che consentirono agli eserciti di svernare con una certa tranquillità. Durante l'inverno del 1537, il famoso ammiraglio genovese **Andrea Doria**, già amico del Giovio, passò un certo periodo a Milano, dove l'amicizia tra i due divenne ancora più solida, tanto che il primo donò al vescovo di Nocera uno dei più importanti ritratti del Rinascimento, quell'*Andrea Doria in guisa di Nettuno*, dipinto dal **Bronzino**, oggi conservato nella Pinacoteca di Brera a Milano.

La ripresa delle ostilità comportò necessariamente la ripresa delle esose richieste di contribuzione che i potenti facevano a quel tempo ogni qual volta dovevano mettere in campo un esercito. Giovio si adoperò nei confronti del governatore per mitigare le imposte dovute dalla città di Como e riprese, nelle sue *Storie*, a considerare molto negativamente la rivalità fra i due principali sovrani della cristianità. L'anno 1537, infatti, fu rimarcato dal continuo susseguirsi di focolai di guerra in diverse parti del mondo. Lo storico disprezzava sia l'attitudine troppo ambiziosa di Carlo V, che non si contentava di essere nominalmente imperatore, ma intendeva esserlo anche nei fatti, sia il comportamento di Francesco I che, nel frattempo, per resistere all'urto imperiale, aveva concertato un'alleanza blasfema con il **Sultano ottomano**, nella speranza di prendere l'Asburgo tra due fuochi e costringerlo a cedergli l'Italia.

Nella primavera del 1538, Giovio si trasferì con la corte del Marchese del Vasto nel **castello di Vigevano**, già residenza sforzesca. In seguito accompagnò il d'Avalos in un giro d'ispezione del marchesato di Novara, recentemente sgombrato dai Francesi e quindi si recò a Piacenza dove incontrò il papa. Lì giunse la notizia che il re di Francia si sarebbe recato a **Nizza**, dove, tramite la mediazione del papa, Carlo V e Francesco I tentarono l'ennesimo abboccamento. In quell'occasione, Giovio presentò all'imperatore un opuscolo atto a preparare la spedizione militare contro i Turchi, che il papa desiderava tanto. Per tutta risposta Carlo V promise, a titolo di ringraziamento, una pensione allo storico comasco, che, nel frattempo, si adoperava come gli richiedevano gli amici per la buona riuscita dei colloqui. Tutto quello che si poté ottenere, a dispetto degli sforzi profusi, fu che il papa, pur non riuscendo a far incontrare i due sovrani nemici, ottenne l'impegno per una tregua decennale, all'interno della quale avrebbe dovuto organizzarsi la crociata generale contro i Turchi.

Il giudizio di Giovio sui colloqui di Nizza fu, nel complesso, positivo, anche se egli si rese conto sempre di più del divorante **nepotismo** che animava la politica

di Paolo III, tutto teso, più che alla pace, a ritagliare possedimenti per la propria famiglia e per i propri nipoti. La tregua non migliorò la condizione della Lombardia, che, per l'ennesima volta, fu percorsa da bande di soldati affamati e senza paga. Dopo Nizza, Giovio passò l'estate a Como, dove ebbe buone notizie in campo familiare e cattive notizie dalla scena politica: apprese, infatti, che in Grecia i cristiani avevano perduto la loro superiorità marittima e assistette alle nozze del suo primo nipote, quello al quale aveva anni prima procurato il posto di *referendario*.

Nel capoluogo lariano, fonte di serenità e ispirazione, di forza morale e di sicurezza affettiva, Giovio riprese alcuni dei suoi progetti più cari e realizzò quella che può essere considerata la prima descrizione letteraria del Lago di Como che sia mai stata scritta. Il senatore milanese **Francesco Sfondrato**, investito da Carlo V di numerosi diritti feudali sulla riva orientale del Lario, chiese allo storico di provvedergliene una descrizione, da cui nacque la *Descriptio Larii Lacus*.

Infine quelli furono gli anni in cui nacque l'idea del Museo che tanta parte doveva avere nel resto della vita dello scrittore comasco. "*L'idea di Giovio di fondare un museo di ritratti sul lago di Como fu uno dei suoi più originali contributi alla civilizzazione europea*"⁸. Si trattava del progetto di fondare un luogo aperto al pubblico ("*ad publicam hilaritatem*"), dove raccogliere su tele o medaglioni, **ritratti di uomini illustri**, il cui fine consisteva nell'ammaestramento e nell'emulazione dello spirito di iniziativa dei grandi uomini. Si trattava cioè del luogo dove poter raccogliere la collezione di ritratti che egli aveva iniziato fin dal 1521, ma la novità storica stava proprio nel fatto che, fin dalle intenzioni iniziali, la raccolta aveva finalità divulgative e didattiche. Il denaro per il museo fu raccolto dal Giovio con l'aiuto di molti mecenati, anche se, in particolare negli anni a cavallo del 1535, fu soprattutto il Marchese del Vasto a contribuire maggiormente alla fama del complesso, sia con le opportune elargizioni, sia rendendo noto il museo con alcune importanti visite.

La costruzione dell'edificio che doveva ospitare i ritratti cominciò nel 1537, sul sito dell'attuale **Villa Gallia**, nelle vicinanze, almeno a detta del Giovio, dei resti delle ville romane appartenute a **Plinio** e al suo amico **Caninio Rufo**. I lavori si conclusero solo nel 1543, quando già il nome e l'idea del museo avevano ottenuto risonanza nelle corti e fra i letterati. Nel frattempo i richiami della Curia si erano fatti più pressanti, probabilmente nei mesi passati in patria Giovio aveva verificato di non potersi ancora permettere di vivere autonomamente e così, nell'autunno del 1538, si trovò un'altra volta nella Città Eterna.

Al suo arrivo a Roma non ci furono certo le folle ad attenderlo, ma il benvenuto che gli diedero il papa e il cardinale Farnese, ormai giunto ad un livello di potere difficile da eguagliare lo misero in difficoltà: a quale delle due famiglie che lo proteggevano doveva ubbidire, ai **Farnese** o ai **Medici**?

Alla fine dell'inverno ormai, la prospettiva della crociata, mai sembrata troppo realistica allo stesso Giovio, apparve ormai superata. Le ostilità fra Carlo V e Francesco I, appena sopite, stavano per riaccendersi inevitabilmente. Lo storico assistette a Firenze ai festeggiamenti per il matrimonio fra il nuovo **duca Cosimo de' Medici** e la figlia del re di Sicilia, **Eleonora di Toledo**. Quindi, ritornato a Como nell'estate, si ritirò a lavorare nel suo Museo di ritratti, visitato almeno due volte in sua assenza dai Marchesi del Vasto. Nell'inverno seguente, rimasto a Como nella

8 ZIMMERMANN, *op. cit.*, p. 159.

convinzione che il papa e l'imperatore si sarebbero di nuovo rivisti nel nord Italia, e quindi avrebbero avuto bisogno di lui, Giovio fu invece visitato da un legato papale che, in missione diplomatica per conto del suo signore, gli chiese una valutazione della situazione politica del momento.

La lunga lettera di risposta, ricca d'argomentazioni, ben sviluppata e scritta, suonò come un vero grido d'allarme contro i rischi di ulteriori divisioni all'interno della cristianità. Le osservazioni del Giovio riguardavano naturalmente il crescente pericolo turco, la possibilità, che si verificò di lì a poco, che Venezia ottenesse una pace separata con la **Sublime Porta**, la necessità di mantenere l'indipendenza e la pace nel Ducato di Milano, ormai privo dell'estinta dinastia degli Sforza.

Nel dicembre del 1539, Francesi e Imperiali mandarono a Venezia un'ambasciata nell'inutile speranza di dissuadere la Serenissima a compiere i passi definitivi verso la pace con il Sultano. Questa ambasciata, di cui Giovio fece parte, non ottenne alcun risultato pratico, ma permise allo storico comasco di passare qualche tempo con i vecchi amici dei circoli letterari della città. Nei primi giorni del 1540 Giovio si ritrovò ancora a Como, dove lavorò intensamente alla redazione dei suoi manoscritti; mentre si apprestava a passare il carnevale a **Vigevano**, ospite dei d'Avalos, Giovio apprese che l'ennesimo tentativo di comporre la vertenza fra Asburgo e Valois era ancora una volta fallito. Carlo V non avrebbe mai lasciato il dominio su Milano e Francesco I non avrebbe abbandonato le sue pretese sulla Lombardia, così, quando, nell'ottobre del 1540, arrivò la notizia dell'investitura del figlio di Carlo, **Filippo**, a **Duca di Milano**, il pessimismo di Giovio sulla possibilità di comporre il conflitto europeo giunse al suo apice.

*"Giovio non era certo uno zelante clericale bigotto che intendeva proporre una crociata. Egli condannava lo stato di guerra fra i re cristiani come un politico realista che vedeva sbriciolarsi la prosperità della Cristianità sotto i colpi delle flotte barbariche che attaccavano le sue spiagge e danneggiavano il suo commercio, mentre i suoi re sprecavano un'immensa ricchezza attraverso imposizioni fiscali sentite come confische, volte non a realizzare un piano razionale di difesa e contrattacco, bensì ad alimentare solo le pretese dinastiche delle grandi famiglie. Non era un democratico, tuttavia Giovio parlava per l'insieme dell'umanità del suo tempo"*⁹.

Nel giugno del 1540, il marchese e la marchesa del Vasto, con il loro imponente seguito, fecero visita al Museo gioviano, rendendo felice il padrone di casa, che riuscì ad impressionare finalmente i suoi concittadini facendo, come spera l'ambizione di ogni *homo novus*, la figura di chi finalmente mostra l'importanza della sua posizione e delle sue qualità. Intanto il nuovo papa, Paolo III, stava pensando seriamente a metter mano a quei progetti di riforma della Chiesa che culmineranno nelle decisioni del **Concilio di Trento**. In quei mesi Giovio, concordando le forme e i tempi di un suo eventuale ritorno a Roma, si chiedeva se potesse sperare nella promozione a cardinale. I tempi stavano cambiando e lo storico comasco, tanto abile nel valutare gli eventi politici interni e internazionali, non apparve, forse per la prima volta, capace di capire che la stagione della Chiesa rinascimentale, tutta tesa ad affermare il proprio ruolo temporale, e della corte di Roma, esempio e faro di civiltà laica per il mondo intero, erano sul punto di tramontare.

9 ZIMMERMANN, *op. cit.*, pp. 172-173.

Le simpatie di Giovio andavano verso un progetto di riforma moderato, che comprendesse sempre la possibilità di un compromesso con i luterani. Il vescovo di Nocera, troppo imbevuto di cultura classica e d'eclettismo ciceroniano, non poteva comprendere appieno come ci si potesse dividere su questioni come il grado di presenza di Cristo nell'Eucaristia o la giustificazione per fede piuttosto che attraverso le opere. Per Giovio, la religione consisteva in una **pietà convenzionale** unita ad una corretta **osservanza delle forme tradizionali**, tanto che la rivolta contro queste forme gli apparve come una specie d'ateismo, se non addirittura un segno di licenziosità.

Nell'ottobre del 1540, lo storico comasco si ritrovò ancora una volta a Roma, deciso, come in altre fasi della sua vita, a tentar di migliorare la sua posizione, con il cardinalato o con l'importante vescovato di Como, vacante di lì a breve per la tarda età del titolare. Credette cioè sufficiente ritornare al suo abituale servizio papale per riprendere quell'influenza e quell'importanza che nel decennio precedente lo avevano portato, da oscuro medico di provincia, a vescovo di Nocera e storico ufficiale dei Papi. Nel dicembre del 1540 tuttavia, l'intera corte papale dovette rendersi conto che i tempi erano cambiati. Il papa riunì più di ottanta vescovi e arcivescovi residenti a Roma e, in **un'udienza rimasta negli annali della Curia**, suggerì la necessità che ciascuno di loro tornasse alle rispettive diocesi per guidare il proprio gregge. La prospettiva di una residenza permanente a Nocera dovette atterrire non poco Giovio. Il proposito del papa, che divenne norma con il Concilio di Trento, fu oggetto di una protesta da parte di moltissimi prelati. Non sappiamo se il vescovo comasco aderì alla protesta, certo dovette accogliere con sollievo la notizia che il cardinale Farnese, nipote del papa, lo aveva fatto esentare dagli obblighi vescovili per tenerlo a servizio nella sua corte. Sempre nella stessa occasione, a conferma del favore di cui ancora godeva, ottenne una pensione di cento scudi e **la commenda della chiesa di S. Giuliano a Como**. Nei successivi due anni con altre prebende e pensioni, lo scrittore comasco poté dedicarsi di nuovo ai suoi doveri curiali, senza preoccuparsi granché del vento di riforma che colpì molti dei suoi stupitissimi colleghi.

Nel frattempo la situazione politica internazionale era ancora in fermento, le tensioni tra Francia e Impero si erano solo assopite e Carlo V, incapace per ragioni economiche di organizzare una grande crociata per liberare l'Ungheria occupata dai Turchi, si risolse ad attaccarli ad Algeri, dove sperava di ottenere lo stesso successo della spedizione di Tunisi. Nelle *Storie* di Giovio troviamo il racconto puntuale degli eventi di quegli anni, descritti a partire dalle responsabilità individuali dei protagonisti, anche quando si trattava di eventi collettivi. Questo è il caso della conquista turca di Buda, a seguito della quale il sultano, mostrando una crudeltà inusitata, fece tagliare una montagna di teste di soldati tedeschi e con questo stupì chi lo riteneva un uomo giusto e, nel complesso, moderato. Furono anche anni di grande sviluppo culturale cui Giovio partecipò con interesse, come quando, pur non apprezzando la personalità dell'artista, fu presente e ammirò lo svelamento definitivo degli affreschi di **Michelangelo** per la **Cappella Sistina**.

Nell'inverno del 1541, raccolse poi la documentazione necessaria a raccontare il **disastro della spedizione di Algeri**, nella quale l'imperatore perse 12.000 uomini, 1800 cavalli, 183 navi da trasporto, 17 galee e un numero imprecisato di pezzi di artiglieria. La primavera del 1542, secondo quanto scrivono anche le

Storie gioviane, portò con sé un crescendo di tensioni. I colloqui che stavano avvenendo in Germania fra gli stati tedeschi non approdarono ad alcuna conciliazione religiosa. I Francesi mostravano con ogni probabilità di voler ritentare la conquista del Milanese e i Turchi consolidavano territorialmente il recente acquisto di Buda. L'unico risultato di quei mesi fu l'accordo per convocare il Concilio nella città Trento, italiana ma imperiale, un buon compromesso tra le richieste del papa e le esigenze dell'imperatore, visto tuttavia da molti come l'ennesimo tentativo di perdere tempo e prorogare all'infinito gli impegni necessari alla pacificazione della cristianità.

L'anno 1542 fu per Giovio pieno di preoccupazioni personali e politiche. Gli morì un fratello e fece visita all'amico **Molza**, sfigurato dalla fase terminale della sifilide; cui, con qualche tratto di macabra spiritosaggine, chiese di verificare nell'al di là se qualche loro amico fosse riuscito a guadagnarsi almeno il Purgatorio, e poi di farglielo sapere in sogno. L'amico gli rispose per le rime informandolo che sarebbe stata sua cura mostrargli quale calderone dell'Inferno era stato preparato per lui.

I primi mesi del 1543 furono dedicati ad ulteriori tentativi, nel complesso falliti, di pacificare le potenze cristiane al fine di poter celebrare il Concilio e lanciare la grande Crociata contro i Turchi. Giovio partecipò e raccontò l'altalenarsi di speranze e delusioni, finché, stanco e sempre più sfiduciato, nel mese di giugno si ritirò a Como, dove dovette guarire da una crisi di febbre e di catarro. L'alleanza fra Francia e Ottomani nel frattempo si stava trasformando in una tenaglia che tendeva a chiudersi sull'Italia. I Francesi ripresero l'iniziativa nella pianura milanese e i Turchi spinsero le loro flotte di **pirati fino all'imbocco del Tevere**.

Dopo essersi riavuto dai suoi malanni, Giovio riprese, sotto la supervisione del fratello, la redazione delle sue opere, predisponendosi alla pubblicazione almeno di una parte delle *Storie*. I lavori al Museo erano ormai quasi completati, anche il palazzo di città della famiglia si era ormai allargato fino a diventare abbastanza degno del rango raggiunto. Nell'estate lo storico comasco ricevette la visita di un altro noto scrittore, **Anton Francesco Doni**, che fu entusiasta della costruzione e della raccolta di ritratti. Gli sforzi di ricreare un ambiente classico si fecero ammirare anche in una costosa fontana che, agli occhi del padrone di casa, avrebbe dovuto richiamare a se stesso e ai visitatori i ninfei che ornavano le antiche ville romane. Lo scopo finale della dispendiosa fatica fu certo quello di avere un buon posto dove ritirarsi a vivere una volta terminate le proprie attività pubbliche, ma, per il momento, lo storico comasco, che non aveva ancora intenzione di andare in pensione, fu trattenuto ancora a Como, contro le sue intenzioni, da un fastidioso attacco di gotta e poi dalla guerra.

Gli Imperiali, comandati dal suo amico del Vasto, furono sconfitti a **Ceresole**, vicino Torino, il 14 aprile del 1544; i Francesi non colsero l'occasione per attaccare Milano, ma tutto sembrava ricominciare come se nulla fosse successo nei vent'anni precedenti. Nel mese di maggio, quando il pericolo si era momentaneamente attenuato, Giovio decise di tornare a Roma, non prima di avere salutato il marchese sconfitto ed essersi fatto raccontare da lui il disastro patito. Fu il loro ultimo incontro, lo storico comasco sarebbe rimasto a Roma per cinque anni, durante i quali, precisamente nell'aprile del 1546, il marchese morì.

Il 7 giugno del 1544, Giovio si trovava nuovamente a Roma dove riprese l'abituale servizio. In quei giorni, sembrava che un esercito imperiale stesse sfondando le difese francesi in Renania e si potesse dirigere verso Parigi, per imporre a

Francesco I quella pace che egli non aveva mai voluto accettare. Il cardinale Farnese chiese a Giovio di analizzare la situazione, dimostrando ancora una volta quanto egli fosse una delle poche personalità in quel momento capaci di effettuare una buona disamina delle situazioni politiche complesse.

Come previsto da Giovio, l'imperatore non prese Parigi, ma costrinse il re di Francia ad un nuovo trattato i cui termini furono negoziati nel settembre del 1544 a **Crépy**. I due principi si impegnavano ad aiutarsi reciprocamente nella crociata contro i Turchi e nella riunificazione della frattura protestante, favorendo la celebrazione del Concilio e accettavano lo *status quo* rinunciando alle loro rispettive pretese territoriali, quelle francesi in Italia e quelle imperiali in Borgogna. La garanzia avrebbe dovuto consistere nella tradizionale politica dinastica dei matrimoni incrociati fra le due casate. La certezza dei termini di pace non riuscì a convincere Giovio che mantenne un certo realistico scetticismo. Di fatto, le clausole della **pace di Crépy** rimasero lettera morta, ma da quel momento iniziò un periodo di tregua provocato dall'esaurimento delle finanze francesi e dalle molte altre preoccupazioni dell'imperatore.

Le *Storie* di Giovio si chiudono proprio con la pace di Crépy. Negli ultimi libri la sensibilità dello scrittore verso la condizione delle popolazioni italiane sottoposte al continuo rischio della guerra nella Pianura Padana e delle incursioni turche sulla costa, furono al centro della narrazione, crescendo in maniera direttamente proporzionale alla sfiducia nella possibilità di una pace definitiva. Il ritratto dell'imperatore si fece per questo motivo sempre più scuro. Egli accusò Carlo V di avere fatto promesse che non intendeva mantenere e di avere costretto il papa ad occuparsi del Concilio, per impedirgli di esercitare il suo tradizionale ruolo di difensore delle libertà italiane.

Giovio era giunto a Roma anche nella speranza di ottenere ancora qualche prebenda, un vescovado migliore di quello di Nocera, magari quello della sua amata Como, o forse anche il cardinalato, cui un po' ingenuamente non aveva smesso di aspirare. Se avesse dovuto vivere solo con i proventi della diocesi campana, la sua vita non avrebbe potuto certo svolgersi al livello di opulenza e di grazia cui era abituato. Le varie pensioni di cui beneficiava gli consentivano certo di vivere, come ebbe a dire, in "*summa opulentia*", ma gli interessi della famiglia e il mantenimento del rango rendevano necessario ricercare ancora, a cinquantotto anni di età, un ulteriore miglioramento della sua posizione sociale.

Cercò così di legarsi il più possibile al cardinale Farnese, secondo una strategia che nel passato gli aveva sempre consentito di ottenere ottimi risultati. I tempi tuttavia erano cambiati, lo spirito della **Controriforma**, che Giovio non capiva e forse neanche approvava, soffiava sugli atti della Curia, tutta tesa a dimostrare la buona fede del papa nei suoi propositi moralizzatori. In più, le numerose assenze da Roma negli anni fra il 1536 e il 1544 gli avevano fatto perdere molti contatti e non gli avevano consentito di valutare, con la consueta sensibilità, le modificazioni avvenute nel clima politico e culturale. Durante questi anni Giovio fu comunque in contatto con alcuni tra i migliori ingegni dell'epoca, tra i quali ricordiamo **Pietro Bembo** e **Giovanni della Casa**.

Dopo la pace di Crépy, la politica europea fu occupata dalle preoccupazioni per la celebrazione del Concilio, lo sviluppo del Protestantesimo e la Riforma della Chiesa. Le morti di Francesco I, Enrico VIII d'Inghilterra e, qualche anno prima la fine prematura del duca d'Orléans, cambiarono profondamente gli scenari interna-

zionali. Giovio divenne sostenitore della politica nepotistica e non più espansionistica del papa Farnese. Il suo tentativo di porre il nipote **Ottavio Farnese** sul trono di Milano doveva fallire, anche se l'imperatore dovette concedere alla potente famiglia il feudo di Parma e Piacenza. Era sempre più chiaro che gli Asburgo non intendevano affatto disfarsi del Ducato di Milano, anzi, ne avrebbero fatto un loro dominio familiare per altri trecento anni.

La tregua con i Turchi diede finalmente la possibilità di concentrarsi sul Concilio, che fu convocato per il marzo del 1545. Bisognò aspettare ancora alcuni mesi perché le sedute cominciassero effettivamente, ma fu purtroppo evidente quasi subito che l'assemblea non sarebbe affatto servita allo scopo di riconciliarsi con i Protestanti. Il nuovo Concilio ribadì e perfezionò la dottrina cattolica in netta opposizione al movimento luterano. Nel frattempo Giovio era diventato il capo della sua famiglia, il fratello Benedetto era morto nell'agosto del 1545, lasciandogli l'incombenza di provvedere con un proprio personale nepotismo a sistemare i parenti più giovani. Durante lo stesso anno compose gli *Elogia*, brevi profili di uomini illustri che formavano rapidi schizzi biografici atti a imprimere nella memoria le qualità della persona che intendevano ritrarre. Questi schizzi avevano anche il compito di rinforzare l'autenticità storica dei ritratti collezionati del Museo, costituendo insieme alle raffigurazioni un insieme di straordinaria originalità.

All'inizio del 1546, Giovio, pur trovandosi in cattive condizioni di salute, dichiarò al duca di Firenze la propria intenzione di recarsi a Trento, tuttavia non intraprese il lungo viaggio. Non amava le dispute teologiche e, come molti prelati italiani, sperava che il papa potesse ottenere il trasferimento della Sacra Assemblea in una città italiana non soggetta direttamente all'Impero, per ottenere maggior controllo su di una riunione che, come i precedenti di **Costanza e Basilea**, avrebbe potuto portare scompiglio e scisma nella già tanto travagliata Chiesa cattolica. Per Giovio, lo scopo del Concilio avrebbe dovuto essere, da subito, la confutazione del Protestantismo, con il quale nessun compromesso era possibile, almeno da quando il movimento riformatore aveva così violentemente contestato l'organizzazione tradizionale della Chiesa.

Molti, Giovio compreso, videro dunque con grande favore la guerra che Carlo V condusse contro la **Lega protestante di Smalcaldia**, i cui rappresentanti si erano rifiutati di partecipare alle sedute del Concilio di Trento. Con il consueto realismo, tuttavia, le osservazioni dello storico comasco fecero notare alla Curia che l'apertura del Concilio con un imperatore vittorioso anche contro i principi protestanti avrebbe, di fatto, consegnato la Chiesa ad un nuovo Federico II, il mondo cattolico sarebbe stato dominato da un principe di una potenza mai vista nei duecento cinquant'anni precedenti, tale da porre tutti sotto il suo potere assoluto, compresa la libertà della Chiesa.

In quegli anni Giovio non fu coinvolto solo nella valutazione e nell'analisi della situazione politica internazionale. Diresse i lavori di affresco commissionati a Vasari dal papa, la cosiddetta *Sala dei cento giorni* e, con lo stesso autore, progettò l'opera per la quale Vasari è più famoso, vale a dire le *Vite di artisti*.

Il 1547 fu un anno chiave per la politica ecclesiastica. Il Concilio aveva approvato il decreto sulla **giustificazione** che, se ancora ce ne fosse stato bisogno, si era definitivamente tagliato tutti i ponti nei confronti delle residue speranze di mediare con i Luterani. Nel marzo, l'ambiente di Giovio fu invece turbato dal

decreto che stabiliva l'**obbligo di residenza per i vescovi**. Il Concilio, proprio mentre Carlo V stava trionfando militarmente contro i principi ribelli, sfuggì completamente di mano all'imperatore che poté solo assistere alla formulazione delle basi teoriche di quella che sarà la risposta cattolica al movimento luterano. Sul piano personale le cose furono più incerte, Giovio, finalmente, riuscì a farsi pagare la pensione che gli aveva promesso anni prima il re di Francia, ma non fu capace di imporre il nipote Alessandro come coadiutore con diritto di successione al vescovado di Nocera.

Nel 1548 lo scrittore comasco fu colpito da un altro lungo attacco di gotta che lo debilitò alquanto. Durante i primi mesi di quell'anno Carlo V, visto il fallimento del Concilio, almeno dal suo punto di vista, fece un tentativo autonomo di pacificazione con i protestanti, ammettendo il matrimonio per i pastori luterani e consentendo la comunione con entrambe le specie. Dopo questo atto le relazioni tra Papato e Impero peggiorarono così tanto che qualcuno a Roma temette un nuovo saccheggio. Nel frattempo l'attività dello scrittore proseguì alacramente con la pubblicazione della *Vita Leonis X*, e di varie opere di carattere per lo più biografico. In agosto, invece, la carriera ecclesiastica di Giovio subì una delle sue più gravi battute d'arresto. **Cesare Trivulzio**, l'anziano vescovo di Como, morì e, contro ogni aspettativa, la diocesi lariana fu affidata ad un altro segretario del papa.

Malato di gotta e deluso dalla scarsa considerazione che gli dimostrava ormai la Curia, nel settembre 1549, Giovio si decise ad abbandonare Roma per recarsi a Como, passando per Firenze dove il duca Cosimo si dichiarò ben disposto ad ospitarlo.

Ogni sosta programmata fu occasione di festeggiamento e benvenuto dei molti amici che aveva raccolto in una lunga vita di relazioni pubbliche e private. In ottobre era di nuovo a Como dove si dedicò intensamente al lavoro letterario e al completamento dell'opera della sua vita. Cominciarono così i lunghi travagli della pubblicazione, affidate alle cure di un editore fiorentino.

Dopo avere lasciato il Lario, Giovio si recò a Pisa dove lavorò duramente alla redazione degli ultimi libri. Nella primavera del 1551 lo scrittore si trasferì a Firenze dove fu ancora una volta ospite del duca Cosimo. In quell'anno fu pubblicato anche il *Dialogo delle imprese*, in cui, innovando un genere che sembrava superato, Giovio creò il gusto per quello che oggi chiameremmo logo, una specie di marchio che nelle sue intenzioni avrebbe dovuto caratterizzare la descrizione di una personalità che intendeva usufruirne per distinguersi e farsi riconoscere. In quei mesi alcuni amici dello scrittore furono coinvolti in accuse di protestantesimo e furono giudicati colpevoli da parte dell'Inquisizione, non sappiamo se anche il Giovio, ugualmente infastidito dai fanatismi di entrambe le parti, fu coinvolto nella vicenda.

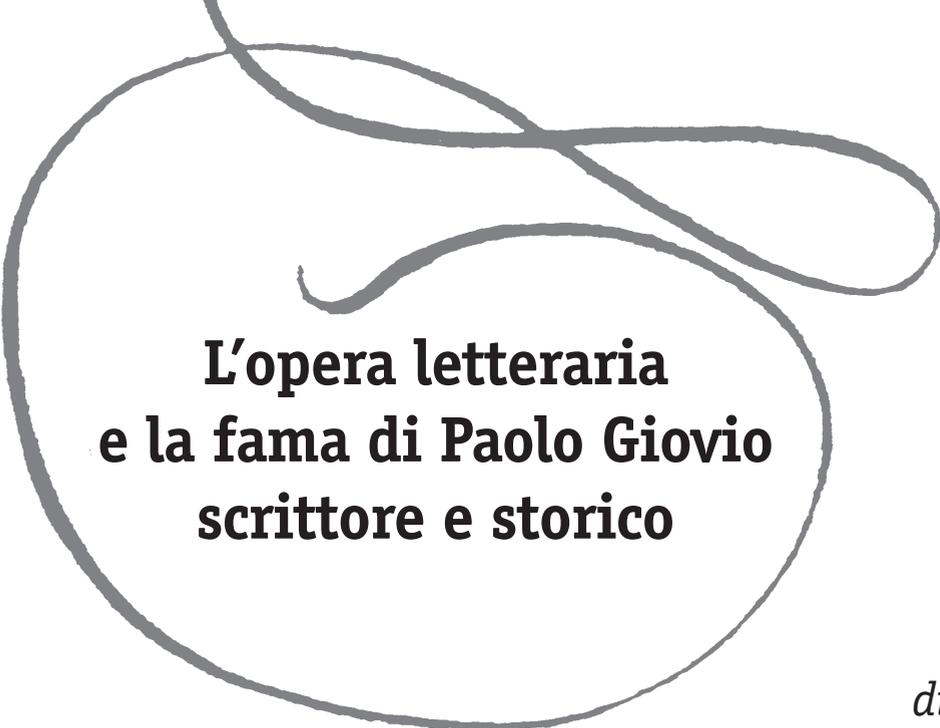
Infine nel dicembre del 1552, Paolo Giovio, ormai stanco e malato, morì e fu sepolto con grande pompa nella chiesa di S. Lorenzo a Firenze.

Sintesi di:

T.C. PRICE ZIMMERMANN,

Paolo Giovio. The historian and the crisis of sixteenth-century Italy

Princeton University Press, Princeton, New Jersey, 1995.



L'opera letteraria e la fama di Paolo Giovio scrittore e storico

di
Vincenzo Guarracino

C'è un celebre ritratto, una vera e propria "caricatura", ad opera del poeta **Francesco Berni**, che, ben più di certi famosi epigrammi, dà una vivida caratterizzazione del personaggio Paolo Giovio e della sua opera, già nella considerazione dei contemporanei.

All'interno di un *Rifacimento dell'Orlando Innamorato* (1554), il celebre poeta burlesco inserisce due ottave col titolo *Descrizione del Giovio*, in cui sotto le spoglie di un tal maestro Feradotto si allude esplicitamente a lui: "Stava un certo maestro Feradotto / col re Gradasso; il quale era di Como./ Fu da' venti, fanciullo, in là condotto, / poi ch'ebbon quel paese preso e domo; / non era in medicina troppo dotto, / ma piacevol nel resto e galantuomo: / tenea le genti in berta, festa e spasso, / e l'istoria scriveva di Gradasso: // Stavali innanzi in piè quando mangiava, / qualche buffoneria sempre diceva, / e sempre qualche cosa ne cavava./ Gli venia voglia di ciò che vedeva; / laonde or questo or quell'altro affrontava. / D'esser bascià grand'appetito aveva: / avea la bocca larga e tondo il viso; / solo a vederlo ognun moveva a riso".

Non troppo dotto (Fere-dotto: quasi-dotto) in medicina ma in compenso galantuomo e buontempone, allegro e inesauribile chiacchierone, disposto ad adoperare per sé e per gli altri le risorse di un carattere... gioviale (*nomen omen!*) e pronto a sdrammatizzare le situazioni più ingarbugliate e imbarazzanti, ma anche non esente da poco lodevoli difetti, come la maldicenza e la piaggeria: sono questi i tratti di quello che fu definito senza mezzi termini **un intrigante "faccendiere"**, uno cioè capace di adoperarsi con ogni mezzo per realizzare le sue ambizioni e per esse disposto anche a bassi compromessi, sempre comunque attento a cogliere il meglio da situazioni e personaggi da investire e trasfigurare nella sua opera ricca e complessa per varietà di tematiche e di soluzioni stilistiche.

Oggetto di contrastanti giudizi già tra i contemporanei, tanto da meritarsi l'appellativo di "**padre della storia**" ma anche di "**dio del vituperio**", per il modo non certo disinteressato con cui interpretò il suo ruolo di storiografo, l'uomo non meno del letterato anche in tempi più recenti non ha cessato di suscitare i più diversi sentimenti, dalla fiera disapprovazione morale ("venale") e artistica ("esercizi

rettorici”) da parte di **Francesco De Sanctis** a una più pacata e serena valutazione da parte di **Benedetto Croce**, il quale ha ravvisato in lui se non le qualità di storico almeno la capacità di comprensione e penetrazione psicologica di eventi e personaggi in un quadro vivo e suggestivo (una “grandiosa aneddotica”, davvero), fino a giungere, come fa **Federico Chabod**, a riconoscergli il merito di “aver ampliato l’orizzonte del quadro, nell’aver fatto assurgere in primo piano popoli ed eventi sino allora trascurati, o, almeno, tenuti in second’ordine”.

Ma chi era in realtà il Giovio e soprattutto che cosa ha realizzato di tanto significativo da poter ancora oggi, se non meritare l’attenzione di un pubblico un po’ più vasto di una ristretta cerchia di studiosi, almeno non far rimpiangere che gli sia stato intitolato il nostro Liceo, come invece aveva fatto negli anni Trenta con severo cipiglio moralistico un intransigente personaggio politico dell’epoca?

Versatile e prolifico, Paolo Giovio incarna nel bene e nel male un certo modello di letterato, tipico della sua età, dedito a studi severi e a compilazioni diligenti ed erudite fino alla pedanteria e contemporaneamente appagato dai riti di una spesso frivola e ambiziosa mondanità, non esente da servilismo e cortigianeria nei confronti dei potenti.

Come uomo, infatti, “*amava il quieto vivere, lo stato di pace, l’arrendevolezza ai più forti*”, attratto da piaceri molto terreni, soprattutto quelli della tavola, per sua stessa ammissione: “*un prelato da poltrona*”, uno che “*amava i cuscini di velluto, le donne giovani e le vecchie bottiglie*” più delle responsabilità morali e spirituali del suo ministero, come sottolinea un suo studioso, Ettore Rota. “*Grande uccellatore di pranzi e di doni, nonché di benefizi*”, secondo la definizione molto lapidaria di Vittorio Cian, queste sue passioni Giovio le lascia trasparire talvolta esplicitamente, altre volte con allusivi ammiccamenti un po’ in tutte le sue opere, soprattutto dalle lettere, intrecciando all’elogio di vini (proclamati, addirittura, “*il principale elemento della vita*”), di pesci, di bellezze monumentali e di amenità paesaggistiche l’esaltazione di “*leggiadre donne*” e perfino di “*dame de la prima bussola*” ossia di cortigiane. A riprova della sensibilità per la bellezza di queste ultime, basterebbe rileggere la lettera al Bembo del 15 luglio del 1530, in cui dichiara di amare di un amore “*celeste, santo e platonichissimo*” **Vittoria Colonna**, “*armonia delle cose più belle*”; non meno esplicito il passo dell’inedito *Dialogus de viris et foeminis aetate nostra florentibus* (“Dialogo intorno agli uomini e alle donne del nostro tempo”), là dove della stessa si sofferma ad ammirare i “*seni tondeggianti... come balzano mollemente e leggiadramente, al ritmo del respiro, su dalle piccole fasce, che severamente li frenano, e, a guisa di colombe giacenti, si gonfiano a dolci intervalli*”. Il suo amore poi per la buona tavola è testimoniato, se non da altro, dall’operetta *De romanis piscibus* (“Sui pesci romani”), in cui l’autore si abbandona ad una compiaciuta, dottissima rassegna di prelibatezze gastronomiche, frutto, più ancora che della sua competenza di medico, della sua diretta esperienza di buongustaio. A confortare quest’ultima impressione, si potrebbero citare i versi burleschi del *Carmen facetum* (“Carme faceto”), letto in un codice della Biblioteca Vaticana e pubblicato dal Cian nel 1891, in cui l’umanista comasco si abbandona con evidente soddisfazione alla rappresentazione delle abitudini goderecce ed epicuree di prelati e parassiti della corte di papa **Clemente VII**, colta in uno dei suoi abituali e proverbiali momenti di ritrovo: una vera e propria esaltazione della ghiottoneria e della crapula, fatta con dovizia di avalli culturali e mitologici, in nome di un prelibato fagiano (il titolo dell’opera, completo, è, infatti, *Carmen facetum de fasio*, “Carme faceto intorno al fagiano”).

Come letterato, Giovio si rivelò “dotto e bizzarro”, non meno di quanto lo fossero a suo dire i suoi stessi concittadini, coltivando interessi disparati e perfino contrastanti e praticando di conseguenza generi fra loro molto distanti, dalla storiografia alla biografia, dall’epistolografia all’araldica e all’ecfrasi, ossia la descrizione storico-geografica, fino al dialogo morale e forse alla poesia epigrammatica e satirica, senza escludere neppure generi minori o poco frequentati nella sua epoca, come la gastronomia e la dietetica, sempre con una curiosità e una vivacità anche espressiva davvero singolari e spesso a ragione celebrate.

Di tale varietà ed eterogeneità una riprova si avrà subito anche a scorrerne per ora soltanto i titoli, sia delle opere pubblicate sia quelle rimaste tra le carte e solo successivamente divulgate in parte da altri.

Eccoli dunque in ordine cronologico:

A) Opere pubblicate in vita

<i>De romanis piscibus</i>	1524
<i>De legatione Basilii Magni Principis Moschoviae</i>	1525
<i>Commentario de le cose de’ Turchi</i>	1531
<i>Elogia virorum litteris illustrium</i>	1546
<i>Descriptio Britanniae, Scotiae, Hyberniae et Orchadum</i>	1548
<i>Vitae</i>	1549
<i>Historiarum sui temporis libri</i>	1550-52

B) Opere pubblicate postume

<i>Dialogo dell’imprese militari e amorose</i>	1555
<i>Descriptio Larii Lacus</i>	1559
<i>Lettere volgari</i>	1561
<i>Lettere facete</i>	1575
<i>Fragmentum trium dialogorum</i>	1784-94
<i>Vite degli artisti</i>	1784-94
<i>De humano victu</i>	1808
<i>Lettere</i> (vol. I: 1514-44; vol. II: 1544-52)	1956-58

C) Opere inedite

<i>Lettera a Pietro Rusca</i> , 1504
<i>Antierotica</i> (perduto), 1507
<i>Noctes</i> , 1508
<i>Dialogus de viris et foeminis aetate nostra florentibus</i> , 1528

Prima di addentrarci nell’analisi dettagliata, se non di tutto, almeno dei momenti più salienti di tale complessa esperienza intellettuale, occorre fare preliminarmente una precisazione riguardo alla lingua e successivamente segnalare delle possibili costanti dal punto di vista contenutistico.

Per quanto riguarda la lingua, Paolo Giovio, convinto della necessità di una lingua universale, capace di assicurare gloria e immortalità, come dirà più tardi il Castelvetro, oltre che una possibilità di ascolto il più vasto possibile, si servì essenzialmente del **latino** nella maggior parte della sua produzione, ad eccezione dei *Dialoghi delle imprese*, del *Commentario de le cose de’ Turchi* e naturalmente delle *Lettere*. Lingua della **respublica Christianorum**, più che di una rediviva classicità, il latino rappresenta un fattore ideologico di quell’unità “universale”, perseguita dallo scrittore soprattutto nelle *Historiae* attraverso eventi e personaggi, oltre ogni

cronachismo e particolarismo. A testimonianza comunque del suo radicamento nella concreta situazione culturale del suo tempo, il Giovio non solo non ignorò l'importanza del volgare, come dimostra la giusta valutazione di scrittori antichi e recenti, quali **Dante** ("cittadino di tutta Italia"), **Petrarca** ("principe della lingua italiana"), **Boccaccio** ("artefice di novelle mirabili") e perfino Machiavelli ("rinnovatore della lingua di Firenze"), ma promosse addirittura la traduzione della maggior parte delle sue stesse opere nella lingua parlata ad opera di **Lodovico Domenichi**.

Per quanto riguarda il contenuto, poi, le opere si possono suddividere in tre grandi aree: la prima comprende le opere di carattere squisitamente **storico e biografico**; la seconda, le opere del genere **ecfrastico**, ossia di carattere storico-geografico e artistico; la terza, infine, quelle di carattere in senso lato **scientifico**.

Nel primo gruppo, il posto principale spetta senz'altro agli **Historiarum sui temporis libri** ("Libri delle Storie del suo tempo"), pubblicati a Firenze tra il 1550 e 1552, un'opera storica imponente che in 45 libri tratta un cinquantennio fra i più tumultuosi e difficili della storia europea, dalla discesa di Carlo VIII in Italia, nel 1494, fino alla pace di Crépy nel 1547. Composta dal Giovio in un arco vastissimo di tempo, a partire già dal 1516 e fino alla morte, l'opera per una serie complessa di motivi appare lacunosa e frammentaria, mancando dei libri dal V al X (dalla morte di Carlo VIII all'elezione di Leone X) e quelli dal XIX al XXIV (dalla morte di Leone X al Sacco di Roma del 1527), fatto questo che anziché limitarla la rende più suggestiva, avvicinandola al grande modello classico degli *Annales* di Tito Livio.

Dal punto di vista contenutistico, gli eventi narrati, partendo da quello stesso 1494 che nella *Storia d'Italia* del Guicciardini costituisce l'inizio della "ruina" italiana, delineano un quadro tempestoso e inquietante di grandi sconvolgimenti, a livello civile e politico, che decretano il rovesciamento del rapporto di forze tra Italia ed Europa e il dissolversi degli equilibri della vecchia *Christianitas* medioevale, a favore di un'Europa delle nazioni dilaniata da guerre di predominio (Francia, Spagna e Austria) e da scismi religiosi (la Riforma protestante) e incalzata dalla minaccia costituita dall'impero ottomano fino al progressivo trionfo di Carlo V.

Storia di **guerre** e di **battaglie**, dunque, entro cui potentemente si stagliano con tutti i loro pregi e difetti le figure di coloro che ne sono artefici e **protagonisti**, tratteggiate dal punto di vista fisico e morale con attenzione meticolosa ai particolari anche apparentemente insignificanti: è questa la semplice ricetta di un'opera che senza dimenticare il grande disegno complessivo si tramuta spesso e volentieri in una "galleria" di personaggi (si pensi, per fare un esempio, al ritratto di Carlo V nel l. XXVII) e in cronache spesso minuziose e ricche di colore tanto da far parlare, come farà nel '900 Benedetto Croce, di "*grandiosa aneddotta*".

Comunque sia, a dispetto anche della sua lacunosità, forse più inventata che reale, l'opera ci appare imponente e grandiosa facendosi apprezzare come un *unicum* nella storiografia dell'epoca non solo per la sua concezione ideologica, ma anche per il modo in cui la materia è trattata. Ardita e originale appare, infatti, la visione della storia che ormai si svolge su scenari "universali", sempre più vasti, che vanno ben al di là dell'Italia e perfino dell'Europa, per abbracciare tutto il mondo conosciuto, così come appare nuovo il modo in cui la materia viene trattata dall'autore, con un'attenzione tutta particolare per la resa artistica di fatti e personaggi. Indirizzata non solo ai potenti, di cui si narrano non sempre obiettivamente e disinteressatamente le imprese, ma anche a un pubblico più vasto, i cui interessi e gusti vengono soddi-

sfatti con abbondanza di notizie, curiosità e pettegolezzi, l'opera ben presto ottenne così grande successo da diventare anche fuori dell'Italia **il libro di storia più letto e diffuso del Cinquecento**, almeno fino alla pubblicazione nel 1561 della *Storia* del **Guicciardini**. Se non pochi sono i suoi limiti e difetti, tutti puntualmente rilevati e deplorati dai critici, non trascurabili risultano altresì anche i suoi pregi e certe intuizioni, come quella che fa del papato di Leone X un periodo di grande felicità e grandezza, inaugurando così il mito di un'età dell'oro delle lettere e delle arti che tanto fascino eserciterà nei secoli successivi. Per questo, le accuse mosse allo storico di condiscendenza e compiacenza di giudizi, se non addirittura di malafede, venalità e mercenatismo nei confronti di amici e potenti, possono trovare un conveniente bilanciamento e compenso nel doveroso riconoscimento della sua cura puntigliosa dei particolari, dello scrupolo della sua informazione e documentazione, dell'efficacia della sua caratterizzazione dei personaggi, oltre che nell'apprezzamento della sua ricerca di un giusto equilibrio tra *utile* e *dulce* (ossia, interessante e piacevole) per il lettore. Un ruolo non marginale per conseguire questo effetto lo gioca sicuramente l'elaborazione linguistica della sua prosa, capace di far convivere una lingua antica e "universale" come il latino con forme rapidamente modellate sul parlato, in impasti linguistici nuovi e originali che denotano, da un lato, una ricerca di superiore perfezione ed eleganza e dall'altra il desiderio di comunicare, di raggiungere un pubblico vasto di lettori.

Affini alle *Historiae* per metodo ma non per intenzioni, le **Vitae** comprendono biografie di papi (**Leone X** e **Adriano VI**), di alti prelati (**il cardinale Pompeo Colonna**) e di personaggi eminenti (**Consalvo di Cordova, Ferdinando d'Avalos, Alfonso d'Este, Attendolo Sforza, i dodici Visconti**), concepite quasi come altrettanti tasselli e complementi dell'opera più importante, pur godendo nella loro autonomia di una dignitosa vita artistica. Composte in un arco di tempo piuttosto vasto e pubblicate alcune isolatamente, altre in gruppo nel 1549 a Firenze e tutte insieme a Basilea nel 1578, esse infatti presentano i diversi personaggi biografati secondo un taglio particolare, che è quello proprio di un genere tipicamente rinascimentale, l'*encomium*, interessato non tanto alla veridicità storica ma piuttosto alla celebrazione in tono non sempre misurato e composto di determinati valori incarnati dal protagonista. Scritte in un latino perfetto e artisticamente elaborato, in certi casi finanche "ispirato", come dice Michele Cataudella, queste opere si fanno apprezzare per la capacità con cui l'autore sa dar vita al personaggio dentro le coordinate ufficiali della sua esistenza, ponendo in primo piano sulla base di una rigorosa documentazione essenzialmente gli avvenimenti di cui si è reso protagonista. Una celebrazione dei fatti più che delle intenzioni, dunque, dalla cui rappresentazione possano emergere, assieme alle caratteristiche del personaggio, soprattutto le passioni e i sentimenti dello stesso biografo, senza i vincoli troppo stretti di obiettività e organicità imposti dal genere storico propriamente detto: è questo che consente questo tipo di biografia, in cui il gusto letterario del narratore prende volentieri il sopravvento sulla freddezza dello storico, consentendogli ad esempio nella *Vita di Leone X* di esprimere liberamente senza troppi scrupoli tutta la sua ammirazione per un'età dell'oro definitivamente tramontata e per il suo protagonista, straordinario esempio di magnanimità e mecenatismo, nonostante difetti e stravaganze. Analogamente, nella *Vita di Adriano VI*, è la rappresentazione stessa dei costumi frugali e parchi del personaggio ("spoglio di superbia, con semplice splendore di modi, con stabile continenza di vita") a farlo emergere come antitesi di Leone X, sollecitando nell'animo del lettore, non meno che in quello del-

l'autore, un istintivo moto di antipatia e disapprovazione per tanto arcigna virtù, incomprendibile in una società e in un'epoca così vacua e gaudente. Non diversamente, nella *Vita di Ferdinando d'Avalos*, il racconto della vita del marchese di Pescara, marito della poetessa Vittoria Colonna, diventa occasione per esaltarne le virtù guerresche, senza comunque tacerne le pecche morali (direttamente sperimentare in occasione del sacco di Como, nel 1521), e al tempo stesso gli consente di dare libero sfogo al suo malumore contro i Francesi, contro le schiere lanzichenecche del Frundsberg e contro l'inetitudine militare dei condottieri italiani.

Sulla stessa linea delle *Vitae* e in maniera più accentuatamente encomiastica, si muovono gli **Elogia** ("Elogi") che, divisi in due serie (degli uomini illustri per valore militare e dei letterati), tracciano profili di monarchi, di capitani, di insigni poeti, costituendo non solo metaforicamente una galleria di grandi uomini, che ben incarnano il concetto gioviano di **individuo artefice della storia**. Scritti infatti come commento dei ritratti raccolti nella villa comasca, il **Museo**, appositamente creata per contenerli, essi furono pubblicati dapprima separatamente e poi in un'unica edizione nel 1575 a Basilea, a testimonianza di una unitarietà di ispirazione e di stile. In una forma efficacemente epigrammatica, scorrono così sotto i nostri occhi personalità che si sono segnalate nei più diversi campi della vita e del sapere, senza distinzione di disciplina, di fede e di nazione. **Dante e Cristoforo Colombo, Ariosto e il pirata Barbarossa, Poliziano e Annibale, Machiavelli e Maometto II, Tommaso Moro e Castruccio Castracani, Leon Battista Alberti e Solimano**: l'elenco potrebbe continuare, componendo la serie dei profili un catalogo di impressionante vastità e vivacità nel suo intrecciarsi di buoni e di cattivi, accomunati soltanto dalla forza delle loro personalità, senza alcun pregiudizio moralistico.

A coronamento e conclusione delle opere di questo primo gruppo, infine, un posto di grande rilievo occupano le **Lettere**. Pubblicate già all'indomani della morte dell'autore, nel 1561, a cura di Lodovico Domenichi, e recentemente in 2 volumi a cura di Giuseppe Guido Ferreri (Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1956-58), esse costituiscono un prezioso documento per conoscere, oltre che vita e carattere del Giovo in un arco di tempo che va dal 1514 al 1552, i vari aspetti dell'epoca, dalla politica all'arte della guerra, dalla vita delle corti alla letteratura e all'arte, tanto da comporre il quadro vivo di un'Europa, oltre che dell'Italia, in un periodo di rapida, drammatica trasformazione. Imponente per numero (ben 430) e qualità degli interlocutori (da Francesco Guicciardini, a Clemente VII, da Alfonso d'Este a Giovanni delle Bande Nere, da Pietro Aretino a Vasari, da Carlo V a Enrico II di Francia, da Edoardo VI d'Inghilterra a Massimiliano d'Asburgo per citarne solo alcuni), il *corpus* conservato testimonia la capacità dello scrittore comasco di districarsi in un mondo aspro e difficile, restando saldamente padrone della situazione da una postazione tutta sua, che è quella sì di storico e gazzettiere ma sempre in modo critico, così da poter rappresentare e colpire con spregiudicatezza gli aspetti più quotidiani e crudi della vita.

Molto celebrate già all'epoca per i loro pregi stilistici e molto ambite, vivo l'autore, per il fatto di costituire una sorta di elezione ad un rango sociale di eccellenza per i loro fortunati destinatari, le *Lettere* sono scritte per lo più in volgare, ma un volgare tutto speciale, che è specchio della conversazione abituale dell'autore, variegata di dialettismi lombardi e di latinismi fonetici e lessicali, oltre che di modi di dire foggianti *ex novo* dal suo estro, le *Lettere* costituiscono ancora oggi una lettura interessante e piacevole, capace di farsi apprezzare per il suo linguaggio ora franco e tagliente, ora allusivo e manieristico, sempre conveniente ai gusti di un pubblico

capace ancora di apprezzare quelle arguzie e concretezze di linguaggio che tanto piacevano ai contemporanei dello stesso Giovio, al punto di indurli a costituire, a Castiglione Aretino, in una villa detta Cocciano, addirittura un'Accademia votata essenzialmente al loro commento.

Al secondo gruppo, quello del genere efrastico, appartengono una serie di interessanti operette, minori soltanto in quanto a impegno non in quanto a importanza. Si tratta di opere che spaziano dall'ambito storico-geografico (*De legatione Basiliæ Magni Principis Moschoviae, Commentario de le cose de' Turchi, Descriptio Britanniae, Scotiae, Hyberniae et Orchadum, Descriptio Larii Lacus*), all'ambito storico-artistico (*Vite degli artisti*), fino all'araldica (*Dialogo dell' imprese*).

Il **De legatione Basiliæ Magni Principis Moschoviae** ("Sull'ambascieria di Basilio Magno, principe di Moscovia"), composto nel 1525 e pubblicato a Basilea nel 1527, è una relazione che nasce da un'"intervista" ad un legato di Basilio, granduca di Moscovia, da cui per la prima volta emerge in maniera diffusa e particolareggiata la storia di un popolo pressoché sconosciuto, quello dei Russi, con la sua storia e i suoi costumi.

Frutto di "*lunga et singular diligentia*" nel raccogliere su di loro notizie dalle fonti più diverse, dirette (mercanti, soldati o girovaghi) o indirette (corrispondenze e relazioni), il **Commentario de le cose de' Turchi**, dedicato a Carlo V nel 1531, è un'opera in lingua volgare in cui l'analisi della storia e dei costumi di questo popolo permette allo studioso di concludere che il pericolo da esso rappresentato è tutt'altro che favoloso ma anche non invincibile.

Servendosi dello stesso metodo di ricerca, ossia raccogliendo tutte le possibili fonti di informazione senza mai comunque aver bisogno di spostarsi dall'Italia, Giovio compila nel 1548 anche la **Descriptio Britanniae, Scotiae, Hyberniae et Orchadum** ("Descrizione della Britannia, della Scozia, dell'Ibernia e delle Isole Orcadi") in cui geografia ed etnologia s'intrecciano con la narrazione storica vera e propria, facendo emergere un mondo lontano e sconosciuto attraverso una vivace descrizione di usi, costumi e curiosità.

Un cenno particolare, a questo punto, merita la **Descriptio Larii Lacus** ("Descrizione del lago di Como"), pubblicata postuma a Venezia, presso Zilletti, nel 1559, corredata da una carta geografica di tutti i luoghi citati. Dedicata a Francesco Sfondrati, l'opera si presenta sotto forma di una lunga lettera per fornire all'amico tutte le notizie necessarie per farsi di Como e del lago un'idea precisa. Al di là del suo valore artistico, che è piuttosto modesto, l'opera deve la sua importanza precipua al fatto che essa costituisce in assoluto la prima descrizione dettagliata e minuziosa del lago e delle località che gli fanno corona, con l'aggiunta anche di notazioni molto preziose sul clima e sul paesaggio.

All'ambito storico-artistico appartengono, invece, le **Vite degli artisti**, tramandateci frammentarie da Gerolamo Tiraboschi nella sua *Storia della Letteratura Italiana* (1784-94). In esse, Giovio esprime tutta la sua ammirazione nei confronti di tre personalità di prima grandezza del suo tempo, ossia Leonardo, Michelangelo e Raffaello, augurando che "*per grazia delle caste Muse e incorrotte, si conservi l'onore del candido stile latino e si difenda oppugnabilmente da' barbari*".

All'ambito propriamente dell'araldica appartiene, infine, il **Dialogo dell'imprese militari e amorose**, composto nel 1551 ma pubblicato postumo nel 1555, che costituisce la prima organica trattazione dedicata al genere tipicamente rinascimentale dell'"impresa", ossia l'associazione di una figura e di un motto che

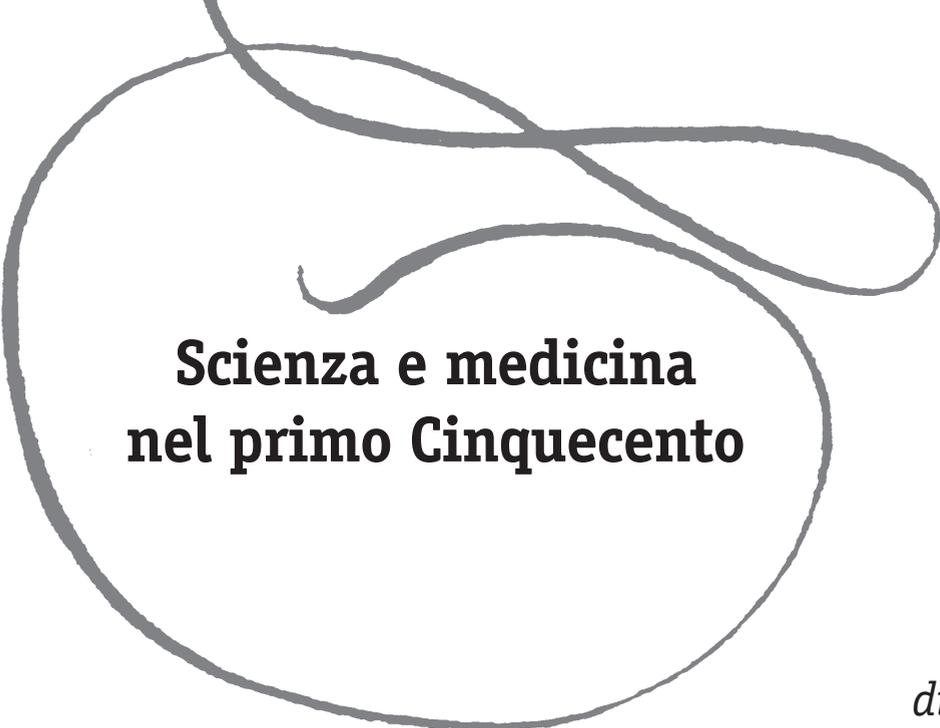
reciprocamente si illustrano, fissando altresì una vera e propria regola della *“perfetta impresa”* in cinque punti: 1) l’impresa perfetta richiede due sole figure necessarie e collegate; 2) il motto deve essere di due sole parole; 3) queste parole possibilmente devono essere tratte dall’opera di un autore famoso; 4) l’impresa deve essere *“di sentimento non del tutto chiaro, né del tutto oscuro, né troppo triviale o comune, né troppo alto et profondo”*; 5) il motto e le figure devono essere complementari in modo che, se separati, non abbiano alcun significato. Ambizione dell’autore è esplicitamente quella di riuscire a fissare in maniera epigrafica e suggestiva una vera e propria filosofia del destino individuale in un motto che, coniugato a una figura, sintetizzi una verità eterna e immutabile.

Scritta in volgare e dedicata a Cosimo de’ Medici, l’opera, che da una lettera dello stesso Giovio apprendiamo essere stata illustrata da disegni *“d’ossequientissimi pittori”*, godrà di grandissima fortuna, soprattutto nel secolo successivo, facendo del Giovio a buon diritto il *“padre”* dell’arte del fabbricare imprese.

Al terzo gruppo, infine, quello delle opere di carattere scientifico, appartengono due trattatelli in latino, *De romanis piscibus* e *De humano victu*, in cui il Giovio dà prova di quelle competenze di medico, per cui era stato chiamato alla corte pontificia da Giulio II già nel 1512.

“Erudito et faceto libro”, secondo la definizione dello stesso autore, il **De romanis piscibus** (*“I pesci romani”*) è un’opera in cui Giovio fa mostra di un’erudizione letteraria e scientifica molto vasta, attingendo da autori antichi e moderni, Plinio, Galeno ma anche l’umanista Platina (*“diligens historicus et cocus industrius”*, *“storico diligente e cuoco solerte”*), e condendo il tutto di aneddoti piccanti e di curiose informazioni su condimenti e metodi di cottura del pesce. Pubblicata nel 1524, con la dedica al cardinale Ludovico di Borbone (*“la fatica de’ Pesci m’andò vota col Cardinal di Borbone, al qual dedikai il libro, remunerandomi esso con un benefizio fabuloso, situato nella isola Thile oltre le Orcadi”*), si rammaricherà poi in una lettera a Galeazzo Florimonte), l’operetta, poco più di uno scherzo letterario in un latino agile e disinvolto, appare interessante soprattutto come testimonianza delle abitudini epicuree e spensierate dell’autore.

Il **De humano victu** (*“Sul vitto umano”*), pubblicato per la prima volta da Giambattista Giovio nel 1808, è un piccolo manuale di igiene e dietetica. In esso, Paolo Giovio consiglia all’amico Trofino, prelado della corte di Clemente VII, dei metodi di cura, fondati su un tenore di vita sobrio e controllato piuttosto che sui preparati degli speciali. Per questo, raccomanda soprattutto esercizio fisico, nella convinzione che *“in tota arte medicina”* non esista *“remedium vel latius vel salubrius moderata corporis exercitatione”*, un rimedio cioè più efficace e salutare del moderato esercizio fisico. Interessante poi la tesi secondo cui la malattia va, prima ancora che combattuta, prevenuta, adoperando ogni attenzione onde impedire la sua comparsa: ecco la necessità essenzialmente di *“quiete, frictionibus, cucurbitulis, unctione, balneis, clysteribus, simplicique parabilium et tutissimarum rerum administratione”*, di quiete cioè, di massaggi, di salassi, di frizioni, di bagni, di clisteri, dell’uso insomma di cose semplici e di preparati, facilmente procurabili e soprattutto assolutamente sicuri. Molta attenzione poi, secondo Giovio, deve essere riservata alla dieta: pasti regolari, dunque, cibi salutari, soprattutto verdura, carne (cacciagione e polleria), pesce ma ben cotto, niente droghe e intingoli indigesti e, affinché lo stomaco non si appesantisca, un conveniente e periodico uso di lassativi, a base soprattutto di infusi di erbe.



Scienza e medicina nel primo Cinquecento

di
Marcello Mochetti

RIVOLUZIONE ANATOMICA

Il **Cinquecento** è un secolo decisivo per lo sviluppo della civiltà occidentale. Nella cultura e nell'arte i presupposti dell'**Umanesimo** giungono a piena maturazione; non più soltanto le *élites* intellettuali delle corti italiane, ma un ceto più vasto di artisti e intellettuali di tutta Europa trae dallo studio dell'antichità classica lo spunto per aprire la strada alla modernità. Alla diffusione degli ideali rinascimentali contribuirono alcune scoperte come l'invenzione della stampa a caratteri mobili e la scoperta dell'America e delle rotte per le Indie, che di tanto ampliarono il mondo conosciuto, la rivoluzione apportata dalla polvere da sparo nell'arte militare. Tuttavia, la metamorfosi della mentalità generale fu più importante di qualunque scoperta particolare, con il manifestarsi di una **nuova apertura**, ricettiva e scevra da preconcetti di fronte alle innovazioni. Lo spirito che l'animo fu il bisogno di porre lo studioso al centro del problema della realtà, il bisogno di rivendicare all'uomo la dignità di pensare. La **scienza medica**, nei secoli XV e XVI, fu soggetta come le altre al cambiamento, passando, ad opera di molti studiosi, da disciplina oggetto di speculazione filosofica pro o contro i classici, a disciplina empirica e scientifica.

Il **Medioevo** aveva lasciato alla medicina due eredità, una positiva, le università, l'altra negativa, il dogmatismo. Il medico medioevale accettava passivamente la medicina di **Galeno**, ma ignorava il metodo che la informa: il passaggio attraverso l'esperienza. La lotta contro l'ortodossia vide impegnati per primi gli umanisti. La riconquistata conoscenza della lingua greca, e la lettura critico-filologica dei testi originali, influenzò anche la medicina. Non solo si riuscì a liberare la tradizione dalle deformazioni arabe e dalle trascrizioni erranee, restituendola alla sua genuinità, ma s'iniziò a curare una serie di pregevoli edizioni critiche dei classici. Un ruolo fondamentale in quest'opera di attenta rilettura fu recitato da **Niccolò Leonicensi** docente all'Università di Ferrara. Il suo lavoro, chiari molti aspetti dell'opera di Galeno e fece registrare un vero progresso clinico. Le scienze mediche, in particolar modo l'**anatomia**, compiono passi avanti rispetto alle teorie di

Galeno. Fino allora, infatti, l'opera di **Galeno** (Pergamo 138 d.C. - Roma 201 d.C.) era stata ritenuta inconfutabile. La sintesi del sapere medico dell'antichità da lui compiuta dominò nel Medioevo arabo e cristiano, e solo nel Rinascimento subì le prime importanti critiche, conservando tuttavia la sua influenza sino al Settecento. Il suo sistema, non privo d'incongruenze, si basava sulla **dottrina ippocratica dei quattro umori**, la cui natura suppose legata alle **quattro qualità** (caldo, umido, freddo e secco), ai **quattro elementi** (fuoco, aria, acqua e terra), nonché influenzata dalle **quattro stagioni** e dalle età dell'uomo. Dagli **Stoici** derivò la teoria dello *pneuma* (spirito o anima del mondo), principio attivo che muove e organizza i processi naturali, ma, a differenza degli Stoici, ammise la concezione platonica delle tre anime e gli scrittori successivi formularono, col suo nome, la dottrina dei **tre spiriti** che presiedono le principali funzioni: lo spirito **naturale** con sede nel **fegato**, quello **vitale** con sede nel **cuore** e quello **animale**, deputato alle attività psichiche, con sede nel **cervello**. Da **Aristotele** dedusse una concezione teleologica che sviluppò affermando la perfezione di ogni organo, creato dal *Demiurgo* secondo una finalità precisa. La sua fisiologia, che pur avvalendosi di accurate osservazioni non è esente da aspetti speculativi, si basava su una **ricca conoscenza anatomica** entro la quale tuttavia si attribuiscono all'uomo strutture studiate negli animali (capre, maiali e scimmie). Secondo il sistema fisiologico concepito da Galeno, il **chilo intestinale** è attratto nel fegato e ivi trasformato in sangue che, attraverso la vena cava, giunge alla parte destra del cuore; di qui passa in parte ai polmoni per nutrirla e, in parte, direttamente alla cavità sinistra del cuore attraverso invisibili canali che egli suppose esistere nella parete divisoria. Galeno riconobbe la presenza del sangue nelle **arterie** e sostenne che la dilatazione compiuta dal cuore nella diastole viene trasmessa alle arterie che attirano in tal modo sia il sangue dalle vene (a cui sono congiunte da canali invisibili) sia lo *pneuma* esterno attraverso i pori della pelle. In tal modo si produce una **respirazione** di tutto il corpo che mantiene il calore animale. Scopo della respirazione polmonare è invece quello di disperdere l'eccesso di calore del cuore e di eliminare le impurità del sangue. In **patologia** sostenne che causa principale delle malattie è l'**alterazione degli umori** o, a volte, dello *pneuma*; riconobbe tuttavia che la causa può essere localizzata anche in singoli organi (le paralisi – ad esempio – sono dovute a **lesioni dei nervi**, dei quali dimostra precise conoscenze). Distinse varie malattie in base ai sintomi e, seguendo **Ippocrate**, cercò di determinare anche la loro **prognosi**¹, in modo a volte speculativo, sia in base alla dottrina dei giorni critici², sia con l'**analisi delle urine** e del **polso**. Nella cura delle malattie le indicazioni chirurgiche da lui fornite non introdussero particolari innovazioni. Ribadì l'importanza del principio ippocratico che la natura possiede una sua propria forza medicatrice, ma si cimentò soprattutto nello studio teorico e applicativo della ricca farmacopea del suo tempo. Studiò l'azione dei medicinali sull'organismo e giunse su questa base a dettagliate classificazioni circa la loro natura e i loro effetti. In tutta la sua opera Galeno sostenne l'importanza per il medico dell'**impegno morale**, nonché del rigore logico dimostrativo nella scienza della fisiologia, senza cedimenti all'irrazionalismo tipico dell'epoca ellenistica. Delle sue opere, che costituiscono uno dei maggiori *corpus* scientifici

1 Giudizio sull'andamento di una malattia.

2 Regolarità matematiche nel decorso.

della storia, sono particolarmente note la *Methodus medendi*, trattato di terapia, conosciuto nel Medioevo come *Megatechne*, e l'*Ars medica* o *Microtechne*, che per molti secoli fu il testo fondamentale dell'insegnamento dell'arte medica.

Le prime critiche nei confronti delle teorie di Galeno si possono far risalire alla prima **dissezione** ufficiale praticata all'Università di Bologna da **Luigi Mondino de' Liucci**³ nel 1315, a scopo prevalentemente didattico; essa segna una ripresa di interesse per lo studio del corpo umano, dovuta soprattutto alla necessità di avere una sicura base anatomica per l'esercizio della chirurgia, dopo che la bolla papale *De Sepolturis* promulgata da Bonifacio VIII nel 1299 ne aveva, di fatto, bloccata la pratica dell'anatomia. Le prime proposte di una correzione alle teorie galeniche nascono già nel secolo XV a opera di **Alessandro Achillini** che, sia pure cautamente, avanza alcuni dubbi, suscitando molte polemiche, ma anche vasto interesse. Tuttavia, è solo nel secolo XVI, in pieno Rinascimento, che l'anatomia compie finalmente una svolta radicale, liberandosi dall'incontrastata autorità di Galeno. Tale rinnovamento ebbe alcuni celebri precursori, come **Leonardo da Vinci** (1452 - 1519) e **Berengario da Carpi** (ca. 1470 - 1550), allievo dell'Achillini. In particolare, di notevole importanza furono gli studi di Leonardo sul sistema muscolare, sullo scheletro e sulla topografia dei vasi e dei nervi principali.

Chi portò a fondo la critica verso Galeno, fu tuttavia il medico fiammingo **Andrea Vesalio** (Andreas van Wesel 1514 - 1564), considerato l'iniziatore dello studio della moderna anatomia. Nato da una famiglia di medici, suo padre era farmacista di Carlo V e il nonno, come il bisavolo, fu clinico di buona levatura, da giovane, pare sezionasse cani, gatti e altri piccoli animali. Studiò a Lovanio ed a Parigi, dove ebbe come maestri nell'arte medica Johannes Guinther e Jacobus Sylvius, fanatico seguace di Galeno che disapprovò aspramente le scoperte del suo discepolo, e infine a Padova, dove si laureò in medicina nel 1537. Rimase nell'ateneo veneto, con l'incarico di *explicator chirurgiae* e condusse ricerche anatomiche che lo portarono al superamento degli insegnamenti di Galeno, dominanti tra i docenti di medicina dell'epoca. Infatti, con un lavoro assiduo, protrattosi per un quinquennio, falsificò l'anatomia di Galeno, riassumendo i suoi risultati nel trattato *De Humani Corporis Fabrica*⁴. Quel testo impresso una svolta alla medicina: Vesalio vi illustrava le scoperte che aveva compiuto al tavolo anatomico, fatti inconfutabili, che non corrispondevano affatto a quanto detto negli scritti galenici. Dalle proprie osservazioni e descrizioni emerse un'idea del corpo umano completamente nuova. Si trattò di una vera "**rivoluzione scientifica**". Le descrizioni di Vesalio utilizzano l'osservazione sistematica e diretta degli organi, grazie all'analisi di cadaveri sezionati con metodo scientifico.

"Quante cose sono state accettate solo perché affermate da Galeno, benché sovente contrarie alla ragione. Tra queste vi è la rete mirabile, il plesso reticolare, di cui spesso si parla nei suoi libri e di cui i medici parlano molto spesso, senza averla

3 Anatomista italiano (Bologna ca. 1270 - 1324 o 1326). Professore alla facoltà di medicina di Bologna, è considerato il primo anatomista dell'età moderna. Sostenne che alla base degli studi di medicina sta l'osservazione diretta del corpo umano e, contestando l'opposizione dei seguaci di Galeno e i veti del clero, operò pubbliche dissezioni durante le sue lezioni di anatomia. Il suo trattato *Anathomia Mundini a capite usque ad pedes* (1316) costituì per oltre tre secoli il testo fondamentale del nuovo insegnamento in tutte le università italiane.

4 Basilea 1543, in 7 volumi illustrati dal pittore fiammingo Jan Stephan van Calcar.

*mai osservata, basandosi sull'autorità di Galeno. Io stesso mi sono meravigliato della mia stupidità e della mia eccessiva fiducia negli scritti di Galeno (...). In realtà [nell'uomo] le arterie non producono affatto il plesso reticolare che Galeno descrive"*⁵.

Da queste parole si deduce che l'osservazione e la riflessione, la teoria e la pratica erano per lui inscindibili; è questo, oltre ai risultati delle sue ricerche, l'aspetto più moderno del suo lavoro. Vesalio riscattò l'anatomia dai dogmi di Galeno e dalle mani degli "ignorantissimi barbieri" che all'epoca praticavano la chirurgia⁶. Va infine ricordato che la data di pubblicazione della sua opera coincise con quella di un'altra opera scritta da un ex studente dell'Università di Padova, **Niccolò Copernico**, autore del *De revolutionibus orbium coelestium*. La rivoluzione microcosmica, della fabbrica del corpo umano, corrispose con la rivoluzione macrocosmica della fabbrica dell'universo. L'opera di Vesalio fu proseguita da altri anatomisti, che adottarono le sue tecniche di studio. Ricordiamo tra questi **Realdo Colombo**⁷, cui si deve la scoperta della circolazione polmonare; **Gabriele Falloppio**⁸ che – si dice ricorrendo anche a vivisezioni umane – studiò i muscoli oculomotori, l'orecchio e soprattutto l'apparato genitale; **Girolamo Fabrici d'Acquapendente** (1533 - 1619), che, per i suoi studi sui fenomeni vitali endouterini, può essere considerato il precursore dell'embriologia; **Giulio Casseri** (1562 - 1616), autore di interessanti ricerche sugli organi della fonazione e dell'udito; infine **Bartolomeo Eustachio** (1520 - 1574), che operò a Roma, celebre, oltre che per gli studi sui canali uditivi, che influenzarono molto la scienza dell'epoca, anche per un accurato atlante anatomico, di cui si perse traccia fino agli inizi del '700, quando M.G. Lancisi, archiatra pontificio, lo riscoprì.

Lo sviluppo dell'anatomia fu posto anche al servizio della chirurgia, di cui tuttavia riuscirono a giovare solo i membri delle élites dominanti. Ci furono infatti medici famosi che divennero anche chirurghi, soprattutto in Francia. Ricordiamo **Ambroise Paré** (1510 - 1590), che creò la confraternita di Cosma e Damiano, staccata da quella dei barbieri; barbiere-chirurgo militare, egli abolì la cauterizzazione delle ferite effettuata con l'impiego di olio bollente, sostituendola con la medicazione semplice a base d'olio di rosa (che contiene fenolo, un blando disinfettante), sulla scorta di quanto pubblicato da Bartolomeo Maggi. Nel nostro paese si ricordano Girolamo Fabrici d'Acquapendente (vedi sopra), grandissimo chirurgo e professore a Padova, autore del trattato *Chirurgia operatoria e pentateuco chirurgico* che fu per molto tempo testo fondamentale, **Bartolomeo Maggi** (1516 - 1552) che introdusse l'uso di fasce imbevute di olio di rosa a protezione delle ferite d'arma da fuoco e **Gaspere Tagliacozzo** (1545 - 1599), docente di chirurgia ed esperto nelle operazioni di ricostruzione del naso, realizzate mediante autoinnesto di pelle del braccio. Nel Cinquecento cominciarono, inoltre, a deli-

5 *De Humani Corporis Fabrica*, p. 642.

6 Estrarre denti, curare ferite, ecc.

7 Allievo di Vesalio e professore di anatomia a Padova (1500 - 1559).

8 Anatomista italiano (Modena 1523 - Padova 1562). Professore di anatomia a Padova, dove succedette nella cattedra al Vesalio, fu uno dei maggiori anatomisti del suo tempo. Studiò i nervi encefalici, i muscoli oculomotori, la corda del timpano e la chiocciola ossea. I suoi studi più importanti riguardano tuttavia gli organi della riproduzione: a lui si deve la prima esatta descrizione delle tube uterine che ancor oggi portano il suo nome (trombe di Falloppio).

nearsi studi particolari su diverse discipline, che iniziarono ad avere un loro inquadramento autonomo. Così **Girolamo Mercuriale** dedicò alla pediatria e alla dermatologia alcune corpose opere, **Girolamo Cardano** e **Giovanni Battista Da Monte** studiarono la alterazioni mentali, **Girolamo Fracastoro**, nel poemetto in esametri *Syphillis sive morbus gallicus* del 1530, descrive l'evoluzione e la terapia della lue, che da allora sarà chiamata appunto sifilide⁹, mentre **Prospero Alpino** nella sua opera *De Medicina Aegyptiorum* del 1591 si interessò per primo di patologia tropicale.

Accanto all'enorme progresso che ebbe l'anatomia, ci fu chi mise in discussione tutta la teoria ippocratica-galenica. Theophrast Bombast von Hohenheim, più noto come **Paracelso** (1493 - 1541), filosofo e profeta, alchimista e soprattutto medico, rappresentò meglio di chiunque lo spirito del Rinascimento in tutte le sfaccettature e ambivalenze. In sintesi, la sua opera consiste nell'aver applicato l'alchimia e l'astrologia all'arte medica. Base teorica, l'intuizione delle corrispondenze fra macrocosmo e microcosmo, propria della tradizione ermetica fiorita nel suo tempo. Volle chiamarsi Paracelso, con allusione ad Aulo Cornelio Celso, famoso medico romano, con l'aggiunta del prefisso *para-*, che denotava la sua superiorità anche rispetto a questo. Figlio di un medico, egli apprese dal padre i primi rudimenti della medicina. Nel 1509 fu a Vienna, sotto la guida dell'umanista svizzero **Joachin de Watt** (Vadianus), e nel 1511 ottenne il baccalaureato; tra il 1514 e il 1515 seguì il padre in Tirolo, dove lavorò accanto al mineralogo **Sigismund Fugger**, suo maestro in **alchimia** e sovrintendente delle locali miniere, che gli permise di studiare le malattie dei minatori; infine studiò a Ferrara, presso la cui Università forse si laureò in medicina. Coltivò e mise in pratica il suo talento e la sua passione per l'**occultismo**. In seguito viaggiò molto tra l'Europa e l'Oriente fino al 1527, quando ebbe la cattedra di medicina all'Università di Basilea, grazie all'aiuto di **Erasmus da Rotterdam** e dell'editore **Johann Froben**, al quale riuscì a salvare la gamba, che era stata considerata inguaribile dalla medicina ufficiale. Lo curò con terapie naturali e conservative che erano alla base di quella che chiamò "**medicina spagirica**" appresa dall'abate **Johann Trithemius**, ma dette prova della sua tracotanza quando, il 24 giugno del 1527, bruciò pubblicamente in piazza due tra i più famosi trattati di medicina allora in auge, quello di Galeno e quello di **Avicenna**¹⁰. Fu così costretto a fare il medico peregrinante, preceduto dalla sua fama, vagò dalla Russia al Portogallo, dalla Svezia a Salisburgo, dove morì forse a causa di un carcinoma epatico. Paracelso è considerato il fondatore della **iatrochimica**, poiché dava importanza agli elementi chimici. Era un fautore della chimica, cioè dell'alchimia, sia in diagnostica che in terapia: "*L'uomo è un composto chimico e le malattie sono causate da alterazioni di questo composto: ci vogliono dunque sostanze chimiche per guarire... Al di fuori della chimica brancolerete nelle tenebre*". La chimica di Paracelso si fondava sui tre principi alchemici dell'Universo: "*quello che, bruciato, subirà la combustione sarà lo Zolfo, quello che*

9 Egli getta anche le basi della patologia moderna, con il trattato *De contagione et contagionis morbis* (1546), in cui illustra le teorie del contagio dovuto ai germi (*seminaria contagionum*) e avanza ipotesi sulle cause poi confermate, nel loro insieme, dagli studi svolti nel secolo XIX.

10 Il cui vero nome era Abū Alī al-Husein ibn Abdallah ibn Sina (980 - 1037) è considerato uno degli ingegni più svegli del mondo scientifico arabo. Si interessò di astrologia, filosofia e medicina e operò una sintesi della medicina di Ippocrate, Aristotele e Galeno.

produrrà il fumo il Mercurio, quello che produrrà le ceneri il Sale". Applicando per via analogica la relazione fra i tre principi al corpo umano, specchio dell'Universo, si persegue il perfezionamento della persona e quindi la cura. La triade **Sale-Mercurio-Zolfo** corrisponde ad un concetto proprio dell'alchimia: è la sostanza eterna che sottende i fenomeni; va quindi intesa in senso bio-spirituale, più che bio-chimico. Ignorava completamente l'anatomia e la fisiologia, ma elaborò i primi rudimenti della **farmacologia moderna** su base chimica, sia pure con nozioni alchemiche e astrologiche. La notorietà dei suoi preparati si sparse rapidamente in Europa e fu chiamato ad insegnare in molte università, ma dovunque andò fu cacciato dagli altri medici, perché li offendeva chiamandoli "*avidì ed ignoranti*". Dal punto di vista della scienza moderna, Paracelso scoprì, tra l'altro, l'etere solforico, isolò l'idrogeno e per primo **negò che l'aria fosse un "corpo semplice"**. Aveva una **concezione** della medicina che oggi definiremmo **olistica**. Secondo lui, tutta la medicina si basava su quattro fondamenti: **filosofia, astronomia, alchimia e virtù**. La filosofia per Paracelso era indispensabile alla conoscenza dei fenomeni naturali. L'astronomia non s'identificava con l'astrologia, e, pur ammettendo che la vita sulla Terra subisce l'influenza degli astri, non accettava l'idea che questi governassero il destino del singolo, né credeva negli oroscopi. Il terzo pilastro, quello dell'alchimia, non era la vana ricerca della pietra filosofale, bensì un tentativo di spiegare salute e malattie in termini chimici. Infine la virtù era il fattore più potente: il medico deve essere timorato di Dio, perché la medicina, travalicando il compito materiale di accostare tra loro fatti disparati, ha anche un suo lato spirituale: "*come il giglio diffonde profumo invisibile, così il corpo invisibile emana il suo influsso guaritore*". Solo la fede in Dio, afferma Paracelso, può far sì che un tale influsso non sia maligno. Forse era un riformatore geniale della medicina rinascimentale, oppure una sorta di mago illuminato e sapiente, seguace dell'occultismo, dell'alchimia e della teosofia medioevali. Qualunque sia l'opinione sulla figura di Paracelso e sul suo contributo al progresso della medicina, dobbiamo ammetterne la grande, rivoluzionaria personalità, vero esempio di indipendenza speculativa.



Musica e cultura musicale nel Rinascimento

di
Andrea Luppi

Il concetto di “**rinascita**”, in ambito musicale, iniziò ad affermarsi in un periodo lievemente più tardo rispetto alla letteratura e alla pittura: tale consapevolezza sembra infatti emergere sul finire del XV secolo, in una serie di teorici che, come Johannes Tinctoris, affermano con decisione la necessità di abbandonare le precedenti forme stilistiche: sono dunque autori di area settentrionale come Dunstable, Dufay, Binchois ad essere considerati gli iniziatori di una “nuova era”. A sostegno di questa rinnovata prospettiva si riprendono le convinzioni dell’antichità classica, dalle quali la **musica** era esaltata addirittura come la **scienza “più potente”**: basta ricordare, nel mito di Orfeo, la sua capacità di attirare a sé tanto gli esseri senzienti – dèi, spiriti, menti razionali, animali – quanto quelli inanimati. Una simile concezione andò rafforzandosi nel corso del Cinquecento, grazie anche al sempre maggiore ricorso alle fonti letterarie; nel contempo i teorici assumevano posizioni sempre più marcatamente antimedioevali, com’è illustrato dal caso di Gioseffo Zarlino, che nella musica greca indicava i vertici della perfezione artistica, giudicando il Medioevo secondo il *topos* della supremazia di gusti barbarici. Proprio questo rinnovato interesse portò gli umanisti alla riscoperta della musica dell’antichità greca: per quanto incompleti e frammentari fossero i risultati di una tale ricerca, basata essenzialmente sulla lettura di antichi trattati e commentari, essa doveva segnare una vera svolta nella concezione delle forme espressive musicali, influenzando direttamente la ricerca di nuove esperienze che culminerà negli esperimenti monodici della fine del secolo ad opera della **Camerata fiorentina**, e nella nascita del **melodramma** all’inizio del Seicento. Lo spirito di questa ispirazione classica è inoltre visibile nell’esplicito influsso delle posizioni di autori come **Platone** ed **Aristotele** su tutti i teorici musicali dell’epoca (le opere del primo vennero rese disponibili in questo periodo nella traduzione di Marsilio Ficino, mentre del secondo fu centrale la riscoperta della *Poetica*, che godette di straordinaria fortuna ed influenza in più di un ambito artistico).

Nel contempo veniva a svilupparsi una nuova concezione del ruolo sociale della musica, condizionato essenzialmente dalla finalità di dare risalto al **signifi-**

cato del testo (in assonanza con le considerazioni platoniche nel III libro della *Repubblica*). L'unione di musica e poesia in un perfetto equilibrio e in una reciproca valorizzazione fu pertanto il sommo ideale estetico durante tutta l'età rinascimentale: persino **Thomas More**, nella sua *Utopia*, si dichiara convinto della capacità dell'arte dei suoni di **esprimere i più reconditi significati delle parole**. Attraverso l'espressione dei **valori emotivi**, la musica è giudicata capace di muovere gli animi, riproducendo così gli effetti portentosi attribuiti dalla mitologia antica.

Non si può naturalmente trascurare l'importante ruolo assunto dalla **stampa** anche in ambito **musicale**: essa anzi produsse un'autentica rivoluzione nel rapporto tra il compositore, gli interpreti e gli ascoltatori. Dopo l'avvio a Venezia nel 1501, la stampa musicale si diffuse in tutta Europa, con tirature che spesso superavano i mille esemplari, una cifra notevole per l'epoca. Difatti stava sorgendo un nuovo pubblico, formato essenzialmente da esecutori dilettanti, appartenenti all'ambiente cortigiano, per i quali la musica rappresentava una forma di diletto e di nobile svago; essi richiedevano essenzialmente raccolte di composizioni vocali profane a più parti, adatte ad un'esecuzione collettiva.

Si determinò così in Europa, e specialmente in Italia, una rapida trasformazione del gusto musicale. Anzitutto nel campo della musica profana, dapprima con una serie di composizioni in cui gli elementi monodici ed omofonici hanno il sopravvento, oppure in cui omofonia e polifonia si alternano con regolarità. Le forme più diffuse erano la **frottola**, con soggetti amorosi e struttura strofica, la **canzone a ballo**, il **trionfo** (di ispirazione guerresca), lo **strambotto** e la **villotta**, a quattro voci, nonché i **canti carnascialeschi**, che venivano eseguiti da musicisti situati sui carri delle sfilate di Carnevale, in particolar modo nella città di Firenze. L'accompagnamento strumentale era assai frequente, anche perché nel frattempo erano andati sviluppandosi diversi strumenti nuovi o perfezionati rispetto al passato, quali **trombe**, **arpe**, **liuti**, **organi portativi** ed altri strumenti a tastiera, come il **virginale** e il **clavicordo**, che preludono al successivo **clavicembalo**. Proprio grazie a questo sviluppo sul piano tecnico, diverse composizioni cominceranno ad essere trasposte dall'originaria struttura vocale per essere eseguite da complessi strumentali. Un discreto sviluppo ebbero anche gli arrangiamenti di **madrigali** per voce solista e liuto, tanto apprezzati da Baldassar Castiglione nel suo *Cortegiano*. Inoltre, soprattutto nel Cinquecento, diventerà sempre più frequente la composizione di **brani destinati ai soli strumenti** (primo fra tutti, il diffusissimo e maneggevole liuto), principalmente in forma di danze.

Anche la musica sacra continua lo sviluppo nelle forme polifoniche, soprattutto ad opera dei già ricordati maestri fiamminghi, come **Guillaume Dufay** (1400 ca. - 1474) e **Gilles Binchois** (1400 - 1460). Il grande virtuosismo di tale scuola si esercitava prevalentemente nell'applicazione di schemi sempre più evoluti alle forme contrappuntistiche, come ad esempio il canone e l'imitazione (consistenti entrambi nel richiamo, più o meno rigoroso, di una prima voce da parte di una o più delle successive). Numerosi altri compositori proseguiranno l'opera di questi maestri, e la loro straordinaria influenza venne risentita soprattutto da compositori attivi in Italia, come nel caso di **Jacob Obrecht** (1450 - 1502) e soprattutto di **Josquin Desprez** (1440 ca. - 1521), che sviluppò un'imponente produzione di messe e di mottetti (oltre naturalmente alle canzoni profane), caratterizzate da una particolare felicità inventiva.

Il madrigale – Originariamente il madrigale possedeva un carattere di semplicità e di marcata intonazione popolare, che a tratti manterrà anche in seguito. Tuttavia, proprio fra Quattrocento e Cinquecento, questa forma assunse caratteri assai più variati ed una maggiore complessità: le origini di questa nuova formulazione possono essere fatte risalire ad una sorta di “fusione” tra l’elaborazione polifonica del mottetto (forma tipica della musica sacra), e la vivacità melodica della frottola e di altre forme consimili, particolarmente sviluppate in Italia. Non è un caso che fossero proprio i grandi maestri europei che operavano nella penisola i più felici iniziatori del nuovo genere, come **Jacques Arcadelt** (1504 ca. - 1568), **Adrian Willaert** (1490 ca. - 1562), **Orlando di Lasso** (1532 ca. - 1594) e **Cipriano de Rore** (1516 ca. - 1565). La prima notevole raccolta di *Madrigali novi de diversi eccellentissimi Musici* apparve a Roma nel 1533.

In Francia è altresì da notare lo sviluppo di un genere parallelo e complementare al madrigale, la *chanson*, i cui più felici interpreti furono **Claudin de Sermisy** (1490 ca. - 1562) e **Clément Janequin** (1485 ca. - 1558), “compositore del re” ed autore di celeberrimi brani “descrittivi”, quali la *Bataille de Marignan* e *Le chant des oiseaux*.

La vasta gamma di possibilità musicali offerte dal genere madrigalistico ne determinò l’immenso successo per tutto il corso del secolo XVI e ancora agli inizi del successivo: in particolare, le corti e la nobiltà dell’epoca in tutta Europa furono conquistati dalla raffinatezza della tecnica, che pur essendo elevata consentiva l’esecuzione da parte di piccoli *ensembles* (prevalentemente, ma non esclusivamente, a cinque voci), all’interno dei quali prendevano spesso posto i patrizi stessi. Tra gli autori più rappresentativi – ma è una scelta forzatamente limitata – possiamo ricordare ancora **Luca Marenzio** (1553 ca. - 1599), il quale introdusse sempre più frequentemente il cromatismo (alterazione di un semitono ascendente o discendente delle note di una scala) nelle proprie composizioni; tale tecnica venne quindi portata alle sue estreme conseguenze da **Carlo Gesualdo**, principe di Venosa (1560 - 1614), che attraverso l’impiego prevalente della tecnica di accordi per successioni – spesso con risultati del tutto imprevedibili da parte degli ascoltatori – mirava a creare un mezzo espressivo in grado di rappresentare con efficacia la potenza e i contrasti del sentimento, ancor più che la raffigurazione simbolica oppure la descrizione di situazioni. L’influenza italiana si fece sentire molto in tutta Europa, ed è ben evidente anche nella produzione dei grandi autori inglesi della corte elisabettiana, quali **Thomas Morley** (1557 - 1604) e **John Dowland** (1562 - 1626), e conoscerà importanti cultori anche nel primo Seicento, quando le forme più caratteristiche saranno quella del madrigale drammatico (o dialogato), dalle prevalenti finalità comiche, e quella del madrigale concertato, che vede l’interrelazione tra voci e strumenti al fine di rafforzare le potenzialità espressive del rapporto musica-parola, e che fu praticato con eccezionali risultati dal cremonese **Claudio Monteverdi** (1567 - 1643).

La polifonia sacra – Soprattutto per opera del **Concilio di Trento**, nella seconda metà del Cinquecento la polifonia sacra andò ritrovando, almeno nei paesi cattolici, la ricchezza di spunti e l’originalità che nei decenni precedenti era andata declinando. Il maggiore fra i protagonisti di questa seconda fioritura della polifonia fu **Giovanni Pierluigi da Palestrina** (1525 ca. - 1594). Riprendendo gli insegnamenti della scuola fiamminga, egli seppe dare vita ad un grandioso complesso di opere liturgiche (circa un migliaio, fra cui oltre cento messe). La sua più

celebre composizione è la *Missa Papae Marcelli* a sei voci, che si ricollega ad un famoso aneddoto: infatti il papa avrebbe avuto l'intenzione di bandire la musica vocale dalle celebrazioni, a motivo del disordine che le composizioni di autori scadenti determinavano. Inutile dire che l'ascolto della *Missa* palestriniana, come per incanto, modificò radicalmente il proposito del pontefice... Al di là della totale inattendibilità del racconto, esso è un indice significativo della straordinaria popolarità che circonda Palestrina, soprattutto dopo la sua morte: infatti la figura di questo *princeps musicae* verrà continuamente esaltata nella trattatistica dei decenni successivi, fino a diventare un'immagine leggendaria, che consentiva al teorico di turno di esaltare la grandezza, la bellezza e la straordinarietà dell'arte musicale, e gli incomparabili pregi della musica per la devozione e la pietà popolare. L'opera di Palestrina, valorizzata dalla chiesa della **Controriforma**, trovò numerosi discepoli, come **Giovanni Animuccia** (1514 - 1571), **Giovanni Maria Nanino** (1544 - 1607), **Felice Anerio** (1560 ca. - 1614). Soprattutto in Spagna, si registrò una fioritura della musica sacra paragonabile a quella della scuola romana: vanno ricordati almeno i nomi di **Cristóbal de Morales** (1500 - 1553), **Francisco Guerrero** (1528 - 1599), e soprattutto **Tomás Luis de Victoria** (1548 - 1611), che ebbe modo di soggiornare lungamente a Roma e di comporre una notevole quantità di messe, mottetti, salmi, inni di notevole vigore e di efficace impatto drammatico.

Numerose grandi composizioni sacre sono attribuibili anche alla scuola veneziana, originatasi con ogni probabilità per l'influenza del fiammingo Willaert: ma furono soprattutto i due **Gabrieli**, Andrea (1510 - 1586) e il nipote Giovanni (1557 - 1612), entrambi organisti nella basilica di S. Marco, a realizzare gli esiti più notevoli tanto nell'ambito liturgico, quanto in quello profano. Si possono ricordare le canzoni sacre e le messe del primo, con la sovrapposizione e l'alternanza di più cori, l'introduzione di parti strumentali, la ricerca di effetti sonori spettacolari e contrastanti. Una complessità ancora maggiore sembra caratterizzare la produzione del secondo, che risulta essere una vera figura di transizione tra Rinascimento e Barocco: basti ricordare la novità delle *Sacrae Symphoniae* del 1597, che accostano ad opere propriamente liturgiche quattordici canzoni e due sonate, nonché l'introduzione di nuovi ritmi, le frequenti progressioni accordali, la capacità di realizzare suggestivi contrasti dinamici.

Il Concilio di Trento e la Riforma – Avendo appena accennato all'influenza della Controriforma sulla composizione musicale in area cattolica, può essere utile ripercorrere brevemente i punti principali dell'azione di rinnovamento voluto dai padri conciliari. Per la verità, il Concilio elaborò solo disposizioni abbastanza generiche, che avrebbero forse finito per risultare inoperanti, se la commissione che **Pio IV** incaricò di riorganizzare la **Camera Apostolica** – di cui faceva parte l'energico cardinal Borromeo – non avesse agito in maniera più puntuale, concentrando la sua attenzione su due punti in particolare. In primo luogo, doveva essere assolutamente garantita l'*intelligibilità del testo*, tanto più che si trattava di un testo sacro, dunque inopportuno "coperto" dalla polifonia eccessivamente elaborata della scuola fiamminga. Inoltre veniva rigorosamente proibita la prassi, assai diffusa, di musicare composizioni liturgiche sopra melodie appartenenti in origine a composizioni profane, magari di carattere equivoco od osceno, cosa che non mancava di suscitare preoccupazioni di carattere morale. In realtà questo fu un movimento di riforma assai incisivo ed importante, soprattutto per-

ché – grazie anche all'azione di Palestrina e dei suoi discepoli – condusse a una nuova fioritura di musica sacra improntata a criteri di migliore organizzazione formale e di grande efficacia espressiva.

Su di un altro versante, riveste una particolare importanza per la storia della musica anche la riorganizzazione liturgica operata dalla Riforma protestante. La linea-guida dell'azione di Lutero in questo settore può essere identificata nel pieno accesso del popolo all'azione del culto, e quindi al canto. Se la prassi di cantare inni in lingua tedesca era già presente in Germania anche precedentemente, con la Riforma il volgare divenne l'unica lingua adottata nella liturgia: molti inni vennero così tradotti ed adattati a melodie di vario tipo, da quelle gregoriane a quelle popolari. In tale modo nacque il **corale**, forma che evidenzia la preponderanza dell'elemento melodico rispetto a quello armonico e raggiunge in molti tratti, attraverso questa semplicità, risultati di notevole suggestione; la sua struttura caratteristica è a quattro voci che procedono omoritmicamente. Una importanza ancora maggiore il corale rivestirà nei decenni successivi, costituendo la fonte per innumerevoli variazioni, rielaborazioni e sviluppi contrappuntistici da parte di grandi compositori, primo fra i quali – quasi due secoli più tardi – Johann Sebastian Bach. Va infine accennato il fatto della differente via che in tal modo i paesi cattolici e quelli protestanti intraprendevano sul piano della partecipazione dei fedeli al canto liturgico: se questa era pressoché totale nell'ambito della Riforma, nel mondo cattolico venne mantenuta una condizione di "professionalità" dell'esecuzione musicale, affidata nei casi più fortunati a compositori ed esecutori di alto livello, alla quale il popolo non faceva altro che assistere.

L'evoluzione strumentale – Per tutto il periodo rinascimentale strumenti come il liuto e l'organo risulteranno godere del maggior favore degli interpreti e dei compositori, determinando una ricca produzione di musiche ad essi dedicate. Anche le forme musicali più praticate saranno riconducibili a questi due strumenti: la **toccata** (specie per strumenti a tastiera), il **ricercare** (in forma libera, generalmente sviluppato a canone) e la **canzone**. Grande fortuna ottenne pure la composizione di arie di danza in successione (la *suite*), con una particolare attenzione all'alternanza di movimenti vivaci a movimenti più lenti o sereni, in modo da favorire un'impressione di varietà. Il liuto, benché avesse una sonorità modesta e fosse quindi indicato soprattutto per le esecuzioni da camera, poté beneficiare della facile trasportabilità dovuta alle ridotte dimensioni, nonché al timbro breve ed incisivo che si prestava all'esecuzione di composizioni anche molto differenti fra loro, ivi compreso l'accompagnamento di una voce solistica. La successiva affermazione degli strumenti ad arco, e soprattutto del violino, determinerà il declino della sua fortuna.

La produzione strumentale annovera numerosi significativi autori: oltre ad Andrea e Giovanni Gabrieli, si possono menzionare per l'organo **Claudio Merulo** (1533 - 1604), **Girolamo Cavazzoni** (1510 - 1565), **Luzzasco Luzzaschi** (1540 ca. - 1607) e il suo discepolo **Gerolamo Frescobaldi** (1583 - 1643), geniale innovatore ed uno dei maggiori autori di tutti i tempi per questo strumento. Infine, deve essere menzionata la forma della sonata a tre per due strumenti (quasi sempre violini) alle voci superiori e basso continuo (accompagnamento senza interruzioni, prevalentemente per accordi), realizzato da un clavicembalo o da un violoncello: i suoi principali iniziatori sono **Giovanni Gabrieli** e **Salomone Rossi** (1570 ca. - 1630), autentici precursori di un genere destinato ad incontrare uno straordinario successo durante il periodo barocco.

La teoria musicale e la monodia – Il grande sviluppo dell'armonia contrappuntistica dei secoli XV e XVI stimolò anche una nuova riflessione di carattere teorico sui fondamenti della musica e le regole che presiedono alla composizione. Diversi furono i grandi teorici rinascimentali, come **Johannes Tinctoris** (1435 ca. - 1511), **Franchino Gaffurio** (1451 - 1522), **Pietro Aaron** (1490 - 1545), **Nicola Vicentino** (1511 - 1576), e soprattutto **Gioseffo Zarlino** (1517 - 1590). Comune a questa schiera di teorici – come si è visto – era il richiamo alla tradizione, e soprattutto all'antichità classica, con ammirazione e rispetto. Seppur lentamente, però, la teoria musicale cominciava ad evolvere. Già Tinctoris esprimeva in realtà una posizione per cui la musica non si riduceva più a pura scienza, fondata sulla ricerca e sulla deduzione, ma acquisiva alcuni connotati tipici di un'arte vera e propria. Quasi un secolo più tardi, Zarlino manteneva un punto di vista conservatore: ad esempio, nelle sue *Institutioni harmoniche* del 1558 troviamo riproposta la classica distinzione tra musica *mundana* e musica *humana*, come pure quella tra una musica "speculativa" ed una "pratica" (la prima è intesa come autentica scienza, la seconda come arte). In altri termini, la musica non esiste unicamente per procurare piacere all'udito, ma per illustrare verità di ordine intellettuale: essa, fondandosi sulla matematica delle consonanze, parla innanzitutto alla ragione.

Sempre nella seconda metà del Cinquecento, un altro gruppo di teorici fiorentini faceva del richiamo all'antichità un punto programmatico, ma con fini ben diversi dai conservatori ai quali Zarlino apparteneva: paradossalmente, gli usi musicali dei Greci dovevano servire a giustificare una vera e propria rivoluzione nella pratica musicale, che mettesse da parte la polifonia e il contrappunto, i quali venivano definiti in modo programmatico come "barbari", operando un ritorno alle forme monodiche che si riteneva caratterizzassero la grande stagione della musica degli antichi. Questo gruppo, noto come la "**Camerata de' Bardi**" dal nome del conte Giovanni de' Bardi, legato ai Medici e protettore dell'iniziativa, era di fatto guidato da **Vincenzo Galilei**, padre di Galileo, il quale era stato allievo di Zarlino, ma si era successivamente opposto alle idee del maestro.

La Camerata, oltre a voler realizzare una semplificazione delle strutture compositive in funzione dell'espressione dei concetti, assegnava anche un completo predominio alla musica vocale su quella strumentale: da scienza, la musica tende sempre più a trasformarsi in veicolo della manifestazione dei sentimenti umani, e quindi, indirettamente, di un miglioramento morale. La più importante conseguenza sul piano pratico sarà la nascita del melodramma, nello stile detto del "recitar cantando" (a sua volta preceduto da forme ancora non chiaramente definite, come gli intermedi e le favole pastorali accompagnate dalla musica), che si compirà nel 1600 con *l'Euridice* del poeta Ottavio Rinuccini, musicata da Jacopo Peri e con alcune arie di Giulio Caccini.

Il nuovo genere sarà caratterizzato dalla prevalenza delle parti recitative, con un ridotto supporto strumentale, alcune arie dotate di uno sviluppo melodico contenuto e brevi cori. Il successo di questa forma fu in pratica immediato: nel 1607 veniva rappresentato a Mantova *l'Orfeo* di **Claudio Monteverdi**, che presenta già le componenti destinate a permanere anche nel successivo svolgersi delle vicende dell'opera, quali la precisa distinzione tra recitativo ed aria, l'adozione della forma strofica e dei ritornelli, l'inserimento di danze.



La scrittura del mondo e le sue interpretazioni

Un'ipotesi di ricerca sui paradigmi conoscitivi del primo Cinquecento

di
Claudio Fontana

La figura di Paolo Giovio scrittore stupisce per la sua straordinaria versatilità, per la vastità degli interessi e della produzione nei vari campi del sapere. Senz'altro l'illustre comasco, impegnato nell'arte di navigare nelle acque difficili della curia romana, ricercando isole di pace e di lieto vivere, era mosso da una straordinaria curiosità intellettuale e da una vivissima attenzione per gli eventi del mondo. Altri saggi, contenuti in questa raccolta, analizzano l'opera di Giovio e la pongono in rapporto con la sua epoca e con gli sviluppi che al tempo avevano le diverse discipline. In queste pagine cercheremo invece di seguire un'altra strada e di delineare, brevemente, le condizioni che nel XVI secolo permettevano di spaziare in un campo di saperi così vasto. Che cosa c'è di comune, per esempio, in testi che noi definiremmo scientifici, come il *De romanis piscibus* e lo sforzo di invenzione costituito dalla creazione da parte del Giovio di "imprese" e di emblemi che accostano immagini dotate di forte valore simbolico, accompagnate da antiche massime latine?

La chiave di lettura che vorrei proporre, e che tiene conto soprattutto delle analisi compiute da **Michel Foucault** in *Le parole e le cose*, conclude paradossalmente che, al di sotto dell'evidente varietà ed eterogeneità di interessi, esistono alcune **operazioni comuni** ripetute costantemente nonostante i differenti campi di applicazione, che a noi sembrano così lontani. Ciò è reso possibile da un terreno comune più profondo dei singoli campi, che riguarda l'*episteme* del XVI secolo, cioè l'immagine del mondo, del linguaggio e del conoscere.

Andiamo con ordine. Una prima semplice considerazione riguarda naturalmente il **basso livello di specializzazione** nei diversi campi del sapere, così diverso dalla situazione odierna in cui uno studioso o un ricercatore padroneggia solo una ristretta porzione di sapere all'interno di una singola disciplina.

Possiamo procedere da queste considerazioni e osservare come le separazioni tra le discipline variano nel corso del tempo. È nel corso del tempo e della storia, infatti, che si sono costruite le **discipline** così come noi le conosciamo e si sono definiti gli oggetti di cui le discipline si occupano. In altri termini, non dobbiamo

pensare ad una geografia costante e naturale delle regioni della realtà, cui far corrispondere una divisione analoga tra le diverse discipline che se ne occupano. Se mantenessimo costanti nel tempo le discipline e gli oggetti del loro studio potremmo immaginare ideali tavole rotonde attorno alle quali gli specialisti di oggi (il medico, lo scienziato, il biologo, lo storico, il letterato, ecc.) discutono con gli uomini del passato e confrontano le loro teorie con gli sviluppi successivi, sempre più ampi e più scientifici. Paolo Giovio parteciperebbe allora come invitato a numerosi convegni e a numerosi gruppi di esperti.

Un'operazione di questo genere sarebbe forse interessante, ma rischierebbe di leggere il passato proiettandovi le caratteristiche del nostro presente, con un effetto a cannocchiale rovesciato. Nei saperi del passato ritroviamo così le stesse domande e gli stessi confini dei saperi di oggi e nelle conoscenze di allora solo dei tentativi ancora imprecisi e appena abbozzati per arrivare alle conoscenze successive. Questa distorsione nella lettura del passato diviene particolarmente evidente nello studio dell'epoca di Paolo Giovio, che precede di quasi un secolo le opere di **Galilei** e di **Cartesio**, che inaugurano lo stile di pensiero della scienza e della filosofia moderne.

La stessa definizione di scienziato appare, nel contesto del primo Cinquecento, anacronistica se applicata agli studiosi dell'epoca. L'interpretazione della realtà, i modi di conoscere non sono solo una preparazione alla rivoluzione scientifica, secondo una strada unica e già tracciata cui manca un tratto per progredire e giungere alla meta; le strade percorse dalla conoscenza sono invece molteplici e più tortuose, vanno in direzioni diverse, sperimentano forme e metodi differenti che solo in parte verranno ripresi e sviluppati nei secoli successivi, trovando spazio nella scienza moderna. Le molteplici forme del pensiero rinascimentale non sono in altri termini una semplice preparazione al sorgere della scienza. Molte strade sono state abbandonate, molte esigenze non sono state raccolte nei secoli successivi, molti problemi sono stati definiti in altri termini. Questi aspetti possono riemergere, indicare altre soluzioni possibili, apparirci in una prospettiva diversa. Interpretare il valore e il significato delle affermazioni dell'epoca ci costringe però ad abbandonare la pigrizia di un modo di vedere le cose che a noi sembra naturale, a non dare nulla per scontato e a calarci in un mondo profondamente diverso.

IL GRAN LIBRO DELLA NATURA

L'invenzione e la diffusione della **stampa** causano una rivoluzione nei modi del conoscere e segnano profondamente il pensiero dei secoli successivi. La scrittura costituisce il modello di riferimento per comprendere la realtà e il mondo stesso appare come un universo scritto, da decifrare.

In un passo famoso Galilei paragona la natura a un grande libro. Si tratta di una metafora, ben presente anche nel secolo precedente e, in realtà, molto più antica se già la troviamo in alcuni scritti mesopotamici, dove i cieli vengono intesi come il libro su cui gli dei scrivono i segni della loro scrittura.

Il *gran libro della natura*, così come ci viene presentato da Galilei ne *Il Saggiatore*, è aperto dinnanzi ai nostri occhi, "ma non si può intendere se prima non s'impara a intendere la lingua, e conoscere i caratteri ne' quali è scritto. Egli è scritto in lingua matematica, e i caratteri son triangoli, cerchi, ed altre figure geometriche, senza i quali mezzi è impossibile a intenderne umanamente parola; senza questi è un aggirarsi vanamente per un oscuro labirinto".

Con quest'operazione Galilei instaura, con il ruolo fondamentale svolto dalla dimensione teorica e matematica, una **nuova immagine della natura**, della sua lettura. Allo stesso tempo separa questa lettura da quella di altri testi che pretendono di condurre per altre vie alla conoscenza e alla verità: il libro per eccellenza, la Bibbia, e il labirinto dei libri della biblioteca degli *auctores* antichi che portano a sostegno della loro validità la loro vetustà, la loro autorità e il consenso di cui hanno goduto per secoli.

Diversa è la lettura cinquecentesca, che possiamo ritrovare anche in Paolo Giovio, dei testi e del gran libro della natura e diverso è il rapporto con i testi degli antichi per conoscere il mondo.

I modi in cui la rivoluzione della scrittura tipografica ha segnato l'evoluzione del pensiero e la storia delle idee sono stati vari e complessi.

Un primo effetto della stampa tipografica riguarda la fissazione precisa dei testi e la loro riproduzione in esemplari identici. Ciò permette l'analisi e il confronto dei testi classici, che sono sempre più oggetto di discussione e di interpretazione. L'apparente rinascita di antiche concezioni, legata allo studio dei classici, prende consapevolezza delle contraddizioni e delle diversità presenti nella tradizione che, in tal modo, per il fatto di essere considerata come un dato oggettivo di studio, viene poi modificata e superata.

Nel caso della medicina di **Galeno**, ripresa nel XV e XVI secolo e presente anche negli scritti del Giovio, *"il recupero completo del corpus non fu che il preludio a un'era che ne vide il superamento. Una volta fissato a stampa tutto il corpus, fu possibile sottoporlo ad esame critico. Diventò possibile percepire quelle discrepanze tra i dati e le descrizioni che prima non erano state percepite e scoperte"* (E. EISENSTEIN, *La rivoluzione inavvertita. La stampa come fattore di mutamento*, Il Mulino, Bologna 1985, p. 647; citato in F. MINONZIO, *Il paradigma scientifico del De optima victus ratione*, in "Periodico della Società Storica Comense", LVI, 1994).

La capacità di saper navigare in un universo di testi scritti, per usare una metafora che richiama le odierne pratiche di esplorazione delle conoscenze e circolazione delle informazioni, richiede il costituirsi di tecniche, di raffinate capacità di interpretazione.

In questa pratica l'opera dell'umanista letterato, e quella dell'osservatore della natura, del medico che si occupa della salute dell'uomo, dello storico che osserva le azioni concrete in cui si esprime la natura umana si sovrappongono, si rimandano a vicenda. Non c'è separazione netta tra aspetto estetico e compiacimento letterario da un lato e osservazione della natura dall'altro, tra erudizione e studio dell'universo naturale.

L'erudizione si rivolge al tesoro dell'antichità trasmesso dalla tradizione, ridona la vita alle parole scritte, ne riattiva il senso e ritrova in esse quelle stesse verità che è possibile scoprire nella natura.

"Non c'è differenza tra i contrassegni visibili da Dio disposti sulla superficie della terra, per farcene conoscere gli interni segreti, e le parole leggibili che la Scrittura, o i saggi dell'antichità, rischiarati da una luce divina, hanno deposto nei libri che la tradizione ha salvato. (...) Il retaggio dell'Antichità è analogo alla natura stessa, un vasto spazio da interpretare; nei due casi occorre ricavare certi segni e a poco a poco farli parlare" (M. FOUCAULT, *Le parole e le cose*, Rizzoli, Milano 1978, pp. 47-48).

Ciò che si è veduto e ascoltato, il linguaggio del mondo e quello della tradizione e dei poeti fanno parte di un'unica forma di sapere.

LE RELAZIONI TRA LE PAROLE E LE COSE

Le relazioni che legano tra loro le parole e quelle che legano le parti della realtà hanno nel XVI secolo carattere diverso dalle relazioni matematiche di cui tratta Galilei; si tratta di rimandi, di analogie, di contrasti, di somiglianze.

Le metafore, le invenzioni, gli emblemi e le imprese, di cui Giovio fu maestro, avvicinano arditamente parti della natura lontane ed eterogenee e le collegano a profondi significati simbolici. Non sono solo puro divertimento letterario, invenzione fantasiosa, sfoggio d'erudizione o risultato di una preoccupazione moralistica, sono vicine al procedere volto a conoscere la verità della natura. La natura stessa procede analogamente, pone in relazione aspetti lontani ed eterogenei, fa sì che tra loro si realizzino rapporti, non solo simbolici ma reali. L'osservazione diretta, la minuziosità del medico che legge i sintomi, atteggiamento che accompagna il Giovio anche nell'esame degli eventi e delle situazioni storiche, devono rilevare tali affinità e scoprire quei dettagli attraverso cui si manifestano. Gli uomini dell'epoca di Giovio ritenevano non solo che esistessero profonde **affinità e legami** tra le parti della natura, ma anche che esse si esprimessero attraverso **segni reali e visibili** che si trattava di scoprire e interpretare.

Come afferma Michel Foucault, *"Occorre che le similitudini sepolte vengano segnalate sulla superficie delle cose; un contrassegno visibile delle analogie invisibili è necessario. (...) Non vi è somiglianza senza segnatura. Il mondo del simile non può essere che un mondo segnato. «Non è volontà di Dio – dice Paracelso – che resti nascosto ciò che egli crea per il beneficio dell'uomo e ciò che gli dà... E anche se ha nascosto alcune cose, non ha lasciato niente senza segni esterni, visibili per mezzo di note speciali – al pari di un uomo che sotterrando un tesoro ne segna il posto al fine di poterlo ritrovare.» Il sapere delle somiglianze si fonda sul rilevamento di tali segnature e sulla loro decifrazione. (...) Proprio per questo il volto del mondo è coperto di blasoni, di caratteri, di cifre, di parole oscure, di 'geroglifici' diceva Turner. E lo spazio delle somiglianze immediate diventa una sorta di grande libro aperto; è irto di grafismi; sull'intera distesa della pagina sono visibili strare figure che si intrecciano e a volte si ripetono. Non resta che decifrarle"* (M. FOUCAULT, *Le parole e le cose*, Rizzoli, Milano 1978, pp. 40-41). Così, negli esempi portati da **Michel Foucault**, la simpatia tra l'occhio e l'aconito, che lo rende efficace nella cura delle malattie della vista, è svelata dalla forma dei semi scuri di questa pianta, incastonati in pellicole bianche come gli occhi nelle palpebre. Allo stesso modo la forma del gheriglio della noce, simile alla superficie del cervello, svela il legame che la lega a questo organo e spiega la sua efficacia per curarne le malattie.

I blasoni, i segni di cui parla Foucault che permettono di conoscere la natura profonda della realtà richiamano gli emblemi e le imprese fatte dipingere da Giovio, dove vengono accostate immagini diverse che alludono a profondi significati simbolici, che *"mettono insieme figure incongrue ed enigmatiche come rebus. Come la farfalla e il granchio che illustrano il Festina Lente nella raccolta di emblemi cinquecenteschi di Paolo Giovio, due forme animali entrambe bizzarre ed entrambe simmetriche, che stabiliscono tra loro un'inattesa armonia"* (I. CALVINO, *Lezioni americane, proposte per il prossimo millennio*, Garzanti, Milano 1988, p. 47).

Per concludere possiamo affermare che, mentre il libro della natura di Galilei rimanda a un'immagine di **regolarità, costanza e omogeneità del mondo**, retto da leggi naturali immutabili, l'immagine del XVI secolo, che emerge anche

dalle pagine di Paolo Giovio, rimanda piuttosto all'**infinita varietà della natura**, alla sua mutevolezza, al sovrapporsi di relazioni, all'emergere di aspetti particolari e curiosi.

I TESTI DI CARATTERE NATURALISTICO E MEDICO DI GIOVIO

Dalle considerazioni precedenti sull'interpretazione del mondo naturale nel XVI secolo possiamo meglio comprendere i caratteri dell'organizzazione delle due opere di carattere medico-scientifico, del Giovio, il *De romanis piscibus* e il *De optima victus ratione* che rispondono volta a volta a criteri per noi molto eterogenei, dove si intrecciano l'interpretazione dei segni naturali e quella dei testi antichi, frutto di vasta erudizione. Ne risulta un procedere per accumulazione, aggiunte, digressioni.

Così nel *De romanis piscibus* assistiamo a una mescolanza di elementi per noi eterogenei: osservazioni, citazioni di testi antichi, preoccupazioni dietetiche e gastronomiche, gusto dell'esotico e del meraviglioso, attenzione agli aspetti linguistici e di nomenclatura. Gli stessi criteri di classificazione, che si rifanno in particolare alla *Naturalis Historia* di **Plinio**, sono lontani dalla regolarità che caratterizza la scienza moderna e che troverà espressione compiuta nel XVIII secolo nella tassonomia degli esseri viventi di **Linneo**.

Come afferma F. Minonzio nel suo studio sul *De Piscibus*, "lo schema dei punti di vista sotto i quali Giovio ha di volta in volta traguardato la sua materia può così essere ricostruito: 1) questioni di denominazione; 2) aspetto, forma, colore ed altri tratti esteriori; 3) ambiente; 4) pregio gastronomico; 5) caratteri peculiari (velocità, aggressività, ecc.); 6) punto ottimale dello sviluppo; 7) determinazione delle stagioni più propizie alla cattura; 8) generazione; 9) inclinazioni amatorie; 10) cure parentali; 11) teratologia; 12) notazioni dietetiche (proprietà, nocimento, ecc.); 13) ricette. Naturalmente ciò non esaurisce la totalità degli spunti, delle digressioni, delle notazioni dotte da cui il testo è fittamente interlineato" (F. MINONZIO, *Appunti sul De romanis piscibus*, in "Periodico della Società Storica Comense", LIII, 1988-89, p. 106).

Se ci volgiamo al *De optima victus ratione* non troveremo neppure in questo caso una predominanza degli aspetti tecnici, per quanto Giovio si fosse laureato in medicina nel 1511 presso l'università di Pavia ed appartenesse ad una corporazione che esercitava una professione ben riconosciuta.

L'opera è pervasa da considerazioni più generali, innanzitutto di carattere filosofico. L'ideale dell'armonia indica la condotta migliore da seguire per mantenere la salute, e guida le regole che devono presiedere alla ricca mensa di un alto prelato. All'arcivescovo **Trofino**, cui è indirizzato il trattato, non si chiedono grandi rinunce, ma una certa qual moderazione e un'astensione dagli eccessi. Una condizione essenziale nelle regole di vita riguarda la tranquillità dell'animo, a detta di Paolo Giovio così difficile nei nuovi tempi così frenetici, con un tal eccesso di preoccupazioni da impedire una vita salutare e serena.

LA STORIA DELL'ARTE E LA STORIA IN PAOLO GIOVIO. BREVI OSSERVAZIONI

L'opera di maggior rilievo dell'umanista comasco riguarda la storia, ma tra i suoi vasti interessi anche l'arte e la **storia dell'arte** rivestono grande importanza.

In questo campo troviamo un tecnico, esperto dell'arte sua e consapevole della sua autonomia, che "bacchetta" Paolo Giovio nel suo vasto spaziare per i vari

aspetti del sapere e gli consiglia di non sconfinare, di lasciare il campo a chi veramente è esperto. Non si tratta di un cultore di una disciplina scientifica o di quelle che si svilupperanno come tali, bensì di un pittore. Nella sua autobiografia il **Vasari** racconta di una cena presso il **cardinal Farnese** durante la quale Paolo Giovio aveva dichiarato l'intenzione di aggiungere al suo museo e agli *Elogii* un vero e proprio trattato dedicato agli uomini illustri nell'arte della pittura dal Cimabue all'epoca contemporanea.

"Dintorno a che allargandosi, mostrò certo aver gran cognizione e giudizio nelle cose delle nostre arti. Ma è ben vero che, bastandogli fare gran fascio, non la guardava così in sottile; e spesso favellando di detti artefici o scambiava i nomi, i cognomi, le patrie, l'opere, o non dicea le cose come stavano appunto, ma così alla grossa."

L'opera potrebbe riuscire veramente, afferma il Vasari, solo *"se il Giovio sarà aiutato da chicchessia dell'arte a mettere le cose a' luoghi loro et a dirle come veramente stanno. Parlo così, perciocché, se bene è stato questo suo discorso meraviglioso, ha scambiato molte cose una per un'altra."* (G. VASARI, citato in P. BAROCCHI (a cura di), *Scritti d'arte del cinquecento*, vol. I, Classici Ricciardi, Einaudi, Torino 1977)

Sarà lo stesso Vasari, pregato dai presenti, a mettere per iscritto un sunto e *"un'ordinata notizia"*. La presenterà al Giovio che, dopo averla molto apprezzata, lo inviterà a compiere l'opera direttamente. Scrivere di questo argomento non richiede solo l'ammirazione per i grandi artisti, quanto una competenza anche tecnica più definita, occorre *"essere dell'arte"*. Il Giovio, cui va riconosciuta in questo caso una certa onestà intellettuale, si ritrasse dall'intraprendere un'opera per cui non disponeva di una preparazione adeguata.

Da questo episodio appare come l'artista, una figura di intellettuale e di artigiano allo stesso tempo, avesse acquisito per primo uno statuto autonomo e un riconoscimento sociale delle sue tecniche e del suo ruolo, prima che questa autonomia venisse raggiunta da altri campi del sapere e da altre figure professionali legate a competenze operative specifiche (sul ruolo degli artisti nel formare nuove figure di intellettuali e un nuovo rapporto con la dimensione anche manuale e tecnica della conoscenza cfr. P. ROSSI, *I filosofi e le macchine*, Feltrinelli, Milano 1962).

Anche il campo della **storia** e della **storia politica**, oggetto dell'opera maggiore del Giovio, cui saranno dedicati i massimi sforzi fino agli ultimi anni della sua vita, è un campo in via di definizione nel corso del '500 ed è possibile rintracciarvi il costituirsi delle pratiche e dei modi che costituiranno la **storiografia moderna**. Non possiamo certo ripercorrere l'intera storia della scienza storica, ma possiamo notare come, anche in questo caso, assistiamo nel Cinquecento ad un'epoca di transizione, alla presenza di modi di procedere tradizionali cui si affiancano nuovi tentativi, allo sforzo di attribuire autonomia ad un campo di ricerca fino allora, in buona parte, compreso nell'ambito della religione o della morale.

Il modello di storiografia da cui muovono gli uomini del Cinquecento prende avvio da **osservazioni immediate** e dall'autorità del resoconto orale dei **testimoni** che garantiscono della verità delle loro affermazioni in virtù della loro autorità o autorevolezza. Questo resoconto costituisce spesso non solo il punto di partenza, ma anche il punto d'arrivo della storia. Da qui muovono invece studi che acquistano un maggior statuto teorico e cercano l'interpretazione degli eventi in un contesto

più ampio. Per gli autori dell'epoca è già molto significativo aver affrancato lo studio delle azioni umane da quadri astratti, dalla presenza di cause finali, da uno schema di interpretazione di tipo teologico. L'attenzione per i fatti umani nella loro concretezza supera anche quell'orizzonte limitato e angusto delle cronache cittadine dei secoli precedenti e cerca di cogliere i rapporti più ampi che collegano la storia locale a quella italiana e alle vicende di Spagna, di Francia e di Germania.

Da questo quadro di riferimento, che caratterizza la storiografia rinascimentale, che pone gli uomini al centro della storia, emergono figure di particolare rilievo, quali **Guicciardini** e **Machiavelli**, autori che, muovendo dall'analisi degli eventi di cui sono testimoni, dai concreti rapporti tra gli uomini e dai loro contrasti, tendono a formare **quadri generali**, a riconoscere le grandi forze in campo nella politica dell'epoca, senza che questo conduca a ritrovare un senso complessivo della storia guidato da un disegno provvidenziale. In particolare, ricordiamo come in Guicciardini l'analisi filologica, sviluppata dagli studi letterari e religiosi, divenga uno strumento per lo studio delle fonti e dei documenti. Machiavelli tende invece a individuare le costanti dei comportamenti umani, soprattutto per quanto riguarda gli strumenti di acquisizione e di mantenimento del potere.

Giovio assiste personalmente a molti eventi della sua epoca, di altri riesce ad avere diretti resoconti, richiedendoli e ottenendoli addirittura da personaggi del calibro di **Carlo V**, si concentra sull'operato dei grandi uomini e, in particolare, sugli eventi bellici, anche se non mancano riferimenti ad altri fattori, quali gli stessi influssi astrologici.

Nel suo approccio però non troviamo tanto una ricerca dell'essenziale finalizzata al solo interesse politico; è invece posta attenzione anche in questo caso alla varietà degli eventi e dei comportamenti, alla ricchezza pittorica dei particolari delle situazioni di cui è stato testimone diretto o di cui riesce a ottenere precisi resoconti.

Come afferma F. Chabod, *"è la sua una curiosità incessante, pronta a volgersi dovunque appaia qualcosa che possa fornire, alla narrazione, elementi o poco noti o coloristici. Giovio non ha più la potente passione politica di un Machiavelli o di un Guicciardini: passione esclusiva, che sprezza ogni valutazione non propriamente politica, ogni esteriorità, che si traduce in una prosa senza tocchi di colore, ma che, per ciò appunto, scava in profondità riuscendo ad un potente quadro unitario. I suoi interessi sono meno, assai meno profondi; ma, vari come sono, possono anche aprirgli vie nuove. Ed è quel che succede"* (F. CHABOD, Paolo Giovio, in "Periodico della Società Storica Comense", XXXVIII, 1954, p. 19).

Al centro della storia si pongono soprattutto gli uomini, nella loro varietà e concretezza, la storia è spiegata da molti fattori eterogenei che richiedono una diretta osservazione piuttosto che un'elaborazione teorica, e il nostro autore è assetato di notizie di cui è alla continua ricerca.

Non sembra emergere anche in questo caso un unico preciso criterio unificatore della sua opera. L'attenzione al particolare, al dettaglio, il gusto dell'erudizione non sono solo un fattore di dispersione nel racconto e la fonte di innumerevoli digressioni, ma costituiscono anche un atteggiamento coerente con un'immagine del mondo varia, ricca di rimandi e di relazioni, poste sì alla superficie, ma capaci di rivelare aspetti profondi del reale.

È pur vero che, all'interno di vicende *in fieri*, tutt'altro che chiaramente indirizzate in una direzione o nell'altra, almeno agli occhi dei contemporanei, Giovio

sa cogliere i motivi di fondo della debolezza degli stati italiani, rivendicare il valore di un'identità culturale dell'Italia a fronte di altri popoli, auspicare una maggiore unità della cristianità a fronte della minaccia dell'impero ottomano. Sa individuare con precisione, nel possesso del Ducato di Milano, il maggior motivo di contesa tra Carlo V e Francesco I.

L'erudizione, l'attenzione alle caratteristiche strane, curiose, la cura e la finezza d'osservazione accompagnano anche qui il nostro autore, capace di cogliere dettagli minuti e vaste prospettive, dipingendole a colori vivaci. La curiosità e vastità di interessi gli fa allargare il campo geografico d'osservazione, tanto più significativo rispetto ad una storiografia tradizionale che si muoveva sui due piani opposti dei grandi quadri astratti e provvidenziali e su quelli della storia cittadina. Lo studio si estende nelle pagine giovanili alle "*cose de' Turchi*" e a quelle dei popoli lontani e di regioni misteriose ed esotiche quali l'**Etiopia**, attenzione etnografica e geografica più che storica, dovuta anche ai resoconti dal nuovo mondo. La vastità e varietà del mondo, che si era aperto da pochi anni a nuovi spazi e si interrogava sulla sua identità, sono oggetto ideale della curiosità del Giovio, ma forniscono anche motivi di comprensione delle relazioni che legano le sorti delle diverse regioni d'Europa.



Bibliografia essenziale

di
Margherita Giglio

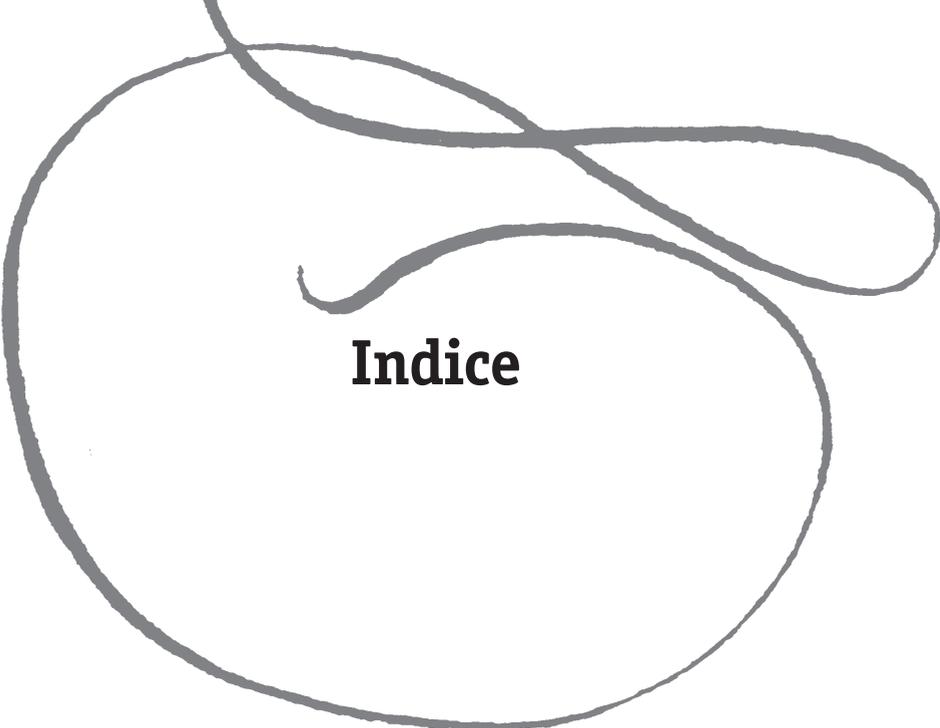
OPERE DI PAOLO GIOVIO

- P. GIOVIO, *Commentario de le cose de' Turchi*, Roma 1531
P. GIOVIO, *Elogia*, Milano 1546
P. GIOVIO, *Descriptio Britanniae, Scotiae, Hyberniae et Orchardum*, Venezia 1548
P. GIOVIO, *Vite*, Milano 1548
P. GIOVIO, *Vite dei dodici Visconti*, Venezia 1549
P. GIOVIO, *Historiarum sui Temporis libri XLV*, Firenze 1550-1552.
P. GIOVIO, *Imprese militari ed amoroze*, Firenze 1551
Pauli Iovii opera, Società Storica Comense e Istituto Poligrafico dello Stato, 1956-ss.
1. *Epistularum pars prior*, a cura di G.G. Ferrero, 1956.
2. *Epistularum pars altera*, a cura di G.G. Ferrero, 1958.
3. *Historiarum sui temporis, tomus primus*, a cura di D. Visconti, 1957.
4. *Historiarum sui temporis, tomui secundi, pars prior*, a cura di D. Visconti, 1964.
5. *Historiarum sui temporis, tomui secundi, pars altera*, a cura di D. Visconti e T.C. Price Zimmermann, 1985.
6. *Vitarum, pars prior*, a cura di M. Cataudella, 1987.
7. *Elogia*, a cura di R. Meregazzi, 1972.
8. *Dialogi et descriptiones*, a cura di E. Travi e M.G. Penco, 1984.

OPERE E DOCUMENTI SU PAOLO GIOVIO

- V. ALDINI, *Gli antichi marmi comensi*, Pavia, 1834.
G. BORSIERI, *Theatrum insubricae magnificentiae*, manoscritto sec XVII, Civica Biblioteca, Como, (man. 4-4-21).
F. CHABOD, *Paolo Giovio*, estratto dal vol. XXXVIII del "Periodico della Società Storica Comense", I edizione 1954, ristampa 1983, Como.
P.L. DE VECCHI, *Il museo Gioviano e le verae imagines degli uomini illustri*, in *Omag-*

- gio a Tiziano*, catalogo della mostra, Milano, aprile-luglio 1977, Milano, 1977
- C. DIONISOTTI, *Machiavellerie*, Einaudi, Torino 1980.
- M.L. DOGLIO (a cura di), *Dialogo delle imprese militari e amorose (Paolo Giovio)*, 1978.
- M. GIANONCELLI, *L'antico Museo di P. Giovio in Borgovico*, Como, 1976.
- R. INVERNIZZI, *Il ritratto di Augusto del Museo di Como*, in "Rivista Archeologica dell'antica Provincia e Diocesi di Como" vol. 161, Como, 1979.
- G.P. LOMAZZO, *Della forma delle muse cavate dagli antichi autori greci e latini*, 1581 (cfr. G.P. LOMAZZO, *Scritti sull'arte*, a cura di R.P. Ciardi, Firenze, 1974, tomo 2°).
- S. MAFFEI (a cura di), *Paolo Giovio, Scritti d'arte, Lessico ed ecfrasi*, Pisa, 1999.
- E. MUNTZ, *Le musée de portraits de Paul Jove*, in "Memoirs de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres" 36, II, Parigi, 1900-1901.
- T. PORCACCHI, *La nobiltà della città di Como*, Venezia, 1569.
- T.C. PRICE ZIMMERMANN, *Paolo Giovio, The historian and the crisis of sixteenth-century Italy*, Princeton University Press, Princeton (N.J), 1995.
- P.O. RAVE, *Das Museo Giovio zu Como*, in "Miscellanea Bibliothecae Hertzianae", Monaco, 1961, pp. 275-284.
- L. ROVELLI, *L'opera storica e artistica di Paolo Giovio. Il museo dei ritratti*, Como, 1928.
- E. TRAVI, *Paolo Giovio nel suo tempo*, in *Paolo Giovio. Il Rinascimento e la memoria*, Società Storica Comense, Como, 1985, pp. 313-330.



Indice

<i>Introduzione</i> Paolo Ceccoli	p. 3
<i>Storia locale e storia nazionale al tempo di Paolo Giovio</i> Emilio Russo	5
<i>L'intellettuale rinascimentale e l'ambiente cortigiano</i> Andrea Luppi	21
<i>La vita di Paolo Giovio e la crisi del suo tempo</i> Paolo Ceccoli	25
<i>L'opera letteraria e la fama di Paolo Giovio scrittore e storico</i> Vincenzo Guarracino	49
<i>Scienza e medicina nel primo Cinquecento</i> Marcello Mochetti	57
<i>Musica e cultura musicale nel Rinascimento</i> Andrea Luppi	63
<i>Ipotesi di ricerca: un confronto fra i paradigmi scientifici e gli stili cognitivi del primo Cinquecento e della scienza moderna</i> Claudio Fontana	69
<i>Bibliografia essenziale</i> Margherita Giglio	77